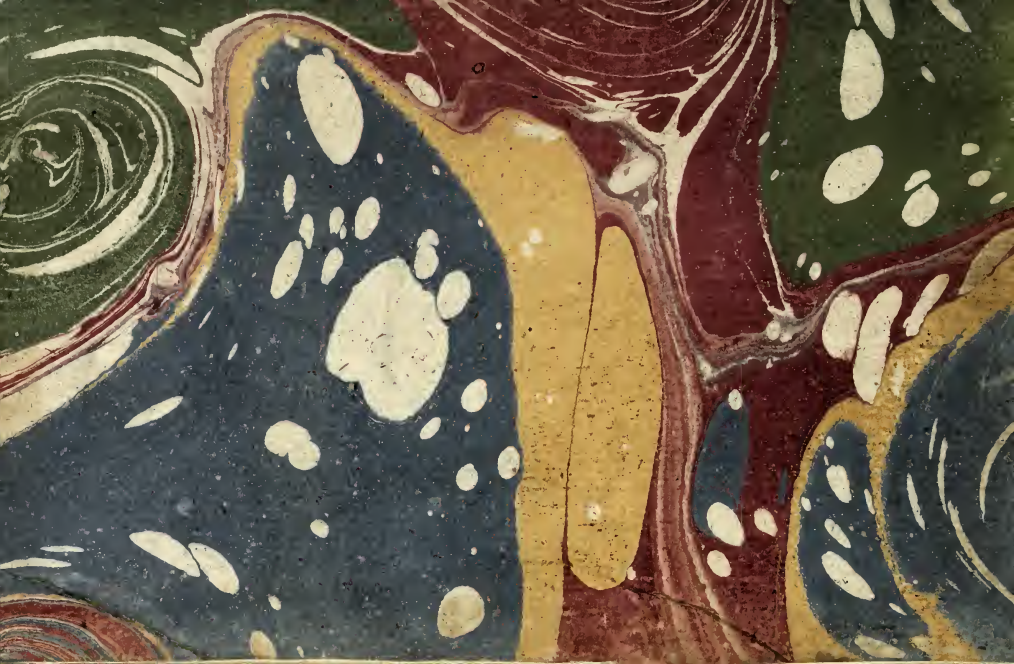


Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/laschiavacomedia00cald_1

1re édit.
"Pièce fort gaie."
4417 Solenne

LA SCHIAVA

COMEDIA,

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA CALDERARI

CAVALIER DI MALTA.

DI

ALLI M. ILL. ET M. REV. SIG.

IL SIG. COMMENDATOR F. MVTIO GONZAGA,

ET

IL SIG. CAPITAN F. FVLVIO PASI,

CAVALIERI GIEROSOLIMITANI.

IN VICENZA,

Appresso Agostino dalla Noce. M. D. LXXX9

Con Licenza della Santissima Inquisition

Altra Edizione
in Venezia per Pietro Bertramo. 1609. in 12.

ALLI

MOLTO ILL.

ET MOLTO REVER. SIG.

IL SIG. COMENDATORE F. MVTIO GONZAGA,

ET

IL SIG. CAPITANO F. FVLVIO PASI,

CAVALIERI GIEROSOLIMITANI.

OPO la mia partenza da Malta, per vbbidire alla forſe ſeuera commiſsione di chi può commandare à coloro, che coſtà conuengono per giuramento; da molti diſagi del Mare, de Venti, & di altra ſorte perigliosi accidenti, dopo vn lungo viaggio, nella ſtagion del Verno, ſtanco, e trauagliato alla Pàtria mi riconduſsi; doue per ſei anni con-

tria mi riconduſsi; doue per ſei anni continui fermo ſon dimorato. E perche queſto clima aſſai freddo in modo mi s'è fatto noioſo, e duro, che la gotta, che mi ſoleua eſſere comporteuole, per ciò mi s'è fatta sì aſpera, e continua (che poſſo dire) che di tutti i membri del corpo m'habbia ſtorpiato, e guaſto: per la qual miſeria all'eſſercitio dell'arme (già mia particolare profeſsione) io ſono ſtato sforzato darbando & con eccesſiuo mio dolore attaccar la ſpada all'oncino, alla qual perauentura giamai non feci vergogna. Hor ridottomi in continuo otio, repugnante alla naturale mia inclinatione, la quale era più toſto auezza alla militia, che ad altro affare, & veduto fabricato qui vn magnifico, e ſontuoſo Teatro, nel quale alle virtù ſi eſſercita non leggiermente la giouentù di queſta Città, poſi l'animo mio (che pur in ogni affare ſi viuace, doue egli ſi frametteſsi) a ſcriuere opere Sceniche, non per riportarne lode che di ciò non fui ambitioſo giamai, ma pe

trouare più tosto alleuiamento piaceuole, a questa graue,& importuna mia indisposítione,trappassando quell'otio ; nel quale conuengono continuamente stare; Et perche parue l'anno passato a molti gentil'huomini amici miei, che di questi componimẽti,ch'io faccio, ne douessi alcuno dare alle Stampe, in ciò compiacqui loro volontieri,& lasciai vscir la Mora, la qual veduta dal mondo,par,che l'habbia apprezzata,& anche peraventura lodata. Hor ritrouandomi composta la Schiaua Comedia parimente,& l'Armida(che forse vscirà vn giorno più baldãzosa delle due sorelle)per consulta di spiriti eleuati,sendo ella di qualche considerationc,e sostãza,& medesimamẽte da loro persuaso a lasciarla vscire in luce, pur anche a ciò m'hò lasciato indurre.Hor perche egliè consueto di coloro, che mandano alla Stampa le opere loro, di dedicare a Prencipi,ò a personaggi di qualità, non hò punto affaticato il pensiero in tro-

uarea cui io douesi appoggiare queste mio Poema; Ma determinai subito farne dono a dui de' più cari amici, e Signori miei, ch'io haueſsi nella nostra Religione Hierosolimitana. Ecco dunque la Schiaua, quant'ella meglio s'ha saputo ornare, appresentarsi inanzi a Voi Sig. Commendatore F. MVTIO Gonzaga, e voi Sig. Capitan F. FVLVIO Pasi, ambedui Caualieri di Malta indifferentemente amati, & honorati da me, ambedui di molto valore, non meno nelle belle lettere, e nelle Corti, che nellearmi, e ne' gouerni esercitati: & ambedui della Schiaua inanzi ch'ella nasceſse testimonii, & spettatori: onde, leggendola Voi accuratamente vi si anderanno rammentando varie cose & varii accidenti passati, nelle antiche, & strette nostre conuersationi occorse, mentre noi ripossauamo dalle aspre fatiche de corsi, & dalle pericolose Nauigationi, nelle quali continuamente insieme gli anni passati

passati ci essercitauamo, & goderete altrisi al presente con l'animo forse de que' piaceri leggendola, che soleuamo per nostro diporto godere in quel tempo. Vederete scritta questa Comedia in vno stile non troppo Fiorentino (che tale a me non piac que mai) ma secondo Aristotile ne lo stile tenue, & come anche è proposto da Demetrio Falereo, & forsi come s'accostuma nelle Città, là doue si fingono le Comedie; perche io veramente nello stile non hò posto così diligente studio, come peraventura nel condurre l'attione della Fauola, la quale hò trattata con quella maggior perfettione, che il mio debole intelletto si ha saputo ingegnare; facendo alla guisa che sogliono fare i valenti Pittori nelle loro pitture, che si sforzano di congiungere, & appropriare insieme il disegno co'l colorito, & il colorito co'l disegno, acciò che nel riguardarle siano più vaghe, & habbino più forza ne l'arte. Perche, quanto voi sarete

più intenti in considerare, & etiandio in contemplare leggendo l'artificio vsato da me nell'vno, e nell'altro, tanto (cred'io) goderete, & hauerete piacere di scoprire l'intendimento mio intorno a questo Poema, che serà stato solamente di dilettare, e dilettando giouare. Ben pregoui, & l'vno e l'altro, che vogliate essermi grati, e piacevoli nel giudicare cortesemente il bersagio, e gli strali de miei concetti, quali da me non sono giamai in alcuno particolare stati dirizzati, ma solamente in vn generale assoluto, facendo la Comedia in Scena (come ogn'vn sà) vn proprio, e limpido specchio della vita nostra, & effetto di dimostrare i vitii in altrui, accioche con tale essempio, altri dopoi se ne debbiano correggere, & emendare. Hor perche, egli è pur consueto nelle lettere dedicatorie, di lodare coloro, a cui s'intitulano l'opere: ciò, non mi è paruto conueneuole, per non diuentare d'vn vero amico, vn prosontuo-

so

ſo adulatore; & perche anche, non ardirei paſſare il mare con sì picciola barchetta (come è l'ingegno mio) lodando le virtù voſtre, perche m'aueggo molto bene, che vna publica virtù, come è la voſtra non ha biſogno d'vna priuata lode, come ſarebbe la mia. Rimarrete dunque appagati della buona volontà, & del dono, ch'io ui faccio, quale ei ſi ſia, non riguardando quello, che è aſſai picciolo, ma all'animo, & all'affetto de chi lo manda, che è grandiſsimo. E con queſto baccio le mani delle Illuſtri Signorie Voſtre, & loro di cuore mi riccomando.

Di Vicenza, il dì 5. Decembre. 1589.

Di VV. SS. Illuſtri, & M. Reu.

Ser. Affettionatiſs.

Il Cau. F. Gio. Batiſta Calderari.

DEL ECCELLENTISS. SIG.

IASON DENORES

All'Autore.

HO letto, e riletto la Schiaua Comedia di V.S. con somma & estrema mia sodisfattione: Mi piace la Fauola semplice, mi sodisfa il ligamento accompagnato con la peripetia, & agnitione singolare; Il Capitano fà la sua parte egregiamente, ma sopra il tutto mi piace quel ragionamento di Caterinicca, e di Giouanna fatto con Teresa per informarla del modo, che haueſſe da tenere entrando nel meſtiero di Cortegiana: mi diletta anche grandemente il vedere nelle bocche di coſtoro tanti bei prouerbij accommodati al propoſito, et à lor loco naturale, non iſtiracchiati con affettatione: perciò che il prouerbio è proprio delle perſone mecaniche, & ſoggette alla Comedia, sì come le ſentenze graui ſono proprie delle perſone illuſtri, & della Tragedia. Hora per dirle anche vn certo non sò che, liberamente, io vorrei che anche nell'vltima parte in qualche modo haueſſe alquanto il Capitano di quella ſolita brauura, per oſſeruare il pre

cetto

cetto d'Horatio il qual vuole, che la persona introdotta con alcune qualità sue proprie, che le ritenga fino all'vltimo. Vorrei anche, che il suo Filermo, che è vna delle principali persone della Comedia, & principal inamorato trà tutti costoro non rimanesse senza alcuna contentezza: nel resto io mi satisfo tanto dal primo atto fin all'vltimo, che in ammirarla non cedo punto al Sig. Mutio Manfredi. E con ciò le bacio le mani.

Di Padoua alli 9. Giugno. 1589.

Lo Stampatore a' Lettori.

Le auuertenze di questo Eccellentissimo Signore, sono state rimediate con molta diligenza dall'Autore: come si può vedere leggendo.

DEL SIGNOR
NICOLO' ROSSI
All Autore.

HO letta con infinita mia contentezza la Schiaua Comedia di V. S. Illustre, poiche ella mi fece degno di un tanto fauore. che dirò? se non ch'ella corrisponde in ogni sua parte al bello ingegno suo, et à gli altri parti suoi bellissimi: Et, che mi rallegro con la nostra età, che non haurà molto da inuidiare all'età anticha: che se all'hora molti con la Greca, & con la Latina fauella grandemente nobilitarono il poema Comicho: parmi che habbia V. Sig. fatto sì, che ne' tempi che verranno, sia conosciuto da tutti i posteri nostri, ch'ella non meno l'haurà illustrato con la fauella Italiana. Mi rallegro parimente con la nostra Città, perciochè s'ella prima si gloriaua di hauer la palma del poema Tragico per la Sofonisba del dottiss. Con. Gio. Georgio Trissino: hora la si prenderà parimente per lo poema Comico, mercè della Mora, della Schiaua, & dell'Armida suoi nobilissimi parti. Et, perche V. S. Illustre ricerca

erca particolarmente il mio parere intorno alle onditioni di questa nobilissima Comedia; Benche souerchia cosa mi paia il farlo, hauendone ella così ampio testimonio del dottiss. & Eccellentiss. Sig. Iason Denores, & aggiongendouisi il grandissimo giudicio suo: pure per darle sodisfattione dirole con breuità; ch'essa Comedia hà tutte le più nobili conditioni, che à costituire vn tale Poema, che sia trà gli altri pregiato molto, se li conuengono. Lascio le parti della qualità & della quantità, le belle, & buone proprietà della fauola, de' costumi, della sententia: della conueneuole, & polita elocutione: lascio parimente il ligamento, e scioglimento suo mirabile: la semplicità della fauola: le recognitioni, le marauigliose tramutationi in vn punto di tempo, con modo non preuisto, & inauedutamente fatte, fanno questa sua Comedia così compiuta, così marauigliosa, ch'io la stimo non solamente à paragone delle più pregiate moderne: ma anchora delle più celebri antiche. Et, qui facendo fine, à V. S. Illustre baccio le mani.

Di Vicenza, il 7. di Settembre. 1583.

ANTON MARIA ANGIOLELLO
All'Autore.

HO' letta, e riletta, e tornata à leggere la ter
za volta la Comedia di V. S. Illustre in
verità mi piace tanto, quanto io non basto
à dire. O come è vero, che, Nemo propheta
acceptus est in patria; onde io con ragione più
tosto mi doglio, che merauiglio, che gli Olimpici
(che sono pur giudiciosissimi, e prudentissimi)
vogliano andar cercando, e dirò il vero (che il gra
sto dolore mi sforza à dirlo) mendicando compo
sitioni forastiere hauendone di così nobili & illu
stri si può dir in casa. Ma io spero, che se gli
Olimpici leggeranno, & considereranno questa
bellissima, & artificiosissima, & per dire il tut
to in una parola senza adullatione (sallo Iddio)
diuinissima Comedia, non lascieranno l'occasion
di rappresentarla, nel Olimpico, famosissimo, &
veramente à nostri tempi marauiglioso Teatro.
Et io come uno de Padri dell'Academia (ben che
il minimo de gli Olimpici, e più per lor gratia

che

he per merito mio, non mancherò di essortarli à
louer honorare, un loro honoratissimo, e benemé-
rito Cittadino, e se stessi con la rappresentatione
di così dotto, arguto, e leggiadro componimento; il
qual è tale (per mio giuditio) che può più tosto, in
qualche luogo esser limato, sì come auuiene in qual
si voglia più eccellente, e perfetta compositione, che
in alcuna sua parte corretto; intorno à che le dirò
inceramente il parer mio per ubidirla, se ella mi
arà gratia di uenirmi à parlare, poi che io, per la
grauissima infermità, che senza paragone è
molto maggior della sua, non posso uenir secondo
l debito e desiderio mio à uisitarla à casa sua. L'a-
petterò adunque con sua comodità, & intanto,
per sempre mi raccomando in sua buona gratia.
Di casa il di 15. Settembre.

Persone, che fauellano nella Fauola,

Caterinicca di Maldonado, Cortigiana m
za vecchia.
Teresa, schiaua di Caterinicca.
Giouanna la Fola, Ruffiana.
Capitan Mandracchio Belfonte vecchio
Damiano, seruitore del Capitano.
Filermo, gentilhuomo giouane inamora
to.
Romanesco, Seruitore di Filermo.
Giannello del Medico Saltalà, giouan
inamorato.
Zarut, schiauo del Capitano.
Ahyssa, Madre di Teresa, e di Zarut, a
trimenti Alfonso.
Mario Albertini, gentil'huomo Napole
tano,

La Scena, è Siragusa, Città di Sicilia.
Il Prologo è superfluo; l'Argomento si
nella prima Scena.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. SORELLA mia io vi dico, che non hò il petto di ferro, non posso sofferire più così fiero dolore, e tormentoso affanno, nè poſſo volere, se non quello, ch' Amor vuole, che mi sforza ad amare costui più, che me stessa. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che magro conforto de mi seri Amanti) leuarmi questo tormento dal cuore, ma tutto è stato vano. E chi può (Giouanna mia) resistere à i crudeli colpi d' Amore? alla cui potenza ogni cosa è sogetta. La Fortuna aiuta volentieri gli amanti, e per ciò mi delibero tentarla, & essequire la deliberatione, ch'io feci l'altro giorno.

Gio. Chi fà quel, che non dee gli interuiene quel che non crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Galere, che partono questa sera per Napoli, e quiui ritrouerò il mio Signor Mario Albertini; & à questo modo mostrerogli l'amor grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazzia, che tentar di hauer quello, che non può ottenersi.

Cat. *A gli Amanti quasi ogni cosa è possibile.*

Gio. *Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto*

Cat. *Prima si troverà dura la cera, tenero il marmo, fredo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolcissime braccia del mio Sig. Mario Crudele.*

Gio. *Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quando si ficchiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi passeranno, passeranno questi fumi, e queste nebbie amorose: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il prouerbio.*

Cat. *Non posso: sò ben'io: andar bisogna.*

Gio. *Dalla morte in fuori à ogni cosa è rimedio.*

Cat. *Chi non hà prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si sopportano, non sà, che sia dolore.*

Gio. *Troppo vi date in preda al dolore, & alle passioni.*

Cat. *Chi hà amore in seno (sorella mia) hà gli sproni al fianco: s'inganna colui, che pensa leuarsi dall'amore, che pota alla cosa amata, perche può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti: basta conuiene ch'io segua il mio destin crudele.*

Gio. *Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse poi treste mutar pensiero: chi hà tempo, hà vita.*

Cat. *Dura cosa è l'aspettare, quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal'hora: vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra, la quale è il vendere la mia Schiaua: perch*

non

non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città, quant è quella delle femine.

Gio. Più si stima la carne di vacca, che quella di femina: infelicità di noi altre miserabili, e meschine.

Cat. Voi già sapete, che per mia dura sorte passati hormai sono trentadue anni, ch'io cominciai far la cortigiana, con tutto ciò, non hò acquistato altra facoltà, che quella, che vedete (io sono pure stata, e sono anchorà io bella, e conueniente donna, come voi mi potete hauere conosciuta già, & mi vedete al presente) la quale consiste poi in pochi ori, e vesti, ch'io tengo, de' quali tutti ne potrei ritrare assai ben pochi denari, il meglio, ch'io tenga è la Teresa mia schiaua: della qual come voi sapete, vn Caualiero Napolitano già molt'anni di lei piccioletta mi fece vn presente.

Gio. La storia di quel fatto non mi ricordo così bene.

Cat. Vi dirò: toccò già di parte à questo Caualiero, appresso il quale all'hora mi riparaua, vna Schiaua Turca, la qual fù presa in que' giorni da vna Galeotta in Barberia, che all'hora molti di cotesti Signori haueuano armata insieme, e toccandogli in sorte costei di sua parte, che pregna si ritrouaua essere, in capo al quanti mesi partorì dui gemelli, l'vno fù maschio, e l'altro femina: e così come io v'hò detto il Caualiere di questa bambina, mi fece vn presente, così io nutricandola, fin hora par che sia venuta assai bella, come voi la vedete, ch'ella è.

Gio. L'vna bellissima giouane, ne le se può tor vn pelo.

Cat. *Mi duole nelle viscere del cuore priuarmi di costei, ma, che posso fare? non vuole amore, quel che vuol ragione; conuiene, che più m'incresca di me, che di lei, la quale volendo io vendere come voglio, dourebbe pur meritare, e per bellezza, e per età, e per gratia, che ciascuno douesse l'vn con l'altro far à gara d'hauerla, ne alcun prezzo à loro potesse parer troppo.*

Gio. *Così è.*

Cat. *Ma trouomi di gran lunga ingannata: ben mi vengono à parlar molti, e più vecchi, che giouani: mi dimandano il prezzo, io lo dico loro: altri si leuano dal partito, altri stanno vn pezzo in pratica: mi dicono, io rispondo, al fine s'accordano: poi quando aspetto c'habbino da sborsare i denari, trouo che lor manca il modo, & mi dimandano termine.*

Gio. *Mi marauigliaua.*

Cat. *Chi ne vuol di dui mesi, e chi di più, altri dicono, che n'aspettano, & altri, che faranno, e che diranno.*

Gio. *Parole non fanno fatti.*

Cat. *Ne altra sicurtà mi vogliono dare, che la lor fede, ò far mene vno scritto di man propria.*

Gio. *Chi si fida di Corsari, non rimborsa mai dinari.*

Cat. *E per ciò, ne stò malissimo contenta, non ci vedendo alcun espediente. Io vorrei dell'oro, acciò potessi far i fatti miei intendete.*

Gio. *Non hà dubbio, che non è cosa al mondo, che rallegri più il cuore dell'oro, ò del denaro, che l'vno e l'altro è'l conciamento d'ogni minestra.*

Cat. *Se mi fossero per iscritti, per parole, e per promesse date*

quelle

quelle cose, che mi bisognano, anch'io potrei similmente dare la mia schiaua con iscritti, e con parole.

Gio. *Meglio di voi non fauellerebbe vna Dottoressa.*

Cat. *Ma chi crederia, che qui doue è raccolto il fior di tutto il mondo, non si trouasse subito ricapito, ad vna così bella, e ben fatta giouane?*

Gio. *Se doppo l'hauer mangiato non si pagasse all'hosterie, elle sarebbono sempre piene di genti.*

Cat. *Ben à costoro piacciono le Donne, & farebbono il debito il dì, e la notte; ma l'auaritia à vecchi, la pouertà à giouani legano le mani.*

Gio. *E quindi ne nasce, che affatto noi siamo tutte mẽdiche.*

Cat. *O arte di noi altre traditora: fatte le festi, non si troua, chi spicchi gli Arazzi. Queste bellezze nostre come vanno?*

Gio. *Le bellezze Signora non son nostre nò, ma prestateci dalla natura, acciò che prima noi le vsiamo à vtilità nostra, e doppo à beneficio del prossimo, ma noi, che le vsiamo à ciò; ben? che ci recano? nulla per mia fè.*

Cat. *In questa Terra ci sono molti, che non si sanno vergognare.*

Gio. *Co'l mal'anno, che lor possa venire.*

Cat. *Hor al fine di questo negotio son ridotta in tre, in due, non ispero nulla, nel terzo assai poco.*

Gio. *Voi state attaccata col filo dunque.*

Cat. *Co'l filo; e debole anchora.*

Gio. *Il Capitan Mandracchio?*

Cat. *Il Capitan Mandracchio, vorrebela: ma non vuol passar d'vn pelo centocinquanta scudi.*

Gio. *Così disse à me l'altro giorno.*

Cat. *Nõdimeno lo veggo di lei molto caldamẽte inamorato.*

Gio. *L'amor de vecchi e quel de giouanetti è tutt'vno, l'vno, e l'altro poco tempo dura: propriamente vn fuoco di paglia, che fà gran vampa, ma tosto s'ammorza, e diuenta nulla, e voi il vedete tutto giorno.*

Cat. *Non si può dire altrimenti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti dui contrarij, Amor, & Auaritia.*

Gio. *Nimici mortali.*

Cat. *Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però non mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.*

Gio. *Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.*

Cat. *Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazzito di lei.*

Gio. *A fè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.*

Cat. *Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.*

Gio. *Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.*

Cat. *Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.*

Gio. *Come l'huomo è inamorato fà cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, ponendogli auanti tutti que' garbugli, che da giouani si sogliono*

fare

fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose.

It. E con miracoli dunque haurà la mia schiaua: portami egli i ducento, e pigliselà.

Io. Per mia fè, che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora non ne douete sperar poco.

It. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benche ella fosse debole, e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo, che hà da condur la cosa, non la fà parer così ardua, come è veramente.

Io. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual è?

It. Giannello del Medico Saltalà.

Io. O', doue hàegli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è vccel di rapina.

It. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli.

Io. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altretante riuerenze alla cortigiana.

It. Con le sberettate, e con le riuerenze si compera la gratia delle donne vane, e con i denari si comperano le schiaue, e l'altre cose.

Io. Così dico, che ci vuol altro, che dar fieno all'occhio. Questa sera non partirete nò; parmi hauer inteso, che le Galere non sieno all'ordine.

It. Così hò inteso anch io: perciò fingo di voler dar fine alla prattica, acciò che costoro si mouano di passo. ma chi

sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volontà de i Signori della volubilità de' Signori non ne ragiono, perche alle volte sono peggio che noi Donne, che alla guisa siamo delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste occasione di parlare al Capitano, nel qual stà più verde la mia speranza: e vedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Si per vita vostra: entrerò frà tanto in casa: perche mai non mi posso mouer sì poco, ne sì poco dilungarmi, che non mi sia di danno.

Gio. Povera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, ch'io mi discosti, che subito non siano i cani à pisciarmi nell'vscio, e questa carogneta non sia alla fenestra; à vedere qual piscia più lontano.

Gio. Le figliuole del suo tempo sogliono andar volontieri in frega facendo l'amore, à chi, che sia, che passa per istrada, ne è marauiglia, che costei faccia così, perche anche la Natura si và disponendo alle cose, ch'ella appettisse: e che siam tutti sottoposti.

Cat. Al suo tempo pigliseu'ella quanto potrà, ch'io non mi curo di tal cosa, anzi l'essorto à farlo quanto può; ma ho rastiasene, che così voglio, che ne son padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza ne i giouani: il tempo vola, & insieme, ne porta via, e consuma le bellezze nostre: & il maggior dolore, che patiamo noi Donne vecchie Signora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricordateui di me.

Gio. Horsù me n'andrò di quà giù.

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitano, Damiano Seruo.

Cap. *DI modo Damiano, che ti dimandauano de fatti miei?*

Dam. *Ogniuno mi fà tante dimande di voi, che mi intuonano l'orecchie.*

Cap. *E tu rispondigli?*

Dam. *Io non harrei tempo di seruirui, se continuamente dimorassi in raccontare i vostri gran fatti, à ciascuno, che me ne dimanda.*

Cap. *E morto, chi non ragiona di me.*

Dam. *Dicono gran cose veramente.*

Cap. *Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?*

Dam *Dicono tante cose, quante non bastarebbe à scriuerle vna risma di carta.*

Cap. *Mi lodano eh?*

Dam. *Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?*

Cap. *Si debbono merauigliare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto senno, e tanto valore.*

Dam. *Si gettano via di merauiglia, e tengono Orlando vozzugo al paragon di voi, dico di vostra Signoria Illustre.*

Cap. *Ben creato Damiano: ma dimmi con quai parole leggiadre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di termini gloriosissime?*

Dam. *Dicono, che qual Marte è in Cielo, tal è il Capitan Mandracchio in Terra.*

Huom

Cap. *L'huom gode assai in sentir la tromba de' suoi honori, mi rincresce, che à nostri tempi non siano stati, Cesare, ò Scipione, perche à fè di Caualiero non andauano così auanti, come sono andati con le loro vittorie.*

Dam. *Senza l'occasione non giugne l'huomo à gloriosa virtù.*

Cap. *Io hò più forza, che non hà vn bue, quando voglio tirare vna cosa à mio modo. Credilo.*

Dam. *Anche più d'vn'Elefante, che è la maggior bestia, e di più forze, che sia al mondo.*

Cap. *Non vedi tù, quanto io son disposto, se ben hò qualch'anno.*

Dam. *Che bell'andare, che hauete, v'assimigliate all'ocche.*

Cap. *De miei fatti non si sà la millesima parte.*

Dam. *Si sanno ben d'alcuni.*

Cap. *Damiano son'io brauo?*

Dam. *Brauissimo, come vn caual mariano.*

Cap. *Mi tengo dietro quasi, ch'io non dico il Rè, dico stoppato, intendi?*

Dam. *Intendo.*

Cap *Hò per niente il mondo.*

Dam. *Capuzzoli.*

Cap. *Hai tu sentito raccontare la proua, ch'io feci, quand'io era giouane, in Algieri?*

Dam. *Che entraste dentro, ma, che non foste seguitato da gli altri soldati, e Capitani.*

Cap. *Fù vero: e lo pigliaua vè, se loro non mi abbandonauano.*

Dam *Però metteste à ferro, e fuoco tutta la Città, nella guisa, che Rodomonte fece Parigi.*

Non

Cap. *Non vedendomi io seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauura mia, volsi conficcar nella porta il pugnale, e la sciarglilo fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome: & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.*

Dam. *Non hò inteso di questo.*

Cap. *Per inuidia ciò non si dice. perche quelli, che in se non hànno virtù, e valore, raccontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre.*

Dam. *La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco: ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.*

Cap. *Del sacco di Tunisi, non ti dico.*

Dam. *Si sà: che foste il primo nel prender la Goleta.*

Cap. *Io n'hebbi la corona murale dall'Imperatore.*

Dam. *O che moccicone.*

Cap. *Che dici?*

Dam. *Che voi sete vn gran campione: io odo da alcuni, che ui dannano, d'vn poco di troppa terribilità.*

Cap. *Ah ah ah: che ne posso far'io, se la terribilità, e la brauura, si vuole mostrar al mondo, con l'attioni mie?*

Dam. *Vn poco di asinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo, e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza.*

Cap. *L'hai trouata con bella gratia: asinità eh? ah ah forza, è ch'io rida, o come sè gratioso.*

Dam. *L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole, le quali forse ad vn seruitore, non sono conueneuoli.*

Nondi-

Cap. Nondimeno tu le di, sì gratiosamente, che non offend
no, anzi t'accrescono con tal vrbanità molto più di b
niuolenza.

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche
sore altrui, non offendono, sì come hò inteso sempre dir
masol si dee far conto della cattiua intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e
Prencipi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue fatte E
camente, che mai al mondo huomo n'hebbe vna mill
sima parte, e che mi gioua dico, essere così saggio, e
guardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fà stare
segno, il quale mi legale forze, m'abbassa l'orgoglio
mi domina sì, che mi costringe essere (oh gran merau
glia) humile, e mansueto, come vn'Agnello.

Dam. L'amare, è cosa da Caualiero.

Cap. Sì, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'i
ammirato per tanta riputatione.

Dam. Par'à me, che in questa Terra i vecchi siano più inna
nati, che non sono i giouani.

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto
mondo credilo certo Damiano.

Dam Il mal cresce più, à chi più lo nasconde; à voi sarà se
pre d'honore lo schiffare quelle cose, che non conuen
no à pari vostri, & massimamente quelle, che vi si ve
gon fare ogni giorno con poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amante gli errori suoi, perche A
re il fà cieco, e pigro, e sonnacchioso: nondimeno tu
farai piacere à risuegliarmi alle volte nel dritto sent
ro, per ciò che offuscato dalle passioni mi dispongo à

errori

errori ageuolmente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il seruitore riprenda il padrone, nè l'ammaestri.

Cap. Nondimeno io mi contento: perche è carità del seruo menar il suo padrone cieco, che cieco pur io mi vò chiamare, poi ch'io sono inamorato.

Dam. Io rinasco nel pensare, come voi, che sete uso continuamente nelle guerre, vi siate incontrato così, in quest' Amore, e che non l'habbiate fraccassato come si fracchassarebbe vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Hò cinquant'anni d'età: nondimeno son ferocissimo nelle battaglie amorose, ne mi sento meno gagliardo di quel, che mi soglio dimostrare nel combatter gli Essercisti (vedi) e con amore diuengo, e pigro, e molle. Tuttauia mi vergogno frà me stesso di esser così stranamente impazzito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che la barba bianca, del resto s'essercitano brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amor mio fosse posto in luogo degno di me, non mi increscerebbe, come mi incresce: ma che vna schiauetta, vna vigliachetta, che non hà, nè modo, nè maniera (ancor che bellissima) mi tenga al segno? misero me, che non ardisco far passo, ne parola, che in suo seruigio, ò in sua lode non sia.

Dam. A, che affliggerui così, se con ducento scudi ui potete da vn'hora à l'altra cauar le voglie, e contentarui?

Cap. E' cara; i denari non si trouano sù la via, si suda vè, inanzi, che si raccolgano.

Dam. Non son care quelle cose, che si possono hauer co i denari.

Però

Cap. *Però non ti marauigliare s'io son stretto nello spende*
Dam. *Io hò inteso, che al tutto hoggi la sua padrona se ne u*
disfare, deliberata in ogni modo d'andarsene à Nap
li con le Galere.
Cap *Già lo sò; non ardirà alcuno, sapendo, che la vogl'io*
comperarla.
Dam. *E doue sarebbono sicuri: cagnara.*
Cap. *Scompigliarei il mondo, più tosto, che veder costei in n*
no altrui.
Dam. *Quanto più è grande l'huomo, tanto maggiormente*
deuerebbe cauar i suoi appettiti.
Cap. *Io la voglio al tutto, ma stò sù la mia, perche costei ca*
ciata dalla necessità sarà sforzata darlami per li cen
to, e cinquanta, al fine non volendone essa manco, mi r
soluo à contentarmi.
Dam. *Se la pigliate, o che Colonelli, che Capitani, e mastri*
guerra verranno di voi: saranno per vn pezzo il sost
gno della Christianità.
Cap. *Sarà vna razza d'huomini da guerra.*
Dam. *La più gagliarda, che mai fusse in terra.*
Cap. *Tu la metti in rima, e par che burli, ma tu dici non v*
lendo la stessa verità.
Dam *Dal miglior senno, ch'io habbia.*
Cap. *Teresa sola è il mio bene, e com'io la veggo mi sento l*
que fare il cuore, come si vede la neue al Sole, che per a
tre fù sempre di diamante.
Dam. *A gran rischio s'hà posto Amore, così mettendosi*
cozzar con voi.
Cap *Con gli occhi, con le gratie, e belle maniere di Tere*

Amore

Amore s'hà posto in battaglia contra i sensi miei per altro ferocissimi, e per reportarne più pregio, & honore, & hauer più piena la vittoria di me, mentre che mi hà veduto più carico di trofei, e di spoglie militari, con gli occhi di cotesta fanciulla mi hà combattuto, e vinto, tagliando à pezzi tutti que' sensi, che incontro à lui si manteneuano più forti.

Dam. *Vna fanciulla vinse Anibale (come si dice) il quale non potè esser vinto da tutta la potenza Romana.*

Cap. *Già io mi ricordo vent'anni sono, che nelle imprese mie militari, mi diedi al corso, nel quale mi feci in poco tempo horribile al paganesmo; All'hora presi vn vassello, e frà i pregioni dentro vi ritrouai vna Turca di leggiadre bellezze, costei mi piacque sì, che la feci degna molte volte della conuersatione mia. Hor venuto à disarmare in frà noi altri Parcioneuoli si fecero le parti, toccò in sorte costei ad vn Napolitano: ma ciò che di lei si facesse, non hebbi alcuna cura, perche io fui chiamato dal Rè, in Ispagna per cacciar (come feci) i Corsali di quei lidi, che da quelli si trouauano grauemente oppressi. A questa donna presi vn poco d'amore: & dopo molto tẽpo, poi in passando per Napoli, et dimandando, e del Caualiero, e della Donna, mai alcuno non me ne seppe dar noua alcuna: altre donne, non sò, che mi siano state à cuore frà le migliaia, che n'hò hauuto cõuersatione.*

Dam. *Gran cosa, che non vi contentate anche delle migliaia, & quante più potete pigliarne, tirate la rete.*

Cap. *Teresa è sola quella, alla qual dolcemente pensando pasco di dolcezza questo inamorato cuore: spero d'hauerla in casa questa sera: che subito la uò far partecipe*

con grandißima mia liberalità, de tutti i mobili, e stabili, ch'io mi ritrouo in casa. Hor và Damiano, e prepara che questa sera habbiamo buona, e sontuosa cena, sopra il tutto manometti ad vna botte di buon vino, che senza quello il mangiare buono non val'vn baiocco; andarò in piazza, e dopoi mi ritirerò à palazzo.

Dam. Trist'l'vccello, che nasce in trista valle, così posso ch marmi anch'io, non per altra cagione, se non per esse alla seruitù di costui, il quale così vecchio come lo p tete vedere, è la maggior bestiaccia del mondo, egli è superbo, che le Tigri sono meno; glorioso, che la stessa v nagloria in lui hà fatto la sua residenza. Auaro, scort gar ebbe vn serpe per farsi vn fodro alla spada: ogn'v no lo può scorgere chi lo conosce, e chi l'ode parlare sempre dalla sua bocca s'odono vanti, e brauure, og virtù è in lui; ne gli altri nulla; basta io perdo il tempo la fatica, perche mi pagherà vn giorno, come hà fat gli altri, con la galera, trouando contra me (e contra vero) alcuna vania Moresca; ò ch'io gli habbia perdu to alcuna cosa, ò rubbatone alcun'altra: come egli è s lito di fare.

SCE-

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco seruo.

Fil. *NO', bisogna pensar al rimedio: siamo chiari della partita di costei, e che in ogni modo vuol vender Teresa, anzi il cuor mio, & il prezzo è tale, che le mie forze non bastano.*

Rom. *La cornuta, quanto più vi vedrà strugger di desiderio di hauerla, tanto più rizzerà la coda.*

Fil. *Importa più, che il Capitano Mandracchio Belfonte, è à ferri anche egli per hauerla, & di lei n'è inamorato, morto, e quel che anche importa, hà i denari in pronto, si che io maledico il poco veder mio, di giudicar quel che non è in costei, e ne desidero la morte per vscir di guai.*

Rom. *Gli infelici, quanto più hanno intoppo à i loro desij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al Cielo.*

Fil. *Consolami, consigliami, agiutami Romanesco, se non io mi sento mancare à poco, à poco.*

Rom. *Non sò, che altra consolatione vi recarui, se non metterui in consideratione, quanto sia brutto, quanto tristo, quanto misero, e finalmente quanto breue, quanto veloce, & al tutto niente, quello, che con tanta difficoltà bramate, perche non solamente costei dee essere abborrita da voi (se con ragioneuol discorso vorrete bene considerare) ma da essere scacciata da voi del tutto.*

Fil. *La giouanezza è tutta sottoposta ad Amore, misero me.*

Rom. *Non considerate, chi sete? la vostra nobiltà? e costei essere nel più infimo stato, e basso, che possi esser nata*

creatura humana? Ella è schiaua figliuola, di padre, di madre infedeli, serua d'vna Cortigiana, & è per vedersi sì come ella fosse vna pecora, vna scroffa.

Fil. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandissimo senno il guardarsi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore negli huomini di amare donne di più alto stato, che essi non sono io per dire il vero faccio altrimenti, & son meriteuole d'ogni biasmo, e per ciò perdo in tutto per tutto la riputatione: vorrei io lasciarla, ma non posso fare quello, ch'amor non vuole.

Rom. Eh Signore, douereste pensare, che l'huomo prudente dee ben considerare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? coste i non è adoperata in vilissimi seruigi, da colei, che non meritarebbe seruire i vostri serui? ma che dirò. se non che sete cieco, & in tutto priuo d'ogni buon discorso: voi; pogniamo caso, che non miriate, ò non dobbiate mirare à queste sue laide imperfettioni.

Fil. Non sono di lei proprie Romanesco; ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne cosa lodeuole in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono, mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me: perche s'ella n'hauesse cento, e tutte cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusto à beccarne d'vna sola.

Fil. Tu sè in errore, nè giudichi drittamente, certo: basta io lamo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior

dol-

dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuendo, che acquistare quel, che si desidera in amore. senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

om. *Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che ve ne viene, per seguir chi non douete, e per la necessità, nella qual ui ritrouiate.*

il. *Fù sempre abondanza de consigliatori grandissima, ma carestia sempre de chi desse aitanti dimando aiuto intendimi?*

om. *An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.*

il. *Non vò, che tu miri al decoro d'vn par mio, ne l'amare di costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio, che Amor no'l mi concede, bastiti àsapere, ch'io son di lei innamorato, ne posso rimanermi d'amarla, di seguitarla, e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego dunque à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi dall'amar costei: per che mi fai dispiacere, oltre che getti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ritrouar questi denari, acciò che comperando la schiaua possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco conuerso.*

om. *Chi così vuole, così habbia, à chi si gouerna à suo modo non duol la testa: Man'à ferri, io son in campo, e da qui innanzi io vi prometto ogni mio potere adoperare. Espo nendomi ad ogni rischio, acciiò, che voi habbiate l'intento vostro: volet' altro?*

l. *Così vogl'io: e ciò riputerò sempre il maggior seruigio, che tu mi possi far giamai.*

om. *Vi ricordo Signore, che chi vuol andare per molte strade*

necessario è, à stracciarsi le bracche, ò il culo.

Fil. *Pur, che si trouino questi denari, trouisi in che maniera si può, ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discoreremo sù l'estremo delle nostre posse.*

Rom. *Egli è il diauolo, à voler cauar sangue fuori d'vna muraglia.*

SCENA QVARTA.

Gannelo, Teresa.

Gian. *CHI non sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, venga da me, che ne ritroueràil vero ritratto Tutte le speranze, che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato, come ben sete accordati insieme di leuarmi la vita: io m'aueggo bene, che sete congiurati insieme, e v'allegrarete crudeli d'hauere precipitato vn'innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare: ma poi che così volete, sia la vostra voluntà fatta, & esca io di pene: Questa sera se ne và la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tutto fuor da l'vscio: almeno comparisse ella sù la porta, che potesse dirle quattro parole: ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.*

Ter. *In fede mia, ch'io sono più morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vecchio fantastico del Capitano, il qual tratta strettamente con la*

mia

mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti sono cotesti, che tu hora mi fai? Tu stimuli la mia padrona, e la sforzi andar così precipitosamente à Napoli solo per ritrouare il suo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conseguire il suo desiderio, fraccassando, e discipando tutti i dissegni miei: Misera, e meschina Teresa serua d'Amore, son'io medicina ad altrui, e giaccio io stessa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O' Giannello mio, perche sè così pouero? perche non ti hà dato tanto la Fortuna, che almeno tù possa trar fuori di così acerba seruitù la tua cara Teresa? Questi vecchi chiosi comperano l'amore con i denari, che donano, ma non cambiano la beniuolenza, e potendosi per ciò di molte donne sodisfare, non hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolcissima mia vita, se sarò di costui? ma sappi certo, cuor mio, che se'l corpo ad altrui serà soggetto, almeno ne serai tù padrone dell'anima mia, laqual viurà sempre prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt'ardente: oimè: voi sete qui, & mi ritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. *Cuore, e sostegno di questa misera, & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei: ah ah ah ah.*

Tir. *Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio de sti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime di leuarmi la vita, che certamente fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto.*

Gia. *Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hormai*

cangiati in dui fonti, e veggiomi la morte vicina.

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, per che la Fortuna mi fece schiaua inanzi, ch'io nascessi, e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. E perciò mi doglio, non de' miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritroua di me? schiaua son io de dui padroni, i più empij, e più superbi del mondo, chi può esser in peggiore stato? send'io serua d'Amore, della più rapace, e più fiera donna, che sia? nè si può dire più send'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno stato è peggiore, che il vedersi soggetto à gente barbara, povera, e nimica della ragione.

Ter. Infelice: ogni dì al mio male, s'aggiugne male.

Gio. Dolcissimo sostegno della mia vita, non pensate già voi ch'io non stia tutto intento co'l pensiero, à qual via io potessi trarui di seruitù: perche altro non dimora nella mia mente, e da ciò riceuo grandissima consolatione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano: e questo è gran refrigerio à gli Amanti il vedersi impiegati per la salute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti seruigi sogliono hauer duoi premij, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non veggio altra via mia vita, se non che voi fuggiate meco & stiate tanto nascosa, quanto basti il tempo di poter trafuggarui fuor di quest'Isola; poi che per difetto di povera fortuna, io non vi posso liberare, il che farei, co'l sangue proprio, se il sangue à ciò potesse esser buono in giouamento vostro?

Ter. Il pericolo è grandissimo, & io timida fanciulla, e paurosa non

non haurei giamai tanto di animo di pormi a simil impresa, nè mi vi porrei etiandio se ben io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò che non incorreste nelle severe leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettono: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. *Concedoui, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio, ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.*

er. *Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può auenire di danno, ne correr in fretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo con furia, e chi va piano, & adaggiatamente si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringratio del buon'animo vostro, quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.*

io. *Io vi prego per questi vostr'occhi, la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e risoluta determinatione, et frà due hore risoluermi, acciò che possi metter all'ordine lo scampo vostro, al quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che sia possibile.*

er. *Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.*

io. *Andate: ricordateui del vostro Gioannello, che viuo, e morto sarò sempre vostrissimo.*

SCENA QVINTA.

Giannello solo.

Gia. COm'è possibile, ch'io viua lungo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angoscioso affanni: Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, sì sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e risoluta di venderla, il Capitano pronto per comperarla, & io rimango fuor dell'vscio, pouero, e senza alcun ricapito; in somma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla fuggami sò pensar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tanti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quanto tu valessi, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colei, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? non sè che i liberi per seuere leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mente stima se non sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben comprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezo di condurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa disiderare: Voi già non siete per consolarmi, che io non vi hò in mio potere, ben mi consolerà esser sicuro, che niu-

no

no incarco in amore è sì graue, che non sia leggiero à chi lo vuol sopportare. La Speranza compagna d'amore sento, che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprar mi fà queste così cocenti fiamme, e mi mette in cuore, che la Signora Caterinicca forse cangerà consiglio, come è natural vsanza de gli amanti: potrebbesi parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal'accidente occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è sollecita facilmente, e s'inuia co'l disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par, che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe, che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ogn'vn s'imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi, ch'io giouane non auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggo altro che nutricar questo sconsolato cuore, con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio. APPIV d'vn hora son andata cercando, per essere co'l Capitano, ne giamai l'hò potuto ritrouare, il tutto stà in hauer sorte in tutte le cose: Vorrei pur, che egli mi dicesse, vn bel sì, ò vn bel nò intorno al negotio della Teresa: ma in mia conscienza per beneficio di lei, non vorrei, ne harei à caro, che questo negotio hauesse effetto, perche peggio non può capitare vna donna, che l'essere soggetta al letto d'vn vecchio inamorato. Le gelosie, e sospetti, che alle volte, e quasi dirò continuamente, e gl'istrani humori, in che entrano senza proposito, non hanno numero, intollerabili sono che rimbottoli, che ire, che diauolerie, e scempietà, che il dì, e la notte si pongono? poverelle, non gustano giamai vn sodo piacere, che possano dire, che gli entri, ò come e la starebbe bene con costui, non sarà mai osa di lasciarsi vedere al Sole: dicauelo Dio, come egli è schizzinoso, & importuno. Poss'io morire se alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto sporchissimo, e lezzoso de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto esperienza, che i piaceri, che si pigliano da giouani, son saporosi, e buoni, inanzi, che si habbino, e

mentre,

mentre, che si sperano, quando poi s'hanno hauuti, si può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che passo, che fumo, e che susiego: ti venga la rabbia.

ap. *Veramente, che quel Poeta disse bene, che Amore deriua dal nome amaro, perche non si pate alcuno amaro giamai se non per amore: Io sono sì trauagliato, che non ritrouo cosa che mi lieui questo amaro, che mi rode il cuore fuor che la vista della mia cara, e dolcissima Teresa, et con la sua leggiadra presenza, la qual nutrisce con dolcezza queste fiamme, che così atrocemente mi mettono à sacco il cuore, l'anima, e tutti gli spiriti miei. Io mi sono leuato di piazza, perche m'infastidisce, e mi attossica ogni cosa, ch'io veggo, & son venuto per di quà: e farei del male per ogni minima cosa: così son fuori di me stesso.*

io. *Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non struccicare quando fumma il naso dell'orso.*

ap. *Giouanna? pure io ti voleuo?*

io. *Son qui Signore.*

ap. *Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa testaccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.*

io. *Amore induce spesso crudeltà.*

ap. *Tu tremi ribalda:*

io. *Doue è assai timore, è assai Amore Signore.*

ap. *Il tremare è proprio della paura.*

Signor

Gio. *Signore.*

Cap. *Che fà colei?*

Gio *La Signora Caterinicca Signore.*

Cap. *Teresa dico io.*

Gio. *Bene la meschina Signore.*

Cap. *Bene?*

Gio *Signor Illustre Signor sì.*

Cap. *La Signora Caterinicca vuol darmi Teresa.*

Gio *Signor sì: ma dice, che è assai povera, & che per questo non fà quello, che desidererebbe di fare, cioè fargli un vn presente.*

Cap *E troppo ducento scudi d'vna femina?*

Gio. *Se non son care, e se non costano, le dolcezze d'amore non sono mai in vera perfettione.*

Cap. *Dico io, che i denari sono troppo.*

Gio *E vna Zacchagneria tenere i denari in borsa, disse Antonico Maltese; O è grandissima infamia quella dell'auaritia Signore.*

Cap. *O come parla questa bestiaccia: non si può dire, che la natura delle donne non sia insatiabile, perche se tu gli donassi Roma, e toma, pur dicono che sè auaro, cornuta guarda come parli.*

Gio. *Non si dee contendere, ne contrastare con gli huomini potenti, meschina.*

Cap. *Che dici de potenti.*

Gio. *Dico che si dee fare sempre piacere à gli huomini potenti.*

Cap. *Perche non mi vuol dar colei la schiaua: sono troppi i dico ducento scudi.*

Darala

Gio. *Darala Signore: e darebbeui anco se stessa, se vostra Signoria degnasse di guardare sì basso.*

Cap. *Ogn'vno si farebbe scoppa per star bene con me, chi per lo stare sotto l'ombra de grandi: chi per paura, ò per altro interesse.*

Gio. *Si ferma pur lì, Signore: ciò à voi, è poco, à lei assai, la borsa de gli amanti dee essere legata con la scorza del porro Signore.*

Cap. *E chi è costei poi? se non vna schiaua?*

Gio. *È vna schiaua, e la più bella, e la più polita, e leggiadra di questa terra: la pulitezza Signore, è vna delle più belle, e grate cose, che possino hauer le donne.*

Cap. *Dici il vero: ma tu non sai ancor tù, che le donne ordinariamente sono come le camicie bianche, le quali come hanno sudiccio il colaro, non sono da gentil'huomini?*

Gio. *Costei, Signore è vn tesoro di bontà, e di gratia.*

Cap. *Dimmi: l'ereſa, s'io la compero, sarà volentieri mia.*

Gio. *Che sà la fanciulla, dubita, che vn giorno non vi venga in disgratia, & che poi la scacciate riuendendola.*

Cap. *Io far questo? si leui di tal pensiero, perch'io l'amo, & sarà trattata da me, sì come ella si dimostrerà larga nel riceuere i miei commandamenti, & obediente.*

Gio. *S'io non temessi di dispiacerui Signore, vi direi ciò che le è stato detto di voi.*

Cap. *Parla, perche quello, che s'hà nel cuore, si dee hauere nella bocca (se però non è di nocumento altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.*

Gio. *Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.*

Così

Cap. *Così ti prometto per questa destra, che di tanti honori e palme mi hà fatto adorno.*

Gio. *E' stato detto à Teresa, che se la comperate, sete per farla morir di fame.*

Cap. *Di fame? la casa mia è come vn'hosteria.*

Gio. *Signore, chi non hà dinari, mal stà all'hostaria.*

Cap. *Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, quello che mangierò io, mangerà ella, e così il vino della mia boeca, serà della sua.*

Gio. *Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'vn morto, perche beono sempre i più cattiui vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.*

Cap. *Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?*

Gio. *Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per berne il sangue.*

Cap. *O lingue.*

Gio. *Che sete superbo, e che*

Cap. *Maladette.*

Gio. *Le tanaglie non ui cauerebbono vno scudo dalle mani.*

Cap. *Io faccio manco conto di cento scudi, che non farebbe vn'Auocato di rubbarne mille, & vn medico di vccider dieci huomini.*

Gio. *Che sete colerico, & il più bestiale huomo del mondo, quella mi perdoni.*

Cap. *O che se le porti il diauolo.*

Gio. *E che voi la farete distrugger d'affanno.*

Cap. *E' grande ardimento il dir mal de' grandi.*

Gio. *Che il dì, e la notte tossite, e sputate, che i porci ne diuerrebbo-*

rebbono schiffi di voi dico della Signoria vostra con riuerenza parlando.

Cap. *Qualche volta mi sgargaglio, e ciò è per i patimenti, ch'io hò patiti nelle guerre, come dormir sù la terra, portar la celata, & altro, che fan coloro, che essercitano il mestier dell'armi.*

Gio. *I Signori sono pur facili à dar credenza ad ogni ciancia.*

Cap. *Che dici?*

Gio. *Dico Signore, che chi serue, è obligato à sofferire lo sdegno, e le schiffezze dil padrone, come lo sdegno, e le schiffezze del proprio padre: ma questa è vna pera à quel, che vanno affermando per verissimo.*

Cap. *La materia abbōda, come si entra à trattare delle trame amorose, e de i diffetti altrui: di sù, non mi nascōder cosa.*

Gio. *Che vi amorbano il fiato, e i piedi, come se foste vna carogna Signore.*

Cap. *Se fossero giganti costoro: e sapessi io chi essi sono, ne ti hauessi io promesso di non offendergli: certo farrei d'essi peggio, che non fece Gioue di quegli altri in Flegra.*

Gio. *O questa fuma: ma non oso dirla Signore?*

Cap. *Di?*

Gio. *Che vi pendono le*

Cap. *Che cosa di?*

Gio. *Bottarghe.*

Cap. *Se ne mentono per la gola, e di ciò ne metterò fuori vn manifesto: traditori.*

Gio. *Se io non gli lauo il capo mio danno.*

Cap. *Non altro, che il giuramento mi tiene hora: saprò bene chi sara[illegible]*

[illegible] stati questi così arditi si: poi gli darò il castigo

castigo del loro prosontuoso parlare: perche à Signo
tocca castigar i temerarij, e per il contrario è lor leci
dir ogni cosa, che solo à Dio con castighi stà il correggi
re i diffetti loro. Hor non più: dimmi, vuoimi tu assolu
re dal giuramento, e palesarmi chi sono costoro, ch'io
faccio regina, e donna grande.

Gio. *E cosa da infedele sprezzar il giuramento; anzi vi p*
go mantenetemi la promessa.

Cap. *Tu hai ragione, perche il mancare della parola, non*
cosa da Caualiere, nè da huomo da bene.

Gio. *A Signori bisogna dir, che il mal che fanno, e i diffett*
che hanno siano boni: perche è tanto pericoloso, & da
neuole il biasmarli, quanto è sicuro, & vtile il laudarl

Cap. *Che parli?*

Gio. *Dico, che voi altri Signori spesse volte con poca cagi*
ne v'adirate, e leuinsi di sotto, chi vi cade in ira.

Cap. *Se costei teme, non può far di manco, per tante nouell*
che le sono state dette: e come non vuoi, che temi ella,
gli esserciti temeno venir nelle mie mani? Ma tu vedr
Giouanna, ch'io sarò tutto all'oncontrario di quell
ch'io le sono stato dipinto. Digli pure, che ella si dispo
ga à venirmi à seruire, ch'io non mancherò di vsare s
co tutte le mie sostanze, e farla la maggior donna
questa Città, hor và, ch'io verrò hoggi à parlar seco,
risolueremo il prezzo di lei.

Gio. *Quanto comanda V. S. Illustre. Ecco pezzo di carn*
come camina, come và gonfio al paragon d'vn pallo
da vento: mal'haggia il chiloso maffato: come egli
contiene, e come pu[illegible] esser gran cosa sprezzando ogn
no:

no: Pazza cosa veramente è vn vecchio inamorato: gran crudeltà è il trattar con braui: vi venga la febre à quanti che siate, costoro credono, che ogn'vno sia obligato à far loro piacere: E chi credono essere cotesti ricconi? moriranno anch'essi: per che non è altra differenza la metà della vita del pouero al ricco (che meza se la dorme così l'vno come l'altro) se non che il ricco viue, il pouero stenta; ma che? Questa Città hà continuamente questa maladetta pestilenza, che la ruina affatto cioè giocatori, vantatori, adulatori, & ignoranti: ò come sono strani nel trattar con loro, sono ad ogn'vno più à schifo, che la pouertà, che è odio à ciascuno. ma ecco vn'altro inuescato nelle panie amorose.

SCENA SECONDA.

Filermo, Romanesco.

il. NON *t'hò io detto, che il prometter di farle contratto è nulla con costei? la quale è sagacissima, sopra tutte le femine.*

om. *Egliè meglio hauer à fare con le fiere nelle spelunche, che trattare con puttane vecchie, che la loro natura è vna voragine di crudeltà, ed auaritia: tristo colui, che lor capita alle mani.*

il. *Puttane scanfarde, che tirano à se l'oro, e l'argento con gli sguardi, come fà la calamita il ferro: costei*

se ne và: bisogna trouar questi denari hoggi: altrimen
sono spacciato.

Rom. *Hauete bisogno di grand'aiutorio vi vò aiutare, &*
dritto, & al torto, in tutto quello ch'io potrò.

Fil. *La necessità spesse fiate fà l'huom giusto peccare, e*
perciò mi rimetto à te Romanesco.

Rom. *Ogni cosa vuol principio. Se pigliassimo questi den*
ri in prestito sù la fede, non sarebbe buono questo.

Fil. *Non si danno denari sopra la fede se non sopra di que*
le che si fanno d'oro.

Rom. *Pigliare tre, ò quattro catene d'oro in prestito da qu*
ste puttane, che alle volte pur le impreſtano, e così in
pegnarle?

Fil. *Le puttane non si fidano, se non di chi hà gran cred*
to.io, tu sai son forestiero e nouo, nè sò alcuno, che mi
uasse di pregione per vn carlino.

Rom. *Le genti qui nel generale stimano, & honorano n*
quelli che son in effetto buoni, ma quelli, chè gli pare
per loro interesse migliori: se fossimo in Roma farei ta
to con gli Ebrei, che saressimo seruiti, ò con vna cosa
con l'altra.

Fil. *Non siamo à Roma hora.*

Rom. *Pigliar in prestito da questi Caualieri, bottoni, catte*
e medaglie d'oro, & impegnarle, & poi dar loro ad
tendere qual che burla per non renderglie così presto.

Fil. *E pure, s'instassero, e volessero la robba loro?*

Rom. *Leuargli qual che vania, e litigare: questi Auocat*
Procuratori attaccherebbono l'vncino à lor padri,
che corrano i carlini.

Non

Il. *Non sono cose da gentilhuom le truffe, ne da huomo da bene, più tosto io vò morire: E se costoro volessero far dopoi questione?*

om. *Farla.*

il. *La ragione nelle questioni il più delle volte stà disopra.*

om. *Non v'è modo, nè ragione in Amore, ne può fruire l'amante compitamente, se non è sottoposto all'arbitrio della Fortuna, in questo caso non bisogna, che miriate à stoppa mal petinata, perche ogni cosa ò buona, ò ria che sia, è comportabile all'inamorato.*

il. *In vero, che questo Amore, par, che molti huomini tenuti per altro savij, trauiano dal diritto, e dall honesto molte volte.*

om. *E chi non si ficca per lo dritto, e per lo roueścio nelle cose d'Amore?*

il. *Non mi posso risoluere à tai cose.*

om. *Questi giouanetti, che vengono di nouo tutti carichi di belle vesti, di oro, e di catene, et ignari del procedere del paese, facilmente si potranno far stanciare à nostro prò.*

il. *Non voglio far questione cõ alcuno per simil cose ti dico.*

om. *Forse loro non haurebbono ardimento di farla, & soffe rirebbono ogni burla, che lor si facesse, perche son vani, e di poca esperienza.*

il. *E se la volessero fare? perche doue và la robba l'huom si risolue forse più ageuolmente, che doue và l'honore, intendo de giouanetti, che non sanno anchora ciò che cosa importa l'honore?*

om. *Farla, de dui estremi eleggere il minore: il ridursi*

con nu Garzone, non è dubio, che il più delle volte t
cherà à lui ſtar di ſotto.

Fil. *Chi fà queſtione ſenza ragione, ò propoſito, ò che rile*
delle ferite, ò è pregiudicata nell'honore.

Rom, *Poco guardà colui al ragioneuole, & all'honeſto,*
vuol fare il fatto ſuo: molti ſono in queſt'Iſola, che p
ſeggono molte migliaia di ſcudi, che, s'haueſſero r
rato all'honeſto, haurebbono forſe le calze ſpelate
me hò io.

Fil. *Parole, e diſcorſi vaniſſimi: hoggi tu non hai ſaputo t*
uare, nè in caſa, nè fuori, eoſa che vaglia.

Rom. *Se non volete furbarie?*

Fil. *Coteſte che tu di, non ſon elle furbarie.*

Rom. *Far vna lettera di cambio falſa.*

Fil. *La ſapreſti far tù?*

Rom. *Non mancherà chi la ſaprà fare.*

Fil. *Oimè io ſon morto: miſero, chi in altro ſi confida, ch*
ſe ſteſſo.

Rom. *V'n'inamorato comincia ad impazzire il primo g*
no, che s'impania.

Fil. *Mentre, che i cani abbaiano, il lupo ſi paſce, mentre*
noi ſtaremo sù i diſcorſi da niente, il Capitano becch
sù la fanciulla.

Rom. *Oh piano.*

Fil. *Che coſa?*

Rom. *V dite?*

Fil. *Qualche altra ſcioccheria.*

Rom. *Io porterei troppo pericolo.*

Fil. *In che modo, dì?*

om. *Qualche zugo: che mi appiccassero dopoi.*

l. *Perche appiccarti.*

om. *Lasciamola andare: ma s'io la tentassi: andrebbe fatta certo.*

l. *Deh Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abbandonare: aiutando il tuo padrone da morte à vita, qual corona più honorata ti puoi al mondo guadagnare.*

om. *La corona sarebbe vn laccio, e perderei l'honore, e la vita con l'essere impeso: voi altri inamorati, quando hauete ottenuto ciò che bramate, dopoi solete curarui poco di chi n'è stato mezo, non ricordandoui de i perigli, che vanno i meschini di nasi, d'orecchie, di bastonate, di ferite, e di morte, ma questo sarebbe anchora poco, ma l'esser impiccato, è troppo, è troppo Signore.*

l. *Romanesco mio la vita, e la morte mia stà nelle tue mani: fà presto ciò che hai da fare, che doue hanno da esser i fatti, le parole sono souerchie.*

om. *Se si pensasse alla fine d'vna impresa, non si farebbe mai niente: Ma perche non hauete voi hora vn'officio in quest'a Isola, che sopra quello si farebbe di gran prouisione: perche par che non sia al mondo il maggior piacere, dice il Dottor Francescbetto, che il rubbare ad vn Signore, per mia fè, che hò veduto alcuni sopra gli officij fare mirabilmente le forze d'Hercole, perche non era buon boccone, drappo di seta, ò bella zittella, che non mangiasse, non vestisse, e non godesse.*

l. *Buon prò gli faccia: dce talhora essere cieco, sordo, e muto il Signore, se vuol viuere co suoi sudditi in pace: ha stanio non hò officio: ma di se nuoi, di che pericolo te-*

mi? che cosa t'andrebbe fatta per condurmi al fine tan
to desiderato.

Rom. Hor dateui pace: entrate dentro, e pregate la fortun
che ci fauorisca.

Fil. T'aspetto.

Rom. O che furberia hò imaginata, che se la mi và fatta se
uirò il mio padrone: la cosa in se è pericolosa, ma quan
più sarà grande il seruigio, tanto diuerrà maggior l'ob
gatione, e par che chi non è tristo hoggidì è tenuto v
balordo: horsù à ferri, chi vuol fare vn fatto, non biso
gna pensarui molto sopra, perche il troppo pensar
trahe l'animo altroue per le molte difficultà, che par
che vi si intromettano per dentro, e perciò l'huomo si
ua spesse volte dall'impresa. Hor facciamo, e seguane
che vuole. Vorrei che mi venisse per li piedi Zarut, sch
uo del Capitano. Costui molte volte meco si hà lascia
intendere, che si metterebbe ad ogni periglio per fugg
re fuor di quà: eccolo apunto.

SCENA TERZA.

Zarut, Romanesco.

Zar. SE io mi douessi con le mani proprie vccidere, ò pr
uar natando passare il mare; voglio leuarmi di q
sta intollerabile seruitù, la quale ad alcuno viuente gi
mai non è accaduta la peggiore.

Rom E' disperato, buono à fè mia.

Zar. Costui non è creatura humana, ma vn mostro di crude
tà, vno spirito diabolico, nè il più iniquo, nè il più au
ro,

ro. nè il più superbo huomo si trouò al mondo giamai.

m. *Parla del suo padrone il Capitano.*

r. *Egli è inamorato: vorrebbe comperare la schiaua, di cui stà male, e gli rincresce fuor di modo lo spendere: Hora annouera i denari, & ogni ducato lo volge, lo mira, e lo sospira mille volte, & chiaramente in lui si vede, che e Amor vorrebbe, & Auaritia non vorrebbe spendere, & perciò si genera in lui tanta rabbia, che non s'ode in casa altro che gridi, bestemie, e cose diaboliche. poco fà s'è posto intorno à suoi denari, & à me hà dato trenta bastonate, perch'io non gli ritrouai così tosto vn carlino, che gli era caduto in terra.*

m. *Buone queste bastonate. non poteuano essere più à proposito per lo fatto mio.*

r. *Mi è corso fino alla gola co'l pugnale, & m'haurebbe vcciso, se non temeua perdere il prezzo, che mi hà comperato; guardate come i serui sono trattati da i padroni, equãto miseri sono, ma miserrimi diuentano quando seruono inamorati: che ogni sdegno, che gli assale per cagione delle loro inamorate, non potendosi seco sbrare lo fanno co i serui, ò seruitù veramente sorella della morte.*

m. *Non poteua trouar costui più à mio proposito: perche nel dolore arde la vendetta. Io vò parlare: à dio Zarut?*

r. *A Dio fratello, Dio ti guardi da simil fortuna come è la mia.*

m *Perche non è buono il tuo padrone.*

r. *Prima vò morire, che viuere in tal miseria: miseria sopra tutte l'altre intolerabile.*

Rom. *Non si dourebbe esser seruo, à chi non sà essere hu man Signore.*

Zar. *Contrastar non si può con la Fortuna: meschino me.*

Rom. *Non è cosa più cara à gli huomini della libertà, per l quale, essi dourebbono mille volte all'hora porre la pro pria vita, per acquistarla, non hauendola.*

Zar. *Se tante vite haueßi io, quanti pili hò addoßo, tutte l porrei à rischio per la libertà mia: perche io viuo si miße ro, che n'inuidio la morte.*

Rom. *Zarut dammi la mano: Chiara cosa è, che è natural estinto dell'huomo per iscampar la morte, e così aßra ße uitù aiutarsi quanto più può: vengo à dire che anche t doureßi (essendo nello stato, che hora tu sè) ingegnar ti di fuggire fuor di queßi'Isola.*

Zar. *Parla piano: che ben sai, che per fino i muri, hanno ore chie, & i venti portano le parole: che guai à noi se si ßa peßse tal ragionamento.*

Rom. *Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.*

Zar. *E difficil cosa.*

Rom. *Non è difficil quella cosa, che l'huomo delibera di fa re. Quanti schiauisi sono fuggiti di quà? le migliaia.*

Zar. *Parole.*

Rom. *Con denari si fà ogni cosa.*

Zar. *O tu mi dai doue mi duole hora: io non hò à pena la vita che sia mia; e s'io fossi sù la forca, non harrei vn Carli no, se vn carlino mi ci andaße per riscattarla.*

Rom. *Se tu ne vorrai, tu se huomo da ritrouarne, e facilmen te anchora.*

Zar. *Io farei ogni cosa per liberarmi.*

Rom. *Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo, & d'altri ancora.*

Zar. *Di, sicurissimamente.*

Rom. *Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò, io ti assicuro la libertà.*

Zar. *Farò ogni cosa, e mettanfi in periglio cento vite.*

Rom. *Il mio padrone hà bisogno di ducento scudi, nè sà doue trouargli così al presente: però, se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola.*

Zar. *Io son pronto à far ogni male, se sarà così come tu di, pur che io il serua.*

Rom. *Giurami per la tua fede.*

Zar. *Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà.*

Rom. *Adunque sè stato Christiano.*

Zar. *Sono stato.*

Rom. *Ma come rinegasti?*

Zar. *Hor odi Romanesco, ch'io ti vò scoprire vn mio secreto, non mai anchora palesato ad alcuno: son'io nato Christiano, & alleuato, e nodrito in Napoli.*

Rom. *E ben.*

Zar. *Bisognandomi dui anni sono andar à Salerno per certi miei affari, incapai ne' Corsali di Barbaria, e rimasi schiauo, là doue sono stato alquanti mesi, così per debolezza di spirito, persuaso da quelli, essend'io già nato di madre Turca, ritornai Turco, & insieme con coloro, poi mi diedi al corso, ma poco dopoi fui di nouo preso*

so da Christiani; quali poi mi vendettero à questo mio padrone: e questa cosa l'hò tenuta più celata, ch'io hò mai potuto.

Rom. *Zarut non dubitare, che sol per questa buona intentione, nostro Signore ti aiuterà: Hor ascolta.*

Zar. *Di.*

Rom. *Zarut, vi vuole animo.*

Zar. *Io amazzarei fino mia madre (che credo sia ancor viua) quando nelle sue budella si trouassero questi denari.*

Rom. *Non tua madre, ma vò che tu ascanni lo scrigno del tuo padrone, quella cassa doue tiene i denari, intendi.*

Zar. *Ma come faremo.*

Rom. *Tu stai in casa; come egli serà vscito con Damiano, vò, che con il torchio, che douete hauere in casa, tu abbruggi il fondo della cassa, & per lo buco che farà il fuoco, cani i denari, e cauatigli, ritorni la cassa com'era prima: fatto l'effetto, con i denari in seno, venirtene alla casa del mio padrone, doue ti nasconderemo fin tanto, che la Naue Vinitiana, che stà nel porto, e che hora è di partenza, ti porti à Vinegia, perche sù quella intendiamo di darti la libertà, il padrone di lei, è grand'amico del mio, ond'esso ti nasconderà, che il diauolo manco ti trouerebbe. La vuoi più sicura.*

Zar. *Ti hò molto ben inteso: le forche si fanno sempre per gli sgratiati, io sono sempre stato sgratiatissimo: intendi?*

Rom. *Non dubitare, lascia l'affanno à me.*

Zar. *Anzi sarebbe il mio: Quando vorresti tu i denari.*

Rom. *Hoggi, e se passa più d'essi non mi curo: con vn poco di perig io ti comperi la libertà sicuramente.*

Difficil

ar. *Difficil cosa ſerà ti dico.*

om. *Maggior miſeria è la tua.*

ar. *Si riſchia il tutto per me.*

om. *Il guadagno molto, ſi fà con molto riſchio.*

ar. *Fammi ragionare co'l tuo padrone, acciò che ancor io poſſa mettermi nell'impreſa co'l cuor contento. Io vò al la beccheria, mandalo à quella volta.*

om. *Và co la buona ventura; In ſomma la donna è cagione d'ogni peccato: queſt'amore è il tutto in tutte le coſe, io hò poſto à cauallo coſtui, e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi ſia poſto: E' coſa ſtrana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla diſcretione de i venti, & alla fede di vno, che non sò chi ſia ſe non che è rinegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in caſa, e raccontare il tutto al mio padrone, & ſpingerlo dietro allo Schiauo, acciò iſpediſca il negotio.*

SCENA QVARTA.

Caterinicca, Tereſa.

Cat. *NON miſtordire co'l piagnere: mi tocca più la caſa miſcia, che non fà la gonella intendi?*

Ter. *Almeno vn meſe aſpettate, ſe mi compara quel vecchio morrò di dolore.*

Cat. *La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchiſi à vecchi*

che

che sai tu fraschetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. *Vhibò.*

Cat. *De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l mostrare di amar loro, & con lo sdegnarsi, e corrocciarsi seco le scippano fino il cuore, non che la robba: per che non potendo loro sodisfarle, di quello, che sono impotenti, cercano co'l donarle all'ingrosso mantenersele grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarsi il boccone di bocca per darlo à chi amauano.*

Ter. *Non finiscono mai à far seruigio, che sia: O non sapete voi il vostro familiar prouerbio, che chi fà co'l vecchio, ara co'l bue zoppo.*

Cat. *Non t'inamorerai almeno, che l'inamorarsi della Cortigiana, è l'vltima ruina del suo ben fare.*

Ter. *Maggiore, è il non potersi valere della sua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (vostra parola) lo piagne poi in vecchiezza.*

Cat. *Fauole? Da i vecchi si hà ogni bene, da loro ori, catene, e vesti, da loro spassi, e feste, e mille belle cose, che se tu ti tratieni con giouani, oltre che non ti gettano dietro il loro hauere, tu vai à pericolo di inamorarti, & inamorata che tu sè, sè anegata, malcapitata, & distrutta, nè mai più puoi dar di capo à ripa; lascio le pugna, le bastonate, e gli stracci, che continuamente ti piouono addosso.*

Ter. *Che vagliono gli ori, le vesti, i muschi, e l'ambre, i mangiari, e spassi, se sono conditi continuamente con i fiati guasti, con i sudicci, con gli stomacosi rottorij, con i puzzi, con i lezzi, e con gli scarcagli, che io il dirò pure: & altre spercherie, che da vecchi vengono.*

Cat. *I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che tu di, bestiuola, se no le vesti, le tapezzarie, gli argenti, e gli ori, e li agi di tutte le tue necessità: non si può hauer la carne senza l'osso.*

Ter. *Torrei più tosto à star sotto à dieci giouani diece giorni, che ad vn vecchio vn solo: il Ciel me ne liberi.*

Cat. *Non conosci la ventura, che ti manda il Cielo, scempia, che tu sè. Certamente, che questo vecchione ti farà d'oro, se saprai essere seco, perche dimostra amarti assai.*

Ter. *Se no'l toccassi prima con le mani proprie, non mel lasci rei intrare in fantasia, perche à tali huomini come costui io credo molto poco: costui con sue fauole si vorrebbe far adorar per santo: & hà il demonio in corpo: io son giouanetta, e sì come solete dire spesse volte voi, l'età verde fugge, come vn fiume, che corre: e se ben segue la seconda onda, e la terza, non è da equipararla alla prima: seccati questi primi fiori della mia giouentù, che val la mia vita? Il logorargli con vn vecchio muffo, vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in letame.*

Cat. *Deh per vita tua, chi t'hà imparato coteste cose?*

Ter. *Voi, voi; non sapete che continuamente hauete in bocca, che la vecchiezza sempre hà l'occhio alle tenebre della morte, nè fà se non pentirsi del tempo, ch'ella hà perduto indarno.*

Cat. *Io ti giuro per l'anima mia, che giamai non gustai buon tempo, se non quando io mi tratteneua co vecchi: non sai il prouerbio Lombardo: fuenturata quella cà, che da vecchio non sà?*

Voi

Ter. *Voi lodate i vecchi, nondimeno sete attaccata ad vn gio uane: ne mirate voi, che nel laudare altrui, spesse volte f resta ingannati, in biasmargli non mai.*

Cat. *Il questionar con matti, è vn gridar con tuoni. tu sera sempre mendica, pazzarella, che tu sè, ma ecco Gio uanna.*

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Giouanna, Teresa.

Cat. BEN venuta.

Gio. *Perdonatemi se io son stata tarda: perche le Sign re Carpati m'hanno intertenuta: io hò loro insegnato a far certo bagno per la figliuola, che credono di proua la terza volta; pur io passai etiandio alla casa di Speran cicca, di Mellac, V h poverina come piagne per la parte za di Don Pietro, poi vidi anche Costanza; la stà fre sca con quella sua gamberaccia.*

Cat. *Che noua del Capitano.*

Gio. *In aere.*

Cat. *Dite sù.*

Gio. *Egli stà sù le millanterie, sù i sussieghi, e su'l brauare: pa che faccia il mondo co i piedi; gli venga il mal fra cioso se non l'hà, e se l'hà gli si raddoppij.*

Cat. *Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?*

Gio. *Non dice altro se non che son troppi.*

Cat. *O auaritia de vecchi traditora.*

Come

Ter. *Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.*

Gio. *Non posso farne altro io.*

Cat. *Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?*

Gio. *Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.*

Cat. *E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, i vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tanto lenti quelli, quanto veloci questi, perche l'età, che gli fracassa cede alla giouanezza di quelli, che son d'argento viuo.*

Gio. *Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.*

Cat. *Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si romperà il tempo, nè io potrò esser così tosto co'l mio Signor Mario, e veggo manifesto, che il troppo tardare sarà la mia rouina e del corpo, e dell'anima.*

Gio. *Se il tempo si rompesse, forse che anch'io non mi romperei il collo.*

Cat. *Molto m'increscie di costei, che le voglio bene come figliuola, ma non posso farne altro.*

Gio. *Le Malie, che faceste l'altro giorno, perche ritornasse il Signor Mario sono state vane eh?*

Cat. *Baie: tutte vanità: pazze sono quelle persone, che pongono la loro speranza in cotestè fauole.*

Gio. *Non vi disperate: che Dio aiuta tutti.*

Cat. *In somma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) mi conuien andar à lui.*

Gio. *Così faceua Maometto con le montagne.*

Cat. *Entriamo in casa, e meglio si consigliaremo.*

Gio. *Strano consiglio con Amore, che non hà ragione, & è cieco. Costei non sà per sè, e vuol insegnar à gouernarsi ad altri. In fine se i sauij non fallassero, i matti si desperarebbono: costei è vna delle più sacente, & astute donne, che sia nell'arte, & ingannarebbe il diauolo; nondimeno hà perduto il ceruello: horsù i sauij, & i sacenti sono quelli, che fanno i grandi errori. A sua posta mi dispiace per cotesta figliuola. Ecco Damiano seruitor del Capitano: vò entrare, che non mi vegga, che ancor egli volesse hora starmi à grattare doue mi spiure spesse volte.*

SCENA SESTA.

Damiano, Giannello.

STrana vsanza è in questa Città, che i vecchi faccino la loro giouentù in vecchiezza, e i giouani stanno vecchi in giouentù, io dico nelle cose d'amore; veggiamo all'aperta, i vecchi cazzare le giouani zitelle, i giouani si ficcano dietro alle donne di qualche età; e questo non procede d'altronde, che, perche i vecchi hanno molto da spendere, e le zitelle, che cominciano l'arte, desiderano che sia speso assai nella noua loro mercantia, come è più finezza dell'altra: e perciò i giouani per esser scarsi de danari, conuengono star indietro con le zitelle

e qui

e qui sottentrano con quelle donne, che sono abbandonate da i vecchi, i quali vanno sempre con tal vso dietro à i migliori bocconi, come golosissimi di tal cibo e così corre l'vsanza, chele miglior pera cadono in bocca sempre à i più tristi porci. Guardate al mio padrone il qual hora intende di far le forze d'Ercole, con coteſta ſchiauetta, & l'harà, nõ per lo ſuo bel viſo nò, ma per haueredaſpendere aſſai: coſtei che drittamente dourebbe toccare ad vn giouane, pur và come và Ecco Giannello à punto, ò queſto ſi, che l'ama.

Gia. *Ecco il ſeruitore del Capitano: vò intender s'io poſſo qual che noua della Tereſa.*

Dam. *Mi vien'incontro.*

Gia. *Dio ti ſalui Damiano.*

Dam. *Et à voi dia ciò, che bramate meſſer Giannello.*

Gia. *Come la paßi tù, con quel tuo Capitan sì terribile?*

Dam. *Ah ah ah: ſon fumi i ſuoi, i quali danno vn poco di noia à gli occhi, e poi paſſano.*

ia. *Come ſarebbe à dire il tuffo d'vna carogna, che non fà altro danno, ſe non vn poco di ſchiffo al naſo.*

am. *Non foſſe egli più miſero, e fantaſtico, di quel che egli è terribile, che ſarebbe vn pia cere anchora: ma nõ ſe gli può cauar dall'vgna vn picciolo, e chi gli dimãda il ſuo ſalario, ſubito canta l'Orlando furioſo.*

ia. *E' coſa naturale de vecchi, che come ſi leua alcuna coſa del la robba loro, ò l'vbidienza, entrano in furore.*

am. *Chi ſerue conuien ſofrire, che non è coſa peggiore quãto è l'hauer di biſogno, & douer viuere à ſpeſe altrui, & guada guarſile, ſi patiſcono coſe che non ſono sù le cento nouelle.*

a. *Io te'l credo; perche val più vn pane, & vn agio, che ſi*

 mangi

mangi al suo desco, che mille viuande nell'altrui.

Dam. *Così è.*

Gia. *Perche ben sai, che chi non si sà adattare con chi viue perde sempre: tu così deui fare con costui, perche le sp tatiue di chi serue, si maturano, quanto meno vi si pens*

Dam. *Dura cosa è l'induggiare Sign. Giannello: l'induggia consuma l'espettationi. I Signori à dì d'hoggi sono maggior parte taccagni, nè lor si cauerebbe vn non nu la, con le tanaglie di mastro Alessio: anzi spesse volte cauano piacere di veder morir di fame, chi gli serue, tanto godono, quanto vn buon Seruitore, e fedele pate per più loro scorno, gettano à questa ruffiana, à quel be caccio, & à quella gualdrappa. Come il mio, che hora per comperare la Teresa, della qual n'è morto, e impaz zito dell'amor suo.*

Gia. *Già lo sò.*

Dam. *Voi ancora pur l'amate eh'io ve n'hò grandissima co passione certo.*

Gia. *Pacientia: ogni cosa è sottoposta alla potenza d'amor ma che prò ne poss'io hauere amandola, se ella serà tuo padrone, diligentissimo in guardarla; & il rispet che da ciascuno se gli conuerrà portare, è quella cos che più m'amazza.*

Dam. *A me i porta l'essere Seruitore d'vn vecchio inamora che nõ è il maggior trauaglio quanto è questo à chi ser*

Gia. *Sono insieme accordati il Capitano, e la Sig. Caterini del prezzo?*

Dam. *Non anchora, ma seranno, perche il vecchio la vuo ogni partito questa sera à dormir seco; e che sia ciò ro, mi hà dato ordine, ch'io prepari la cena sù le grat*

possa egli creppare su'l buco, come i grili, voglialo Dio.

Gia. *Io son disperato Damiano.*

Dam. *Non vi mancharanno femine nò.*

Gia. *O Teresa mia, come ferai trattata da costui: Come le noci moscate vanno in bocca à porzi.*

Dam. *Non v'affliggete: e ristorateui pensando alla ribalderia delle ribalde puttane, poi che non sono altro, che rancori, nequitie, penitenze, fame, e guerra: perche da loro pigliano tutti i mali, che la infelicità de chi lor crede proua al mondo: lasciatela andare Sig. Giannello, e credete hoggi à Damiano, che molte per proua hà veduto: che chi s'inuecchia in simili pratiche, non solamente consuma la vita, e la robba, ma perde l'anima, e la riputatione.*

Gia. *Oimè: io non posso più: ti rendo gratie Damiano de i buoni ricordi: pure i frutti della speranza de gli inamorati, sogliono spesse volte maturare in vn punto non aspettato, e nel colmo delle miserie loro: perche la fortuna hor quà hor là suol andar vacillando, nè mai stà ferma in vn luogo.*

Dam. *A Dio.*

SCENA SETTIMA.

Giannello solo.

Gia. *OImè misero; pur hora veggo la sentenza publicata della mia morte. Io sono come quegli infelici, che sono condotti alla giustitia: mi par vdir la tromba: sento i legami, che mi stringono queste languide membra, e veggo il luogo deputato alla mia morte. Fortuna iniqua, e crudele, come mi ti dimostri per ogni verso contraria, satiati hoggimai con tante percosse*

o infelice Giannello, vero specchio di calamità, et esse
pio vero di miseri amãti: Deh piagni piagni la tua peru
sa sorte, e disponti animosamente à qualche atto, che
sia quello ti liberi di tanti affanni.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Romanesco.

Fil. *NON ti manca altro, se non la coda di dietro ad*
sere il Diauolo.

Rom. *Io io nacqui cõ l'adulterio, la Giobbianna fù la mia*
lia: ah ah ah.

Fil. *E che più, tu sè più ingegneuole, che colui, che fà il p*
tugio à gli aghi: in fatti vn huomo, ne val cento, e cen
non ne vagliono vn solo.

Rom. *Io son alleuato alle Corti continuamente doue s'im*
rano del bello, e del brutto: mio padre fù Fioẽrtino ilq
le vn tẽpo stette à seruigi del Bargello di Roma: mia m
dre fù da Perugia; & io m'hò nutrito seruendo que' g
dici di Campidoglio: e non volete voi, che io sappia m
ter vna sposa à letto?

Fil. *Hora io vò di etro allo schiauo, nè vò mãcare al negoti*

Rom. *Chi hà da far nõ dorme, l'auanzar tempo in ogni fac*
da è cosa da sauio, io frà tãto passerò à canto alla casa
Si. Caterinicca, e vedrò s'io potrò ritrare alcuna cos

SCENA NONA.

Capitano, Damiano.

Cap. VN padrone, quanti hà più serui, tanti più hà nimici, io soleua tenere molti seruitori nella casa mia, frà quali Mastro di casa, Camerieri, seruēti di camera, staffieri, & il resto della canaglia solita, che empieno la corte, ma al fine mi hò aueduto esser da loro assassinato, e nella robba, e nell'honore, e in molte altre cose, per ciò, io sono ridotto quà alla patria, e di costoro, mi sono sbrigato, traditori mi māgiauano fuori di casa, m'hauēuano ridotto, ch'io non poteuo più sopportare, nè nella spesa, nè ne' salarij, per i quali mi cruciauano sono ritirato cō Damiano, e cō lo schiauo soli, i quali mi seruono, come faceuano quegl'altri tutti insieme: io pur hora lor vorrei; eccolo à fe.

Dam. Chi asino caccia, e puttana mena, nō esce mai di stente nè di pena, così facc'io co'l mio padrone, che gli vēga il.

Cap. Damiano sè pazzo, che vai fauellādo così in frà te stesso? tù, vai, nè vieni se non mille volte aspettato.

Dam. Maladetto allo stentare: questa piazza, nō hà mai cosa buona: ci sono tanti comperatori, che basterebbono che qui ci fossero tutte le Corti dil mondo, che mangiano, e traccannano tanto: ecco la robba, ch'io hò comperata.

Cap. Per due sole persone basterà bene: tu douesti pigliare delle tartuffole, che pure parmi hauerne vedute alla bottega di Antonino venute di Sicilia: perche cotesti sono boc-

coni da grandi, e da Campioni di battaglie anoroſe.

Dam. Non ſapete forſe che effetti fanno le tartuffole in co loro, che ne mangiano.

Cap. Sò, che ſon buone io.

Dam. A giouani fanno ingagliardir la Natura, & à vec chi, ti rar correggie.

Cap. Ah ah ah ſaltalà il medico ſuol dir di coteſte baie.

Dam. Appreſſo queſte coſe farò cocere vn cappone leſſo, con le laſagnette ſopra, che è vn mangiar da Duca, queſto non le tartuffole vi farà ringagliardire, che ben ſapete che le battaglie amoroſe vogliono gli huomini gagliardi

Cap. Baſterà, queſta robba per tre giorni.

Dam. Si, ſe non ſi toccherà i primi dui giorni.

Cap. Damiano: habbi mente, di mettere molte ſaluiette ben piegate & acconcie ſopra la tauola, con foglie, frondi, fiori ben accommodati, perche fanno gran moſtra, & h norano molto il padrone.

Dam. Le coſe ſuperflue, come queſte, pur che ſiano coſe d teſtabili, e ſenza rileuo.

Cap. Nò: tu non intendi: egliè coſa da grande il far moſtr d'vna ben accommodata, e benè apparecchiata tauola

Dam. Non le touaglie, i fiori, e le ſaluiette ben piegate fann la tauola riguardeuole, ma le viuande molte, e ben con dite, e i buoni vini generoſi, e le confettioni, che vi pongono ſopra.

Cap. L'abbondantia, ſuol rendere ſacietà in tutte le coſe: è vn diſpiacere à Dio il gettar la robba ſenza propoſi

Dam. Verrà certo la ſchiaua queſta ſera.

Cap. Certiſſimo.

Parmi

Dam. *Parmi pur che anche il Sig. Filermo tratti con la sua padrona d'hauerla.*

Cap. *Non hà colui denari per comperarsi vn paio di scarpe, e doue vuoi tu che ritroui ducento scudi per dare à colei, che per meno d'vn quattrino non la darebbe: mi fò beffe io di certi insolentetti, che basta lor l'animo di porsi in garra meco, ma in fine si troueranno ingannati, e pentiti.*

Dam. *Amore, è vnico inuentore di trouar denari, e parmi anche, che dicano, che essa corrisponda seco nell'amore.*

Cap. *Può essere: perche le donne sempre hanno per natura di eleggere il loro peggio in tutte le cose, doue tende il lor appettito, & hanno vna natura insatiabile, la qual non hà nè fin, nè fondo.*

Dam. *V'è anchora Giannello del medico, che la caccia quanto può vn diligente inamorato: ma di costui non è da far conto: pure doue è la forza d'amore, nõ si può se non temere; perche fà cose impossibili l'huom spronato da quello.*

Cap. *Ah ah ah ah: Filermo, e Giannello miei riuali poverelli non mi deono conoscere, nè in pace, nè in guerra, che se mi conoscessero, tremarebbono, come le foglie di l'albero*

Dam. *Signore, Amore è vn commune studio di tutta la giouentù, nè è da marauigliare, che coloro amino sì bella zitella, perche la giouentù tira à vno quanto può.*

Cap. *Vn giouanetto, vn Soldatello stringe di gelosia, e tormenta il cuore di colui, che non sà al mondo, che sia paura, nè tema: o grandissimo animo: o grande ardire.*

Dam. *Signore, hò vdito sempre dire, che il vero Amore, è sempre compagnato dalla gelosia, e dal sospetto.*

Cap. *E pur conuiene, ch'io gettii cinquãta scudi di più ch'io non voleua spendere in costei. Hor per consolarmi vn poco, vò andare à parlare à Caterinicca, & dar fine alla prattica, perche costoro (chi sà) non mi facessero qualche nouella, che bisognasse poi, ch'io gettassi sottosopra tutto il mondo, e mi insanguinassi come vn beccaio. non vò dormire, e quiui anco piglierò vn poco di sosta, prendẽdo da begli occhi della mia stella, dalle delicie del cuor mio Teresa qualche refrigerio à queste così ardenti fiamme, che si mi cuocono, e dalla soaue armonia delle care parole ristorerò mi, delle crudeli passioni che m'amazzano, e mi trucidono per lei.*

Dam. *Con la presenza si nutrisce Amore (Signore) però serà il meglio non v'andare: Non vãno certo le galere questa sera, e forse stando voi ritirato, migliorereste delli cinquãta: che se ella vi vedrà così ansioso, giocherà di schiena, nè potrete porui la groppiera se non à vostro disauantaggio.*

Cap. *Vò passeggiar per di costà al tutto, e fingerò di passarli con altro pensiero: lasciarò basciarmi le mani, starò su'l seuero, su'l susiego, per non lasciarmi scoprire disideroso, nè inamorato di loro.*

Dam. *Chi hà la Volpe per comare, porti la rete à cintola ecco le: mi vò scostare.*

Cap. *Và.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Caterinicca, Teresa, Capitano.

Cat. Spacciati Teresa tu non odi?
Ter. Eccomi à voi.
Cat. Questo che viene è il Capitano à fe. deue venir per te.
Ter. Maledetto lui.
Ca. Veggo là, Caterinicca sù la porta, parmi, anche veder Teresa: mi vò tenire in grauità per non darle ad intendere, che per di quà passeggi per loro.
Cat. O che vecchio pulito, e robusto, che bel passeggio, par vn canal del Regno: esci fuori bene Teresa.
Ter. Io sono pure qui.
Cat. Vieni quà lascia, ch'io ti acconci questa chioccietta di capegli: come vai incolta, vedi, come ti và questa faldetta, questo giuppone, questo colare di camicia? ò come sè mal'abellita hoggi, e mal'adobbata. Ecco quest'orecchino, lascia, ch'io te lo accommodi; tu hai le labra imbiãchite hoggi, che vuol dir ciò; morditele vn poco, falle venir rosse, si che paiono due fila de corali, che mi vale spendere mezzo il guadagno in lisci, rossi, et in solimati, se non gli adopri quando ti bisognano? stà sù la vita disposta così, possa morire s'io non mi inamoro delle tue leggiadre bellezze, bacciami gioia mia, tù vali mille ducati. Il Capitano ti guarda, stà all'erta, e fagli bell'occhio.
Cap. Nel apparire, che fà costei, sento il terribil animo mio calar le vele dell'orgoglio, e farsi tutto tremante, e cheto,

pro-

proprio come si vede il mare doppo grandißima fortuna.

Cat. *Fà vista di non ci vedëre: gli vò far moto: sia il ben venuto vostra Signoria Illustre.*

Cap. *Vengo per di quà oltre, solamente perche mi piace molto questo sito, degno veramente di fabricargli sopra vn fortezza: o come ella starebbe situata bene: starebbegli bene qui vn Baloardo, e qui da quest'altro canto vn'altro; qui in mezo signoreggerebbe bene vn caualiero, tu ti e tre, spazzarebbono bene tutta la campagna: franca piazza, che sarebbe certamente.*

Cat. *Sempre ragiona di guerra, non ci guarda pure: ci hà vedute, fagli buon viso.*

Cap. *Ah Signora Caterinicca sete qui? non v'haueua posto mente, tutto astratto à cose grandi, che alla guerra appartengono.*

Cat. *Vostra Sign. Illustre forse non degna guardar sì basso.*

Cap. *E come stà Teresa.*

Cat. *E' qui fresca come vn giglio, e stà pronta per seruire V. Sig. Teresa fati à canto al nostro Signore.*

Cap. *Come veggo costei tutto m'allegro, e parmi, ch'io sia armato in armi bianche, e dorate, & hauer anche vinto vn Torneo, e stà godendo delle lodi, che ciascuno mi attribuiscono degne della mia valentia; hor vieni, e toccami la mano, e bacciala che te ne facciò degna.*

Cat. *Presto bacciagli la mano: e fagli vna riuerenza grandissima con l'vno, e l'altro piede: così?*

Cap. *Si ritira, e perche così?*

Ter. *Mi fà male alla mano.*

Cat. *O Signore è tenerella ancora.*

Cap. *Io hò la presa vn po troppo gagliarda, ah ah ah ah, & ogni poco che prendo, fraccasso. E venuta rubiconda: non ti farò male nò: ma che dite voi del prezzo di lei.*

Cat. *Signore quel che è già stato detto, non verrò mai manco. Io sono pouerella, e costei per mia fè val vn tesoro: bẽ vorrei poter farne vn presente à V. S. ma la pouertà, e la necessità in che io mi ritrouo hora me'l vietano.*

Cap. *I Regni sono ancor piccioli presenti ad vn par mio: ma io vi vò vsar quella cortesia, che pochi, ò niun'altro vi giugnerebbe, chebẽ sapete, che sino l'oro si può pagar troppo*

Cat. *Non si può mai spender troppo, che non sia poco, in vna donna bella.*

Cap. *Chi piacer fà (sapete) piacer aspetta: e vi dourebbe bastare di far piacere ad vn huomo come son io, e di tanta riputatione.*

Cat. *Il far piacere con danno proprio non è ne i calculi de' Fiorentini: nè di chi vuol mantener il suo: Il primo Capitolo de i pazzi (diceua il Brauo da Verona) è il donare il suo.*

Cap. *Non vò doni da voi, vò comperare, e comperando vorrei piacere in qualche cosa di prezzo.*

Cat. *Il farui piacere con mio danno non è ragioneuole.*

Cap. *Vi dee pur ricordare, ch'io pur fui buona cagione, che quest'Isola non andasse nelle mani de Turchi, gli anni passati.*

Cat. *Se non vi fossero stati altri, tristi noi.*

Cap. *Sbaragliai il campo, disfeci le trinciere, inchiodai l'artiglierie, messi à sacco gli alloggiamenti, & scompigliai tutto l'esercito, che i Turchi tremauano di me, come se'l gran diauolo gli fosse stato intorno.*

E per

Cat. *E per questo ?*

Cap. *Voi mi doureste dar la schiaua anche senza denari, e di tanti beneficij riceuuti, pagarne alcun merto .*

Cat. *Voi fauellate meglio d'vn granchio, che hà due bocche.*

Cap. *E' pazzia espressa spendere ducẽto scudi in vna femina.*

Cat. *E leggiadra costei ; mirate come è cara? come è pulita? brunetta, che suol hauere vn certo che più di dolce, e più di soaue, dell'altre; mirate che presenza da Regina? contemplate quegli occhi, quei d'vn Falcon pelegrino, non perderebbono seco il vanto; che dolce bocca, che belle gote vermigliuzze, che farebbe venir voglia ad vn morto di basciarle? mirate che faccia proportionata? deh guardate Signore, che quadratura di persona bẽ disposta, possa morir io se si può vedere più bella, e ben composta Simetria de membri, nè più bẽ qualificati? E che potete voi desiderar più in vna fanciulla? perche in lei è tutto il bello, il buono, che suol conceder la natura à noi Donne . Mirate che honestà, e come si à rispettosa, che son quelle cose, che allegrano, e fanno viuere contento, chi le possede.*

Cat. *Mi vien voglia di bacciarla qui in istrada .*

Cap. *Non vi vergognereste per vita vostra .*

Cap. *Chi mi basta à riprendere .*

Cat. *Se non altri, la dishonestà dell'atto, & l'essempio, che douete dar à giouani di modestia , e di creanza.*

Cap. *L'autorità, & la grandezza , è vn mantello, che cuopre ogni difetto, & ogni sporcitia, che soglion commettere i grandi.*

Cat. *I grandi si fanno lecito cose , che negli altri sarebbono per vituperosi mostrati à dito .*

Cap. *Io le farò doni, di catene, di veste, e d'anelli, e serà meglio guarnita, che alcun'altra donna di questa Città.*

Cat. *Gli anelli hanno forza, e potenza di far beniuoli.*

Cap. *Serà regina dell'altre, inuidiata da ciascuna.*

Cat. *Se ben la vedete hora così ritrosa, nondimeno come ella stia in casa vostra dui giorni diuerrà tutta gioconda, e festeuole, & massimamente come le donarete spesso delle vostre cose.*

Cap. *Farò per eccellenza.*

Cat. *Perche niuna cosa rende più facile la donna, quanto la frequenza de i doni.*

Cap. *Sollo le donne come si conducono à gli huomini la prima volta, vezzeggiano, dopoi posta da canto la vergogna, correrebbono (possi dire) in piazza per cauarsi le loro voglie.*

Cat. *Noi pouere donne non facciamo giamai cosa, che non vada per gli estremi, e perciò siamo derise da ogni vno: và dentro Teresa.*

Ca. *Perche hauete voi così tosto fatto sparire il mio bel Sole, nel cui splendore nudriua in gioia questi sensi miei inamoratissimi: & affamatissimi della sua bellezza?*

Cat. *Basta di questo Signor Capitano.*

Cap. *Com'io serò abbracciato seco, che vi assembraremo noi Signora Caterinicca?*

Cat. *Vn mazzuol di fiori, ella serà i fiori, e voi le frondi.*

Cap. *Più tosto Marte, e Venere nella rete.*

Cat. *Vn vecchio inamorato è come vn figliuolo.*

Cap. *Hò l'animo per cento, per ducento, per mille.*

Cat. *Nõ sò io; che voi vecchi tutti volete hauer la testa bianca,*

ca, e la coda verde, come i porri: ma il meglio di voi, so
no i presenti.

Cap. *Son come vn Gallo per mia fè.*

Cat. *Ne le nouelle siete eccellenti.*

Cap. *Intertengo la donna con mille piaceuolezze.*

Cat. *Horsù, che conchiudemo in questo negotio Signor Ca*
pitano.

Cap. *Hor hora me ne vò à preparar i denari, e verrò que*
sta sera à far il contratto: voglio al tutto il ben mio a
presso questa notte, à Dio.

Cat. *Io entro, e v'aspetto.*

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Zarut.

Fil. IL promettere, e non attendere, non è cosa da gentil'huomo: non ti dubitare Zarut, se gui l'opra: che haurai la libertà in ogni modo sicurissimamente.

Zar. Si suol rendere spesse fiate mal per bene; Et voi altri, come hauete hauuto vn seruigio da vn de miei pari, non hauete vergogna, e di villaneggiarlo, e di scacciarlo, non che di pagargli il merto con alcuna cosa del vostro, ma vi dimostrate totalmente ingrati, fino di buone parole.

Fil. Io faccio professione d'honore, nè mai vedrai ciò da me, e di nouo ti prometto la libertà, la quale co'l sangue te la deno. fà pur l'effetto con ogni diligenza: che la tua libertà serà in pronto.

Zar. Egliè vna contentezza sopra tutte le contentezze, quella di colui, che ritrahe dai beneficij fatti ad altri la douuta gratitudine: io pouero schiauo, meschino, arrischio la vita; e per ciò vi supplico à non mancarmi della douuta mercede.

Fil. Stà sù l'honor mio ti dico.

Zar. Horsù io vò à far l'effetto, e quel che è detto, è detto: Dio.

Chi

Fil. *Chi sà? potrei anche hauer l'intento mio cõ costui: si dimostra in parole molto animoso nell'impresa, e succedẽdo come spero, son felice; nè voglio mancare per ogni via di procurare la sua libertà, la quale tengo sicura, facẽdolo imbarcare à quella Naue Viniziana, il padrõ della quale, farà ogni cosa per me; come egli serà à Vinegia, vadisi poi al suo paese, e quiui riposi. Non voglio in questo negotio pensare al male, ma tutto darmi all'opra, acciò segua conforme al mio dissegno. Serà bene, ch'io ne dia ragguaglio à Teresa mia, & communichi seco questi pensieri, che così manifestamente, s'incaminano alla nostra salute. Ma eccola alla porta, mi vò accostare, & vdire ciò ch'ella dice, perche mi pare che sia in atto per ragionare così da per lei.*

SCENA SECONDA.

Teresa, Filermo.

Ter. *O Infelice, o pouerina, di me nõ nacque giamai donna in peggiore stato, di quel, che nacqui io. Ben credo, che dõna crudele, e di poco amore si troui in questo mondo, ma non già alla comparatione di questa mia padrona: meschina doue andrò, non sò in qual parte, ah ah ah.*

Fil. *Oimè, che hauete cuor mio, che piagnete, c'è alcuna cosa di nouo?*

Ter. *Deh lasciate morir colei, che non hà altro per fine miglio re, che la morte, ah ah ah.*

Deh

l. *Deh ditemi anima mia, ch'è quel lo che vi tormenta?*

er. *Lasciatemi consumare (ve'l chieggio in gratia) questi afflitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, à tormento, senza poterui rimediare.*

il. *Deh soaui delitie, e struggimento dell'anima mia inamorata vi prego, per queste chiome, che mi allacciaro il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso, che maggiore giamai non arse amante, ditemi che vi annoia? che cagione hauete di piagnere così dirottamente?*

er. *Chi è schiaua, come son io, & in vno stato così pessimo, non hà degna cagione di piagnere, anzi di chiamare sempre la morte? più tosto che viuere à questo modo, mi vò ammazzare con le mie proprie mani. Il Capitano verrà questa sera à prendermi, e della padella, caderò nelle braggia meschina.*

il. *Io sono sangue mio dolcissimo in tal negotio, nel quale io spero di trar tanti denari, ch'io pur questa sera vi leuerò d'affanno; e Romanesco mio non cessa, et hà quasi, che condotta la gatta al lardo, e presala, onde che di ciò ne potete star allegrissima.*

er. *Deh guardate, che qualche male non vi interuenga, per me, perche oltre queste miserie, nelle quali io mi ritrouo, morrei di dolore.*

il. *Niun fatto d'importanza si può fare senza gran pericolo, e se io non mi arrischio per voi vita mia, per chi lo debbo far dunque, & in che meglio poss'io dimostrarui l'amor ch'io vi porto? non si colgono le rose senza le spine*

anima mia.

Ter. *Hor andate, & espediteui presto: acciochè non restate per dilation di tẽpo, senza il frutto delle fatiche vostre.*

Fil. *State voi allegra, che tosto verrò co i denari, mi ricomando.*

Ter. *Andate.*

SCENA TERZA.

Teresa sola.

Ter. *Mala cosa è l'essere gentil'huomo, & essere pouero, & l'esßere lui inamorator è cosa pessima; Questi Caualieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scompisciato da ogni vno, così suol dire la mia padrona, che le sà tutte: à mio giuditio poco si caua i suoi diletti colui, che non hà denari, e chi di tal cosa manca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò ueduto mille volte per esperiẽza in casa della mia padrona. Io anchora, che costui mi comperaße non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenißi del Capitano. Il mio caro Giannello vorre'io, che pur harrei speranza vn giorno mi tiraße all'honor de mondo: Costoro, ò l'vno, ò l'altro, satij che saranno di me non si vergogneranno, dopoi di reuendermi ad altri, & così starei in vna vita, che meglio sarebbe la morte: Meschina almeno vedeßi il mio caro Giannello, che piagnerei seco la malauenturata sorte mia, che il piagner che fanno dui amanti insieme le communi disgratie*

par

par loro sollevi alquanto la doglia. Eccolo à punto.

SCENA QVRATA.

Giannello Teresa.

Gia. *HOR è data la sentenza della mia morte, non veggo più scampo sicuramente partono le Galere, & il Capitano è risoluto di far il contratto: Io, mi vò caminando hor quà hor là, come vna mosca senza capo: almeno vedessi la mia cara Teresa: ma eccola à fè.*

Ter. *Io v'aspetto per darui noua meno amara di quell'altra.*

Gia. *Dite sù anima mia.*

Ter. *Il Sig. Filermo, come sapete, m'ama anchora egli, et mi desidera: non sò in qual modo, pur troua i contanti, e questa sera verrà à liberarmi dalle mani di costei.*

Gio. *Dunque questa noua è meno amara? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ahi fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.*

Ter. *Perche cuor mio, non hauete à caro, ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio?*

Gia. *L'Amor, ch'io ui porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene, e in mano altrui non potendo godere, non solamẽte la persona vostra, ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostri occhi, che sempre sogliono dar contentezza, e riposo. à i miei, i quali con la lontananza di voi; essi, e la vita intta si consumeranno in amarissime lagrime.*

Ter. *Voi mi fate struggere di dolore vdendo i uostri dolorosi*

lamenti: ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, con più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. *Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta à leuarmi la vita.*

Ter. *La Fortuna mi fece nascere schiaua: perciò questo corpo conuien essere di chi essa vuole, l'anima, nella qual non hà ella imperio alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà riuolta à voi, come suo vero obietto, perche volontariamente Amore ve n'hà fatto libero dono.*

Gia. *Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, che sempre ciò hò desiderato di fare, ma la mia povera fortuna non hà arriso, à così giusti, & honesti desiderij.*

Ter. *Vorrei la morte, poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.*

Gia. *Io dubito, che questa serà l'vltima volta, che si parliamo.*

Ter. *Io spero, che se'l Sig Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere, conuerrà lasciarmi con qualche libertà con laquale potrò vederui fauellarui, & etiandio arreccarui que' piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne vede ogni giorno in molt'altre donne, che si vanno proueccchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, li quali pur serrano gli occhi, per*

non

non poter supplire al molto bisogno loro.

Gia. Magro conforto, e speranza fondata su'l vento.

Ter. Non vi tormentate anima mia dolcissima, e stateuene sicuro ch'io v'amo incomparabilmente. la mia padrona mi chiama, vengo: à Dio cuor mio.

Gia. Tutte queste speranze sono vane, & mi arreccano poco conforto: e se bene gli amanti sono facili al persuadersi di ciò, che desiderano: non però io sono sì sciocco, ch'io non scerna il poco fondamento al bramato mio fine, il qual tende solo a l'vltima mia ruina. Ma che debbo far Amore? che mi consigli? poco tempo manca allo imbarcarsi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sig. Filermo; misero me; che i sentieri tutti peruengono ad vna via. Ma ecco il Sig. Filermo dee forse hauer ritrouato i denari, e và à prender Teresa: non voglio, che mi scorga, ma vò ritirarmi qui da vn canto. Fortuna nimica molte volte della buona intentione, come mi sbalzi?

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco.

Fil. Farà il tutto: attendiamo al fatto nostro.

Rom. La dura seruitù spesse volte si conuerte in disperatione di colui, che non vi può remediare, se non con la ruina sua.

Fil. Io serò obligato a'la restitutione de i denari, e questo impunta Romanesco, perche non è supplicio più graue,

che il ricordarsi de gli errori commessi.

Rom. La conscienza, è come la tela de gli aragni, che vna mosca la smoue, vn moscone la straccia, & vno purpaglione la sbaraglia.

Fil. Parole: chi fà male, e spera bene sè stesso inganna.

Rom. Se il mal tolto si ristituisse, quanti, quanti rimarrebbono ignudi: perche doue è feruente amore, ò desiderio d'hauere, là non può dimorare sottigliezza di conscièza.

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur esser huomo da bene, ma non si può essere lupo, e non portar la pelle.

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto, non si può infilzar nel torto.

Fil. L'honore è il tesoro del mondo.

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'honore, è vn bello in banco, e che la honestà apparente è vna buona strada? perche la prosopopea di quello, e la superbia di questa ha chiarito il mondo, e le sono cadute l'ali.

Fil. Io arroßisco da me stesso, perche io tengo mano à sì atti truffe, & à simili furbarie.

Rom. Non sapete, che l'honore non consiste se non nelle cose palesi? Ma serà bene, che antecipiamo il tempo, e parlare alla Sig. Caterinicca, preuedendo al Capitano, & indurla à prometterui la schiaua, e darui la parola.

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane, ogni poco di vento sle porta.

Rnm. Pure; e' serà se non bene à parlargli, e se non altro, almeno scopriremo il paese.

Fil. Ma se la truffa non andasse ad effetto, che qualche sventura, gli si frammettesi, come suol fare la fortuna per

antica

antica vsanza ne' casi miei, che serebbe dopoi? se non esser tenuto per vn vccello, che habbia voluto volar senz'ale.

Rom. *Mi dà l'animo, ch'ella passerà arcibrauissimamente, ch'io picchi alla porta?*

Fil. *Picchia.*

Rom. *Tic tic tic tic.*

SCENA SESTA.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. *CHI è?*

Fil. *Vn vostro seruitore Signora.*

Cat. *Vengo à basso.*

Rom. *Hauete voi veduto quel giuar di capo?*

Fil. *Vigliacca.*

Rom. *Mi hà paruta l'vccellatore, che gli siano comparsi vccelli magri, & di poca valuta, che nel passar pur non hà lor mosso la rete, ma in cambio di tirargliela, gli manda il canchero dietro.*

Fil. *In fatti la riputatione gouerna il mondo.*

Cat. *Eccomi à voi,*

Rom. *O Troia.*

Fil. *Iddio vi salui Signora.*

Rom. *Dal lupo.*

Cat. *E voi mantenga felice. che buon vento Sig. Filermo,*

Fil. *Il vento d'amore mi spinge in queste vostre contrade.*

Cat. *O poverino: amore è vna mala frascbetta vedete, ni con*

lui bisogna entrare in Galera senza biscotto. Voglio dire, che senza il timone del denaro, mal si può far viaggio con lui, & entrar in porto delle soaue dolcezze.

Fil. *E' cosa commune l'amore, & è proprio mistiero da giouani.*

Cat. *E perche nò da vecchi.*

Fil. *Pur in loro è molto disdiceuole: perche chi ara co'l Lupo presto s'infastidisce, diceua Marulla Carpati.*

Cat. *Non infastidiscono le donne, l'isquassatine della borsa nè il suono de i denari, che sono ben'altra dolcezza, che dirle cuor mio, speranza mia, e simili nouelle, perche queste le indolciscono, quelle le risoluono: i vecchi intuonano l'orecchie con questo suono, e non con quel de giouani, che son de calzi, e de pugna molte volte.*

Rom. *Vn inamorato senza denari, & vn prete senza lettere è veramente come vn coltello senza taglio, e senza vagina.*

Cat. *Si, in questa Terra perche quà la Mula non gira senza biada.*

Fil. *Vn bello spirto apprezza più la beniuolenza, che l'oro.*

Cat. *Le donne apprezzano più l'oro, che tutte le cose del mondo Signor mio, perche con quello s'hà quasi ogni cosa.*

Fil. *Si suol dire, che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne.*

Cat. *Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte, comunque ella si sia.*

Rom. *Al quia.*

Fil. *Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera.*

Cat. *Se piacerà à Dio.*

E Te-

Fil. *E Tereſa?*

Cat. *Tereſa rimarrà co'l ſuo padrone.*

Rom *Caccata l'habbiamo.*

Fil. *La hauete per auentura venduta?*

Cat. *Con buona ventura ſua anche.*

Fil. *Chi l'hà comperata, per vita del'a Sig. Caterinicca?*

Cat. *Il Capitan Mandracchio, verrà queſta ſera à far il contratto, e meneraſſela à caſa: e mi darà di lei ducẽtoſcudi.*

Fil. *Io ſon giunto tardo dunque: era venuto anchora io per darui medeſimamente i ducento ſcudi.*

Cat. *Figlio mio, voi vorreſte mangiare ſenza pagar l'hoſte, ma l'hoſte non l'intende coſì.*

Rom. *Come foſte ſodisfatta del prezzo, vorreſte voi altro?*

Cat. *Che cerca l'orbo.*

Fil. *Frà poco poco, ve gli conto ſe mi date Tereſa.*

Cat. *Voi date la madre d'orlando eh? voi vi dilettate coſì con parole trattenerui con Tereſa: ma che prò? ci ſtaremo anche noi pouere donne. Io hò altro che fare, che far paſticci. mi ricomando.*

Rom. *Coſtei hà il diauolo frà le gambe.*

Fil. *Son morto Romaneſco.*

Rom. *Non dubitate: chi diſpregia vuol comperare.*

Fil. *E coſa da pazzo ſeguir chi fugge, & amar chi t'odia, come forſe facc'io miſero me.*

Rom. *Non dubitate vi dico: la femina nega in apparenza, quello, che in effetto deſidera di concedere: Eccola?*

Cat. *Pazze ſon quelle femine, che ſi laſciano ſcappare le venture dall'vgne, quando uengono: Sig. Fil ermo io non sò, ſe burliate ò nò, ui dico bene, che per promeſſe,*

non

non uoglio rimanermi di far il fatto mio: perche il suon de i denari farebbe trottar i monti, non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola; chi verà prima al molino prima macinarà il grano.

Rom *La vacca è nostra.*

Fil. *Frà poco poco haurò i denari, e vegli porto.*

Cat *In buon'hora.*

Fil. *Verrò questa sera à far il contratto.*

Cat. *Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa.*

Rom. *Così promettete.*

Cat. *Per vita di mio figlio Alonso: venite presto: io entro.*

Rom. *I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si possi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hauete fatto il mercato.*

SCENA SETTIMA.

Filermo, Romanesco.

Fil. *Si trouano al mondo di più sorte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si sanno meglio accommodare sotto l'vniuersale, che l'altre non sanno: guarda vn poco Romanesco, come costei fingeua hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non hà fatto se non parole co'l Capitano, come hà fatto etiandio con noi.*

Rom. *Mal haggia alla natura in questo, che lascia multiplicare questa mala semenza di femine troppo astute, per mia fè, che sono la ruina de gli huomini.*

Le

Fil. *La simplicità del parlare sono i ceppi, e le catene de i saui amanti: Teresa non con altro, che co'l mansueto, e semplice parlare, mi hà ridotto à i termini che tu vedi, che infino tengo mano al rubbare, e peggio farei per giugnere à quello, che amore mi fà tanto bramare da costei.*

Rom. *Le bellezze delle puttane, che la fraude lor dipinge nel viso, sono insidie colorite co'l penello de l'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, d'illuminato cieco, di humile superbo, e di glorioso infame.*

Fil. *Vedi tu, che conto ella fà della promessa fatta al Capitano?*

Rom. *Se le puttane viueno d'inganni, che merauiglia serà, che costei, che è il diauolo stesso inganni ancor voi? Eua che fù santa ingannò il marito, e non era stata à pena due hore al mondo.*

Fil. *Chi fà fondamento in altro che su'l denaro trattando con puttane, si troverà sempre ingannato, attendiamo al denaro, che è il conciamento d'ogni minestra.*

Rom. *Così bisogna: perche se voi amaste virtuosa, e nobil donna, sempre amore vi prometterebbe contento et honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, & all'anima.*

Fil. *Tutte le cose sono in mano di Dio: hor serà bene, che si diuidiamo, tu n'andrai per di quà oltra, io per quest'altra banda, acciò che non erriamo lo schiauo, il qual mi hà detto, che darà i denari al primo di noi, che gli caputi à piedi.*

Dunque

Rom. *Dunque, chi primo gli dà dentro, subito cerchi il compagno, ò si ritroui in casa, ò con i denari, ò con noue, & per potere nascondere lo schiauo, ò deliberare altro.*

Fil. *Frà vn'hora ogn'vn di noi si ritroui in casa. eccogente*

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap *Damiano?*

Dam. *Signore.*

Cap. *Serà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei.*

Dam. *Il Notaro stà sempre all'officio. come si chiamerà serà pronto.*

Cap. *Sì?*

Dam. *Signor sì.*

Cap. *Arriua dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza, che sie possibile: perche l'huomo, ben accommodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto, & etiandio, che si ringiouanisca.*

Dam. *L'abbellirsi è cosa da femina; l'ornamento de gli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella belleza.*

Cap. *Nondimeno il rasazonarsi, & il pulirsi modestamente l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata.*

Dam. *Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato.*

Cap. *Io come sono ornato non paio qualche cosa?*

Dam. *La Fata Morgana.*

Cap. *Chi era costei.*

Dam. *Era vna braua d onna sù l'inamoramento d'Orlando.*

Cap. *Non far comparationi Damiano: perche da huomo à huomo sono odiose, pensa poi da huomo à femina quali seranno: Non fù mai donna tanto famosa, che non fosse meno d'vn huomo; e se bene si lodano, non è che sia così, ma per farse amare da quelle, e correr dietro.*

Dam. *Di questa bellezza, non mi sò alle volte che dire, perche io veggo alcuni amar donne belle, altri delle men belle, e molti anchora delle brutte, e tutti amano egualmente, nondimeno sono tutte belle al giuditio di chi le ama.*

Cap. *Secondo il gusto dell'huomo, che è vario; ciascuno giudica quello che più gli piace: ma il bello, veramente, è quello che hà la debita proportione delle sue parti conueneuolmente disposte.*

Dam. *Io mi stupisco alle volte anche, ch'io veggo tutto il giorno, che le donne di molti inamorati, che elle hanno, s'eleggono sempre il più brutto, et il più goffo, e lasciano stare i più belli, e i più galanti, come và dunque questa bellezza?*

Cap. *Nel gusto delle donne, & nel giudicio, non si troua regola: perche, non hanno legge, che le gouerni; nè giudicio, che le raffreni: hor và nè tardare à venire, ch'io me ne vò fin quà à palazzo, e poi vengo à casa.*

Dam. *Verrò con V. S. fin là à quel cantone, e poi vado.*

SCE-

SCENA NONA

Zarut solo.

Zar. *QVando hà piacciuto à Dio sono pur giti, tempo migliore non mi si poteua apparare dauanti, io son solo in casa, il Signore và à corte: Damiano per negotii, doue non suol essere così presto, hor poi che la commodità m'inuita, man' à ferri, chi non si rischia non guadagna, il rischio è grande veramente, ma se la cosa và fatta, il guadagno è incomparabile. Il torchio, è preparato, il fuoco è acceso, che stò io à fare? à sua posta, se ritrouo denari, argenti, ò gioie, vò prendere ogni cosa per che tanto per il poco, quanto per l'assai mi appiccheranno: fatto il fatto, succedendomi in bene, vado di lungo a Venetia, & poi à mio commodo ritorno à Napoli, doue ritrouerò mia Madre, e quiui con quella viurò allegramente seco il tempo, che m'auanzerà di vita: se perirò nell'opra, almeno sapranno, che altro pensiero non m'induße à robbare, che per acquistarmi la libertà, laquale fino àgli animali brutti è sopra tutte le cose del mondo bramata. La fortuna mi aiuti, che suol sempre aiutare gli audaci, e con questa buona speranza entriamo nell'opera.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Caterinicca Teresa, Giouanna.

Cat. VEnga, ò l'vno, ò l'altro io farò il contratto: vorrei bene per beneficio tuo, che il Capitano ti pigliasse.

Ter. Per esser lui così laido, e stomacoso, e sopra il tutto fastidiosissimo, non mi posso accommodare la fantasia à douergli stare volentieri sotto.

Cat. I Vecchi sono come le medicine, i giouanetti come i frutti, quelle sono al gusto amare, e salutifere, questi ancor che dolci, il più delle volte febrosi, e indigestibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta: aspettiamo la Mana che venga.

Ter. Mana amara per me.

Gio. Sete discordi frà voi, par à me, che cosa?

Cat. Il Capitano: & il Sig. Filermo, aspettiamo, che venghino à portar i denari, come l'vno, e l'altro hanno promesso: e perche io dico à costei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che il vecchio venisse primo, mi fà il viso dell'armi; sciocca.

Ter. Io non gli potrò mai voler bene.

Gio. Dunque il Sig. Filermo hà trouato anche i denari? che dis'io? che amore, è vn gran ritrouatore.

Cat. Non vò, che tu le ne vogli che difficilmente può vna giouane amare vn vecchio: ma voglio, che tu finga d'a-

d'amarlo; le carezze, e le buone parole non ti costano, lequali dal vecchio ti seranno pagate in tant'oro, se tu gli saprai essere.

Gio. *Bisognarebbe, ch'ella fosse voi, che sete più sauia che li statuti.*

Cat. *Chi non sà scorticare guasta la pelle: io era già come tu giouane: pur aguzzai il ceruello all'vtil mio; l'isperienza è maestra in tutte le cose: tu ti se nodrita, & alleuata meco continuamente, e già doureſti sapere, per molti essempij in me veduti, come si deuono vsare le lagrime, i sospiri, i risi, i giochi, i canti, e l'allegrezze, come parimenti il promettere, l'attendere, e'l non attendere: il domandare sempre; il volere, il non volere vna cosa, il comandare, il pregare, il rimprocchiare, l'adirarsi con arte, placarsi, cedere, e'l non cedere, le strattageme, l'astutie, e gli inganni, le bugie, le scuse, e le cantelle, il mostrar di credere, lo sprezzare, e l'abbhorrire l'esaltare, il gettare, il tenir stretto, & in somma, quelli astuti modi, e necessarij, che richieggono alle pari nostre, & all'arte nostra.*

Gio. *Non può mai finire d'imparare la cortigiana, nè può essere mai tanto astuta, che non sia ingannata.*

Cat. *Ti dico che le carezze, che tu farai al vecchio, & il mostrare di credergli, ciò, che egli ti dice, & obedirlo, fingendo alle volte esserne gelosa, ti portano à casa denari, drappo di seta, vino, oglio, cascio, legna, grano, & ogni cosa buona.*

Gia *Parole da vna capitana per mia fè.*

Cat. *Se saprai far la gelosa con costui, con dargli ad intende-*

re,

re piagnendo, che egli t'abbandoni per alcun'altra, che ageuolmente potrai spiarne, perche naturalmente i vec chi sono loquaci, e vantatori nelle cose delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quando sono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'intermenne, e mille nouelle, non hà dubbio che in questo modo tu gli scipperai le midolle dell'ossa, non che i denari della borsa.

Ter. Niuna nasce maestra.

Gio. O che precetti vtili, che glorioſi ricordi.

Cat. Fà che non sia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna cosa, e chiedendo piagni, e ridi secondol'occasione, e non potendola hauere, crucciati, abborriscilo, e vatene in disparte, fà professione, quando che chiedi vna cosa di volerla in ogni modo; e non ti placare seco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio spenda in vacanterie, come in banchetti, in feste, in giochi, in liuree, in mascherate, perche sono tutte cose, che portano gran spesa, & à te non rileuano niente: ma tutte queste spese riducile in cose, che ti siano d'vtile, e ribim borsa.

Gio. Vtile, vtile; la pompa alle vane, alle simplici, & alle vaccantele, che non sanno doue s'habbino il naso.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al troppo mangiare, quando tu mangi à casa tua; come sè à casa d'altri, allargati la cintola, & empite le lame.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno và alla beccharia, in poco tempo corre in stracciaria. pure anche, chi non mangia bene, non può far carne da niente: e noi altre

bisogna che stiamo grassotte, e delicate, altrimenti, c
ci tocca, magre? à Lucca ti vidi; alcuno non ci annasc
ogn' vno s'allarga.

Cat. *Le donne magre sono come le Chiaole, che non hanno*
se non piuma, nè si mangiano se non per grandissim
fame. Ciò, che ti viene alle mani piglia, e traffuga, s
vecchio s'auede del tolto, e tu subito con due carezz
ne chiediglilo in dono, che l'haurai, ò per vna via, ò p
l'altra, e così impirai tosto il sacco.

Ter. *E' male il rubbare Signora.*

Cat *Ogni attione, ò buona, ò non buona, conuiene esser fa*
liare alla Cortigiana: perche le belle maniere, mis
con le piaceuolezze, cõ le accoglienze piene di grati
di arte, e d'inganni, accompagnate cõ gaia attilatur
sono le rete da pigliare gli huomini, & sono le merc
tie, che tengono aperto il fondaco di noi altre.

Gio. *Figlia mia allacciati queste stringhe, che se le sapr*
bene stringere, elle ti terranno sempre sù la gonella.

Ter. *I Vecchi sono nimici mortali del'o spendere.*

Cat. *Quando ti viene donato vna cosa, ancor che picciola,*
la disprezzare: mentre che tù vedi il tuo amante nel
fucina d'amore, batti il ferro, et scipagli quanto puoi
fino le budelle, se non u'è altro, quando non hà che d
ti non mirare nè à lagrime, nè à prieghi, ma scartalo
ripigliati ad altri prouecchi.

Ter. *Doue non è al egrezza di cuore, mal si può stare in g*
ra dole.

Cat. *Fingere ti bisogna: per che nella cortigiana non vi vuo*
altro, che apparezze, anzi conuiene, che tu habbi più
mi iare

miliare il piangere, & il ridere, che non hanno le capre, i fiori, e le frondi.

Gio. *Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di uoi.*

Ter. *Non si può piagnere, nè ridere à voglia sua: per me io pe no vn'hora alle volte al corrompermi, ancor, che con le ditta mi stroppiccio gli occhi.*

Cat. *Conuiene, che tu te gli auezzi; per che le lagrime delle Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e del le loro bugie, massimamente quando si fanno in presen za di persona, che ami: le lagrime sono veramente potenza inestimabile, nel far credere ciò che si vuole.*

Gio. *Vedi figlia mia: Speranciccа di Melac, la quale ad un medesimo tempo, e ride, e piagne con gli amanti suoi. ve dila anche, ch'ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba. vedila per la strada andare, o quanto vampo, quanta boria, e quanta superbia ell'hà? pare propio vna Baronessa.*

Ter. *Dicono, ch'ella fà le malie.*

Cat. *Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomini refondere all'ingrosso.*

Gio. *Bella cosa è il mangiare, nè sapere d'onde si venga.*

Cat. *La Corrigiana bisogna, che sia come vn Dottore, che non istudia in altro che di pelar i suoi clientuli; così dee far ella per trouar inuentioni per votargli la borsa.*

Gio. *Par chi non è tristia hoggidì, sia vna scempia, e vna balorda: e le balorde, e le scempie mendicano à derrata.*

Ter. *Madonna Giouanna: sò ben io. vi dico, che la contentezza dell'animo è vna felice giocondità: e come si*

può ella hauere con l'essere Cortigiana? la qual non h
mai bene nè di dì, nè di notte, & è propriamente com
i caualli da vittura, che il dì, e la notte hanno la se
la addosso, nè mai vn'hora di riposo.

Cat. Non si può acquistare senza fatica; conuiene vsar i
ogni cosa artificio; perche sono al mondo huomini, ch
fà loro quante cortesie, e seruitù ti sai imaginare, gia
mai non si volgono ad amarti, à costoro, bisogna chie
dere impresto, e doppo non renderg'i mai; à ben, ch
con tutti bisogna chiedere, nè mai rendere à niuno, e c
me tu sè con costoro giunta al tuo capitale, scacciagli
che non son gente da tenirne gran conto: alcuni altri
non si conquistano con l'amor, che tu gli mostri, ma
cortesia molta, che tu gli vsi, pur gli sforza à donar
alcuna cosa; anco cotesti son degni di essere scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grand
l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & auaro.

Ter. O giugnesse prima il Sig. Fiermo: non posso acconcia
il gusto con costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la giouentù, nelle cose de
l'appettito: tende se non al peggio, e và ingannando
medesima, con quelle cose, che sono di maggior suo d
no; Figlia mia ad altro non dee riguardare la Cortigia
na, che all'vtile, il quale è quello, che si gode lungame
te, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che
stentare non manca mai.

Gio. Nò figlia mia. in tutte le cose del mezo è da seruirsi
co'l giuditio bisogna gouernarsi, il quale è il timon de
la barca.

Tu

Cat. *Tu desideri il giouane, e tu t'inganni à partito, perche se serai di costui, si dimostrerà teco così insolente, e fastidioso, che le mosche, i tauani, non molestano più l'estate i buoi, e i caualli.*

Gio. *A parlare ragioneuolmente non hà dubbio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vecchio, è rincrescenole.*

Cat. *Ei serà vago d'hauerti, serà geloso, nè ti lascierà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fanno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.*

Gio. *L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.*

Cat. *I caualli de i vecchi comperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli de giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: ne altro sono i vecchi alle donne di partito, che l'onto nella minestra, i giouani il fumo, che la guasta.*

Ter. *Ogni male meritano i vecchi inamorati, per che fan quello, che si disconuiene alla loro età, & al loro decoro.*

Cat. *A noi altre nō bisogna mirare, à quello, che disconuiene, ma à quello: che si porta vtile: i vecchi ci donano, i vecchi ci uestono, i vecchi ci pascono, i vecchi c'ingrassano; ci guarniscono, et sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come vna scatola dipinta.*

Gio. *La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l'vtil loro, e il loro bene.*

Cat. *E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio ricco? si quanto eßere si possa bella, garbata, costumata, pulita vaga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non hà riputatione, non hà sostegno, et è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruita & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disgusti, schiffezze, e mali odori, nondimeno quel patimento, co'l tempo, le partorisce vtile, e beneficio.*

Ter. *Chi fugge il lupo incontra il leone. io sono schiaua, e secondo il voler della Fortuna, sotto alla quale son nata bisogna accommodarmi.*

Gio. *Dunque uoi vi risoluete à far il contratto, con chi verrà primo: Signora Caterinicca serà bene, che riguardiate à chi promettesse prima, perche il promettere, e non attendere importa troppo: & à me, me ne sà: ecco questo fregio, che mi vedete al trauerso di questa mascella, non fù per altro, intēdete, e voi già pur lo sapete, in quanti pericoli noi andiamo tutto giorno per questo, e per riportar parole trà gli huomini con quali noi trattiamo.*

Cat. *Baie: venga il fatto mio, che poco curo di promeßе.*

Gia. *Se haurà i denari il Sig. Filermo, tenemo pur certo, che serà il primo à venire, per che sono freddi, e pigri i vecchi, e presti e vigilanti i giouani, ne i negoci d'amore; mi duole, che facciate le cose così in fretta, che non furno mai buone, le cose fr ettolosamente fatte.*

Cat. *Il mio destino vuole, ch'io segua costui con la manifesta mia ruina.*

Consi-

er. *Consigliate il giouane per uoi, il vecchio per me, e pure può essere, che egli non si ricorda di voi come delle sue prime scarpe: e meco fate, come i medici che prometto no la sanità, nella quale non hanno possanza.*

at. *Io ti consiglio bene, & ricordoti l'util tuo, e doue senza dubio tu ti deui appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente: Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi faccino inamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiangli. uoi Giouanna entrate, che serete presente à questo Contratto.*

er. *Alla mia disgratia.*

at. *Tu mi fai colera.*

io. *Tutti i principij sono duri, incomincia costei à tentare la fortuna de suoi anni, nè è merauiglia, che se ne alteri alquanto.*

at. *Io gle prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.*

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

ar. *VI venga il canchero: hò sentito cicalare qui da presso, doueuano esser femine, perche altri che esse non harrebbono tenuto chiacchierata sì lunga: m'è stato forza venir fori; le cose vanno bene, che meglio*

non potrebbono andare: non appare di quà via alcuno, in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbruggia, & à man' à mano il pertugio sarà fatto à sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal trauaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti: ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare à finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

Rom. *NON veggo costui, con tutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la sarebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: non lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato à metterle à rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano questa sera s'accorga del rubbamento: perche volendo esso contare i denari à Caterinicca, conuerrà andare alla cassa; à sua posta, pur che lo schiauo fugga con i denari, non curo nulla, troueremo ricapito ad ogni cosa. ma ecco il mio padrone.*

Fil. *Che noua? non si può far cosa buona eh?*

Rom *Non vedeste lo schiauo eh?*

Fil. *Non io: e tu?*

Rom. *Io son passato per di quà molte volte, hò volteggiato la strada di quà di là al Molo, alla piazza, intorno palazzo, alla fine son qui senza frutto.*

Fil. *Con le tue girandole tu mi hai fatto aggiacciare il cuore.*

Mà

Rom. *Mi è sopranenuto vn pensiero; & vn mal pensiero.*
Fil. *Di.*
Rom. *Che lo schiauo non ne faccia nulla.*
Fil. *Perche.*
Rom. *Che sò io?*
Fil. *Che modo di ragionare? par che tu habbia paura?*
Rom. *La forca fà paura, e angoscia, à chi opera male.*
Fil. *Per gli sgratiati si fanno le forche.*
Rom. *E s'io vi incappaßi?*
Fil. *La pietra è tratta; bisogna andare auanti.*
Rom. *Io non dubito; mà.*
Fil. *Stà forte Romanesco? non sai, che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno d'hauer cura?*
Rom. *Dubito, che costui, cominci, e non finisca l'opera, & co si scompigli ogni cosa, seuza nostro prò, ma con danno di tutti noi altri dopoi.*
Fil. *Scorgesti tù in lui codardia, e timore?*
Rom. *Anzi animo valoroso, pur teme ancor lui, quel che temo anch'io.*
Fil. *Non haurà per ciò speranza di liberarsi.*
Rom. *Chi hà tempo hà vita disse colui.*
Fil. *Tu, tu cacchi di paura, con la quale guasterai il negotio, che fin'hora s'incamina à felice fine, maladetto il poco animo che hai.*
Rnm. *Volete la burla voi: io vi dico, che il lupo come è preso, e incarcerato, ò che'l cacca, ò che'l morde: sò ben'io.*
Fil. *Tu non sè Romanesco certo; se così muttato.*
Rom. *Io son ben Romanesco, ma io non vorrei esser lui.*
Fil. *Nel principio dell'impresa eri vn'Orlando, hora se peggio, che vna vil feminella.*

Assai

Rom. *Assai è infermo, chi gouerna vn'infermo.*

Fil. *Lasciam le ciancie, siamo in mezo il fiume, ò che bisogna passarlo, od affogarsi dentro.*

Rdm. *Vado pensando, che ò succedendo, ò nò il fatto, & si risapeßi, me gli và la vita, con vituperio di me, e di casa mia: e poi perche? per amore d'vna sgratiatella, che si vende come la vacca in beccharia.*

Fil. *Hor non più: perche il negotio à me importa troppo, & per amor mio si fà: e tu non douresti dire tai cose alla mia presenza, & te ne douresti vergognare.*

Rom. *A quanti rischi si mette l'huomo per quest' Amore?*

Fil. *Amante non sia, chi corraggioso non è.*

Rom. *Pur che non tiriamo zara al resto.*

Fil. *Andrà ogni cosa propitia: haurem la fanciulla, fuggirà lo schiauo, e viueremo lieti, e felici: stà qui tù ad aspettare, io ritornerò in casa, e quiui ti aspetterò.*

SCENA DECIMATERZA.

Romanesco, Zarut.

Rom. *DIO me la mandi buona; in somma, chi si veste della pelle dell' Asino, e vien bastonato, non si hà da lamentare se non di se medesimo: io son intricato come i polli nella stoppa. Almeno lo schiauo nel principio dell'impresa si sbigottisse, e la lasciasse: perche leuerebbe se, il padrone, e me di pericolo, e d'infamia. ma eccolo. Zarut?*

E' fatto

Zar. *E fatto il becco all'occha.*
Rom. *Zarut, Zarut, tu non odi?*
Zar. *Romanesco?*
Rom. *E ben.*
Zar. *Quel che s'è potuto far s'è fatto.*
Rom. *Pigliasti i denari.*
Zar. *I denari son salui, eccoli.*
Rom. *Dalli quà presto, che alcuno non ci vegga.*
Zar. *Nascondigli.*
Rom. *O Zarut huomo da bene.*
Zar. *Che mi sia atteso la promessa.*
Rom. *Se ci andasse mille vite: come hai fatto?*
Zar. *Non è tempo di ciancie; basta che se il Capitano non così tosto apprisse la cassa, non potrebbe accorgersene, così hò giocato netto: all'imbrunire della notte verrò alla casa vostra: à Dio.*
Rom. *Vieni, e non ti dubitare, che serai saluo.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Romanesco solo.

O Questo è il bordello, siamo nell'acqua fino alla gola: hora si che bisogna pensarui da douero: poco (cred'io) hà pensato il padrone di saluar lo schiauo, che tanto importa: e così noi di vn male, entriamo in vn peggiore: o che garbugli: il mio padrone come amante è intento solamente à portar auanti i suoi desiderij, nè altro cura, che di far sua la schiaua: canchero à me, che troual'in

uentio-

uentione di rubar questi denari: ò come pesano, par
me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che fa
ciamo, questo viaggio à saluamento, che per quello ch'i
veggo l'aere scorgo il tempo molto borascoso, ma qu
che è fatto non si può far non fatto. mi vien voglia a
pigliar vn po chi di questi denari, e traffugargli, in ogn
modo se non me ne pglio, io ne rimarrò senza. E che n
direbbe il padrone, se ne sapessi anche? conuerrebbe fa
à mio senno, ò voglia, ò nò, che quando il padrone fà i
seruitore consapeuole de suoi appettiti, e secreti, pu
etiandio tenersi certo essere diuentato di Signore seruo
Non vò mouergli, anzi vò, questa volta essere huom
da bene: meglio è ch'io vadi à casa, & fingere seco no
hauergli hauuti. & vedere ciò che dice: gli vò nascon
der bene: ecco il Capitano: fuggi, fuggi Romanesco, ch
il dianol t'è appresso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Damiano.

Cap. VErrà il Barbieri?

Dam. Verrà con ciò che mi hà detto vostra Sig.

Cap. Sarà bene che tu mi facci fare alcune confettioni, ch
atte siano ad ingagliardire la complessione, & alter
gli spiriti.

Dam. Mal stà la casa, che hà bisogno di puntelli.

Cap. Non ne hò mica bisogno, ma non è male il risto rarsi
& aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcun
cosa di buono.

Dam Lo speciale in ciò è molto fastidioso, nè gli si può di
vna parola. Io sono

Cap. *Io sono persona, che lui, et ogn'altro hanno di gratia di farmi piacere, perche sotto l'ombra de pari miei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere fauoriti, perche inuero faccio piacere volontieri, & dispiacere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.*

Dam. *Così sogliono fare gli huomini grandi.*

Cap. *Io sono propriamente come il mare Italo, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.*

Dam. *Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s'abbrugia: et à starui lõtano si muor di freddo*

cap. *La cena serà all'ordine?*

Dam. *Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V.S. oltra modo.*

Cap. *Ogn'vn cacca di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimarrà sempre co'l capo rotto, & forse anche Amore vn giorno se mi ci metto à fè di Caualiero.*

Dam. *Fraschetta.*

Cap. *A fè, che gli farò vn giorno poco piacere, tu'l uedrai.*

Dam *Ma che diauolo è questo di questo Amare, che così tra uaglia i pazzi, e i saui.*

Cap. *Dicono questi letterati, che è vna perturbatione di animi gentili, che gli priua di discretione, e scema di giudi tio, si che non sanno giamai ciò che si faccino, ò che si uoglino: altri dicono, che egli è una cosetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini.*

Dam *O come il furfante vi stà bene intorno.*

Cap. *Perche?*

Dam *Perche Amore uuole gli huomini senza paura, & è amatore de tutti noi altri ualorosi.* Ma

Cap. *Ma dimmi Damiano, quelle femine mi temeno?*

Dam. *Come il morbo quando v'odono, si scompisciano.*

Cap. *Mi darebbe la schiaua anco senza denari eh?*

Dam *Non serebbe ragioneuole i pigliar la robba altrui se za pagarla anzi se altri la pagasse di grossi, poi le di ureste pagar di doppioni.*

Cap *Sono assai ducento scudi ma conuiene, ch'io conten questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza far così.*

Dam. *L huom non hà altro al mondo di contentezza superi re, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura uera mente in che più feruentemente, e più uolentieri s'im piegano gli huomini d'ogn'altra.*

Cap. *Così è. entriamo in casa, che al tutto la uoglio questa ser*

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. *SE la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diau lo ci hà posto la coda, che ne poss'io?*

Fil. *Non gli è bastato l'animo à quel cane eh?*

Rom *Lo schiauo non hà mancato i' poueretto.*

Fil. *Il Capitano hà pigliata la schiaua?*

Rom. *Forse anche.*

Fil. *O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il pi sfortunato.*

Rom. *Passerani questo picicuore, non dubitate.*

Fil. *Lasciami morir Romanesco, poi che nō posso hauer coste*

Ecco

Rom. *Ecco i denari; la uacca è nostra: non uò, che moriate nò, se nō in braccio à que'la traditora della carne salata.*

Fil. *Non è tempo di burlare: lascia uedere s'son'assai? pur che sieno bastanti? perche colei non lasciarebbe un quattrino.*

Rom. *Basteranno: & anche per far un uestito à Romanesco, che se lo hà molto ben guadagnato.*

Fil. *Ciò, che tu uorrai.*

Rom. *Pur che in iscambio, non habbia un laccio.*

Fil. *Tresca co' fanti, lascia stare i santi.*

Rom. *Lo schiauo ui ricorda la libertà promessa.*

Fil. *Merita che co'l mio sangue io gli la restituisca.*

Rom. *Chi fà seruigio caro alla uita, è un obligo, che mai non si può pagare.*

Fil. *A te Romanesco, & allo schiauo rimango e della uita, e della robba obligatissimo.*

Rom. *Dio uoglia, che dopoi, che uoi haurete sodisfatto all'appetito uostro, all'uno, & all'altro non girate le spalle, perche questo, è il proprio naturale de gli amanti, che mentre che essi si seruono de i mezi nel conseguire il loro amore, il sangue, il cuore, e la robba gli darebbono, non che le buone parole, ma quando si ueggono satij, e le loro brame sceme, più non gli guardano à pena, nè meno attendono le promesse fatte con tanti giuramenti.*

Fil. *Le promesse mie uerso di te, e dello schiauo haurano luogo e spero, che resterai contento Romanesco mio caro.*

Rom. *Non fate queste cose in istrada: e se ben è segno d'amore quando il padrone scherza col seruitore, nondimeno, non è decoro, nè conueneuole.*

Ioti

Fil. Io ti son più obligato Romanesco, che a mio padre: e l'o
bligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio
che tu mi fai, che non può essere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma sogliono hauere sempre in boc
ca; che i beneficij tanto sono grati, à chi gli riceue, qua
to arriuano ad un termine, che si possono ricompensar
ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi,
rende odio per gratitudine: il che non uoglia Iddio, ch
così uoi non facciate a me, & allo schiauo.

Fil. Non parliam più di questo: entriamo in casa, e contia
mo i denari: e mettianci all'ordine per far il contratto,
questa sera meniam la Fanciulla a casa, e godiamo i
mondo.

Rom. Non posso pigliar piacere alcuno di questa cosa, se pri
ma non ueggo lo schiauo in sicuro; Dio ci la mandi buo
na, quanto più n'entra, tanto più se n'imbratta; uegg
ben io.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romanesco, e Giannello.

Fil. IN vero la truffa non poteua riuscir meglio fino à questo punto: allo scampo dello schiano non sò quello ch'io mi debba dire.

Rom. In costui si è la uittoria del fatto: Et rare uolte riescono le cose in quel modo, che uengono disegnate.

Fil. Non pensiamo al male per uita tua: perche quando saremo nelle calamità caduti, all'hora ci pensaremo, et faremo ciò che in tal cosa serà conueneuole per rileuarsi.

Rom. Tant'è, il neruo dell'amore, è il denaro.

Fil. Proprio ducento ducati in vna borsa, ne l'altra, quella moneta, che sono cinquanta in punto.

Gia. V'intendo? piano.

Rom. La furbaria dica, chi dir voglia, dourebbe essere trà le sett'arti liberali annouerata.

Fil. Chi ricusa le venture, è sfuenturato.

Rom. Questa cosa mi pare che sia vn mezo ruffianesmo, il che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato del truffatore, & io serei, e l'vno, e l'altro.

Fil. Non importa: le cose, che non sono palesi, non macchiano l'honore.

Gia. *Dico ben'io, che à star nascosto, & andare spiando, s'in tende di belle cose.*

Rom. *Bella cosa è il sapere, e l'esser facente à far credere che il mal sia bene.*

Fil. *Tu hai torto: perche il ruffianeggiare è vna mercanti muta, & vn'utile, che può far le ficca all'honore.*

Rom. *Hor basta: habbiam condotto la corda quasi sù la No ce: tendiamo à caricar la balestra.*

Fil. *Saluo lo schiauo, credo, che la facenda v'andrà senz sputo.*

Gia. *Io vò sempre più penetrando il negotio.*

Rom. *Non con lo sputo, ma co'l denaro s'entra nelle cos strette, e s'ottien ciò, che si vuole.*

Fil. *Ma dimmi come hà fatto Zarut à romper la cassa, ch non se n'habbia ad accorgere il Capitano così tosto?*

Rom. *Gli insegnai, che abbruggiasse il fondo co'l torchio ac ceso, che essi hanno in casa: cred'io, che haurà fatto così ma nel darmi i denari, mi hà detto solamente, che h giocato netto, cioè, che hà fatto per eccellenza.*

Fil. *Bene bene: Dopo la pioggia viene il sereno.*

Gia. *V'hò inteso fratelli: Oimè, che non ardisce di far vn'A mante.*

Fil. *Si dice, che, se non si trouassero malitie, si trouarebbon nelle donne, ma per mia fè, che tu le vinci del tratto, n però tu sè femina.*

Rom. *L'habito non fà il monaco: ma che facciamo? parmi che voi siete perduto nella felicità? che hauete, che tr mate?*

Fil. *Suoi, per natura all'huomo, quando è per riceuere vna*

sa da

sa da lui tanto per l'adietro bramata; & inſperatamente conceduta mouerſegli il ſangue, et quello ritirarſi al cuore per la ſouerchia contentezza, & in quel concorſo abbandonando il luogo ſuo, lo fà diuentare di faccia pallido, e pieno di tremore; nè però ti meraviglare di queſto moto di natura, e di queſto triemo, perche ſon oppreſſo anch'io per ſimil cagione.

Rom. *S'haueſte da affrontare il torro eh? hor che habbiam à fare?*

Fil. *Andare à caſa la Signora Caterinicca, e batter il ferro mentre che egliè caldo.*

Gia. *O miſero, e ſfortunato Giannello.*

Rom. *Se s'induggiaſſero à domattina, s'auanzerebbe forſe denari.*

Fil. *Chi sà? potrebbe ò interuenire qualche accidente queſta notte, ò il Capitano entraſſe inanzi di noi: tu non ſai quãti intromeſſi ſi framettono trà la mano, e'l frutto: ne' caſi amoroſi l'amante, che ſi laſcia ſcappar l'occaſioni, il più delle volte perde il premio delle ſue fatiche.*

Gia. *Nõ vede l'hora l'inamorato di ſpacciare la ſua mercãtia.*

Rom. *Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, eſpacciamoci.*

Fil. *Queſti denari ſon sì grauoſi, che mi tirano in terra.*

Rom. *Pur, che non ſo leuino me nell'aria?*

Fil. *Penſiamo al bene.*

SCENA SECONDA.

Giannello ſolo.

Gia. *CHI la vuole più chiara vadiffila à trouare: o maluagia fortuna diſtruggitrice affatto di tutte le*

mie speranze. Hor che farai Giannello, misero, & infelice amante? tu vedi manifestamente la tua Teresa d'altrui: Il Sig. Filermo pur hà consentito à così fatta truffa, vn gentil'huomo de tal qualità, che hà fatto sempre professione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che strani termini conduci coloro, che ti si fanno soggetti: hor s'io paleso il furto al Capitano; sò certo ch'io distruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano ribauendo i denari tolti, di nouo compererà la Schiaua, per il che sono à i medesimi termini di prima. S'io tengo poi celato il furto, comperando la il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa serà à miei desideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascierà come ella pur mi disse, procacciarsi nascosamente qualche cosetta con altri: e ciò mi rende conforto, sapend'io per proua, che mal si può tenire dui amanti separati, mentre hanno il volere conforme. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che oltre i ducento scudi, n'hanno furati altri cinquanta, co i quali misero me, mi potranno far guerra vn gran tempo. e questo pur mi persuade à palesare il fatto al Capitano; ma che poi? egli volendo il suo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io, & risapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, sendo che i disturbi, & i dispetti che si fanno altrui in amore sono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, è la maggiore, e più violente di quante nascono ne gli animi de gli huomini, così è anche difficillissima à trarne l'odio, che da

quella

quella e nasce. Si tue il palesare, è la peggior cosa ch'io possa tentare: hor chi parla assai fà poco, e can che abbaia non morde: Di cosa nasce cosa: Io hò amore in seno, e'l diauolo tengo ne' capegli: à sua posta, à che peggio poss'io venire: Il poueret digiuno vien adatto tal'hor, che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

SCENA TERZA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. *L'Aspettare, è cosa molto disageuole da sopportare: Giouanna costoro mi burlano certo è l'hora tarda, & facilmente, perche non vanno le galere, que' Signori Capitani questa sera rimetteranno l'andare à domattina, & forse anche si pentiranno.*

Gio. *Mio padrone soleuami dire, che era cosa da sauio il mutar consiglio, così voleste in questo esser sauiauoi, e mutastelo, che vi serebbe troppo di bene gran cosa che in tutte l'altre cose siete arcidottoressa, e in vostro danno hora operate senza freno, e senza ragione.*

Cat. *Quest'amore mi molesta sì, che non hò mai bene, nè il dì, nè la notte, nè posso volere se non quel che egli vuole.*

Gio. *E' se non vn risoluersi di mettergli la briglia: vedete?*

Cat. *Baie: parole non pascono gli affamati.*

Gio. *Vi dico, che le cose d'amore si vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia: mirate vn poco più oltre, e discorrete, che non vedrete se non male che vi sourà:*

Deh madonna Caterinicca doue è la solita prudenza?

Cat. *O Giouanna mia; gli amanti non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & io non appannati, ma ciechi me gli ritrouo hauere del tutto.*

Gio. *Acqua e non tempesta dich'io: voglio che amiate, ma non che frastornate, & impazzite. meschina.*

Cat. *Oimè, che la notte io mi ritrouo, non dirò nel letto, ma in mezo vna massa di spine: il petto mio giamai sosta di mandar fuori gemiti, e lamenti, accompagnati d'ardentissimi sospiri: tal volta m'assaleno quelle rabbie, que' sti, e sudori di morte, che parmi il cuore mi si schianti, e sradichi fuor del petto. S'io dormo, mi sogno, & i sogni in mille modi noiosi, e duri: se veglio, eccomi inanzi quest'occhi tutti i bei modi, le belle fatezze, e le belle maniere, gli atti, le operationi, le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue, e grandi, e picciole, mi si rammentano ad vna ad vna: di modo che nè dormendo, nè vegliando mi trouo del pensiero sano: nè sono altrimenti combattuta e tranagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezo al mare irato, frà rabbiosi venti. E che pos'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passioni? à così tormentose pene? vadasi ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io, che viuere in così doloroso stato.*

Gio. *Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio, e con la voluntà, & con la presenza si nutrisce; voi hauete giuditio, e lo potete fare disponendoui la voluntà, perche hauete il libero arbitrio, ma se girete à Napoli, quiui*

con

con la presenza giugnereste legna al fuoco.

Cat. L'infermità amorosa, non hà bisogno di consiglio Giouanna.

Gio. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche di quella pouera fanciulla.

Cat. S'ella serà del Capitano serà ben appoggiata credete à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'asino, che d'altro, veggo ben'io.

Cat. L'hauere dell'asino non dispiace alle donne: tali naturali à me piaceno assai, pur che siano disposti, perche molto giouano.

Gio. Si, ma senza l'ontione de i denari, non me lo lascierei entrar in casa già io.

Cat. Ma che (per lo suo bel viso?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma espressa pazzia, e colei che stà sotto ad vno di costoro, se ben gode da vna banda senza fine, dall'altra tribola senza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra, son mezi singulari) ma lo stare sotto à Baroni, & huomini di pregio come costui: perche il continuo refondere di quelli, le arricchisce: che robba, e riputatione, e non tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorso de gli huomini appregiate.

Gio. La pouertà è in odio à ciascuno; vedete là quante belle fanciulle, che sono come il latte bianche, morbide, e giouanette, & perche elle son pouere, et mal infasciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono

viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'altre, che per esser ricche, ancor che con pochissima bellezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara gli huomini correr lor dietro con la borsa aperta per hauere la sua gratia.

Cat. *Chi non è ben vestita, non è stimata vn quattrino: Battistina, Luuisetta, Violante, Sperancicca, la Vasca, Cornelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marulla, & le sue parenti Carpati, hanno costoro molte bellezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il cielo co'l dito, dopo che sono venute ad habitare qui in Siragusa: ma perche sono appoggiate bene con cortesi Baroni, strappazzano la seta, sprezzano gli ori, i muschi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, insuperbite da i fauori, da i doni, e dalle cortesie, che abbondantissimamente ogni giorno gli vengono fatti.*

Gio. *La Cortigiana, che viua sotto ad vn ricco, per la riputatione di quello, ancor che sia brutta, molti la bramano, e la desiderano, e ciò solamente, per godere di quelle cose, che appetiscono, e godono i grandi, che par loro bene, che tutte le cose che facciano, ò dichino costoro, siano in eccellenza buone e sopra tutte le altre, nondimeno essi appetiscono, e godono cose, che s'elle fussero in mercato fino gli schiaui se ne farebbono beffe.*

Cat. *E pure tutte siam femine diceua la marchesa. così voglio dir di Teresa. bisogna, ch'ella inciampi in vno di riputatione, e di sostanza, che le pigli amore, altrimenti io tengo ogni cosa per nulla.*

Gio. *No. è più il tempo, che Berta filaua: non è bello, quel*

che

che è bello, ma quel che piace più.

at. *Così è, perche noi vediamo amare delle belle, delle men belle, e delle brutte, e questo è per la varietà de i gusti, altri vuole il grasso, altri il magro, chi il bruno, chi il bianco desidera, si che indiuinela Grillo.*

io. *Egliè come dite voi: perche niuno giuditio è più fallace di quello che si fà dell'huomo: però il tutto è trouar chi ci dona, et coloro che donano, amano anche, & questi con ogni studio si deono conseruar per cari.*

at. *Son taccagni gli huomini nello spendere in noi altre.*

io. *I denari, che si spendono in quelle cose, che rendono do poi pentimento certo sono difficili à correre.*

at. *Anzi dourebbono: poi che s'impiegano nel gustar le soa ui dolcezze.*

io. *Si, se dopoi che la dolcezza è passata non entrasse il pentimento, il quale spinge l'huomo à desiderare di vedere la donna spenta, e del tutto sotterra: ma entriamo in casa, poiche io veggo il Sig. Filermo venire, & il Capitano pur viene. entriamo, che gliè notte.*

at. *Entriamo.*

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romanesco, Capitano, Damiano.

il. *Farete la minuta come v'hò detto, perche i denari son preparati.*

Serà

Not. *Serà fatta: io stò qui presso: mandatemi à chiamare, ch*
verrò per la porta di dietro, che alla mia è contigua que
la della Sig. Caterinicca.

Fil. *Siate all'ordine frà poco poco.*

Not. *Non dubitate: a Dio.*

Cap. *Damiano non è colui Filermo?*

Dam. *Quell'è.*

Cap. *Vò far vista di non hauerlo veduto: e gli voglio far una*
paura, che si cacchi nelle bracche: tu sta all'erta, e secon
da il mio parlare, e sta in ceruello: lo vò far andare a le
to questa sera con la febre di spauento.

Dam. *All'erta; io rinasco.*

Fil. *Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Ca-*
pitano?

Rom. *E' desso, dubito che ci serà da far altro che parole, &*
forse che è qui per quel che ci siam noi.

Fil. *Ritiriamci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al*
parabolano, ciò che vuole.

Cap. *In Siragusa ci sono certi forestieri penacchieti, uaccan-*
telli, che credono competer co i Baroni: al fine poi si pen
tiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli,
che vanno alle forche.

Dam. *La gioventù incauta Signore, sempre si dee riguardare*
con l'occhio della pietà, e della misericordia, la qual non
mira più oltre, che portar inanzi i suoi desideri, che non
hanno freno.

Fil. *Ribecca il contrapunto Romanesco?*

Rom. *Inanzi pure.*

l. *Il giouane è tenuto sempre riuerir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua d'ogni rispetto, & deuessi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcuno di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.*

om. *Quando costoro vanno fuori del seminato, e del ragioneuole mostrano segno d'espressa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando.*

ap. *Per isdegno Damiano; per certo mio Amore send'io in Ispagna feci vccidere tre giouani de' primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; in cotal cosa sono inesorabile, nè mi leuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che in ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.*

)am. *A riuederci allegrotte de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina: il meglio è lasciare stare le cose vostre.*

il. *Costui vorrebbe impaurirmi, ma s'inganna.*

om. *Ben conosciamo gli stronzi di nostra comare Lena. sal pure.*

il. *Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.*

om. *Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le uendette d'amore, non dourebbono hauer luogo fra gentilhuomini, ma dourebbonsi lasciare a puri villani.*

A se

Cap. *A fè, che gioco di mano, e getto i prosontuosi n*
muro.

Dam *Serebbe bene viuere, e lasciar viuere Signore.*

Cap. *Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huo*
d'honore.

Fil. *Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e uen*
auanti Rodomonte, e Gradasso, e mi guardi men ci
con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto dis
so in terra.

Cap. *Damiano hai sentito non sò che d'archibuggetto.*

Dam. *Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte*
campo è in rotta.

Cap. *Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honor*
& che arrecca sè non infamia à chi l'opera, fuor che n
la guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo l
go: costui hà l'animo deliberato: serà meglio differire
negotio à domani.

Dam. *E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito*
casa à saluamento.

Cap. *Non mi manca animo Damiano.*

Dam. *Il potere molte volte non corrisponde alla uolontà.*

Cap. *S'io fossi giouine, uoi ci uedere il pelo nel ouo.*

Dam *E sarebbono morti fin hora: capari.*

Cap. *Io mi ritornero à casa, e stà per di quà uia, e spia ci*
che farà costui: il qual (cred'io) darà due passiggiat
ne alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando
suo amor così, come fanno molti altri.

Dam. *Io vi starò: ma con l'ali à calcagni.*

Rom. *Se ne uanno i braui ah ah ah.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco, Caterinicca, Damiano nascosto.

Fil. *VEcchio insensato ah ah ah. che fà la paura de gli archibuggi li quali più tosto impauriscono altrui, che, che faccino angoscia. che chi considera bene la loro natura non colgono di mille vna uolta sola.*

Rom. *Questi Baroni, perche hanno da spendere più, che non hanno altri, si danno ad intendere, che ogni forestiero gli habbia da rispettare, & portargli riuerenza, ma s'ingannano; se ciò ben pensano.*

Fil. *Si dee rispondere al pazzo secondo la sua pazzia: picchia dalla Sig. Caterinicca.*

Rom. *Tic tic tic tic.*

Cat. *Chiè.*

Fil. *Amici Signora: e seruitori se ui piace.*

Cat. *Gli amici son sempre buoni, uengo à basso.*

Rom. *O come hà fatto il bell'occhio, nel uederui.*

Cat. *Sig. Filermo mio, entrate gioia mia, entrate.*

Fil. *Di al Notaro Romanesco, che uenghi hor hora per l'uscio di dietro.*

Rom. *Quest'uscio di dietro s'adopera assai nelle cose dell'Amore: stà in questa stradetta. si, si.*

Dam. *Ah ah ah ah dico ben io, che il mio padrone crede, che gli huomini siano boccali: stà fresco in fede mia? se n'accorgerà dapoi, quando si uegga dietro il porro: staremo*

remo à vedere à che fine riuscirà il negotio: mi vò affermar qui fino che esca qualche d'vno di casa: perche fatto il contratto condurranno la Schiauetta à casa loro che festa: in fatti chi fà le cose con consiglio, rare volgli vien cagione di pentirsi, ma chi le fa per lo contrario, e senza proposito alla fine rimane co'l danno, e colle beffe. Così interuiene à costui, che fà quelle cose, cinon stanno, nè bene, nè sono conueneuoli all'età sua. Mecco Romanesco, che ritorna fuori: lascialo venire: forse da lui rittrarò alcuna cosa, egliè mio amico, e ridremo insieme dell'vna e l'altra pazzia de' padroni nstri.

SCENA SESTA.

Romanesco, e Damiano.

Rom. IL Notaro, & io siamo entrati per l'vscio di dietr hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il pr mo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & esp dire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vo rei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si retir parmi vedere vnomi viene incontro, lascialo venire.

Dam. Romanesco buona sera?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'alt che te.

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi.

Vorrei

Rom. *Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirloti?*

Dam. *Io t'hò il tuo padrone compera Teresa eh?*

Rom. *A dirti il vero; si.*

Dam. *Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sig. Caterinicca glie l'haueua promessa, & era per farne contratto questa sera.*

Rom. *Certo.*

Dam. *Certissimo.*

Rom. *Ah ah ah ah ah. è cosa da ridere: costei hà il diauolo addosso.*

Dam. *Chi s'impaccia con Greca: quanto il ceruel gli becca? crede il mio Babbo di star questa notte su'l giambo: guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena, e cose.*

Rom. *Voi altri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh? ma l'vdire solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il paese.*

Dam. *Io scoppiaua dalle risa fratello: e che vuoi? bisogna viuere, ò per l'vna via, ò per l'altra: se tu uuoi, ch'io serua per testimonio eccomi pronto.*

Rom. *Lascia: aspetta: ch'io dica vna parola al padrone.*

Dam. *T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinseco del negotio, non uaglia? o quanto serà su'l putana nostra, e vostra il mio granchio, che uà inanzi come i gamberi, ci uorrà vccidere tutte le mosche, che gli uoleranno su'l naso, & io bel bello, me gli leuerò dinanzi, e'l lascierò abbaiare alla Luna.*

Entra

Rom. *Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone che il tuo lo sappia.*

Dam. *Va là, uenga il canchero all'amore.*

Rom. *Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far to sto, & andar à casa, che uenendo si possa nascondere.*

SCENA SETTIMA.

Giannello solo.

Gia, *GLI infelici quanto più hanno intoppo à i loro de derij, tanto maggiormente fanno sentire i loro l menti al cielo: io misero amante prouo, qual più duro s mulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà pal to i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere an che, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, l uandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare mal mio. Non basta di questo, che cercando io quello che meno haurei voluto trouare, mi hà fatt'anche pa lese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contrat della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, no me l'hà chiarito bene? Meschino me: forse che non pe sando gli amanti spesse uolte non vogliono intende quelle cose, che sono più da esser fuggite da loro: m che? il fiero uolere di quelli inuaghiti gli spinge à qu le curiosità, che più e sono di nocumento. Quanti inum rabili pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo cap loro? quali per esser ciechi, e curiosi troppo voglion*

vedere,

vedere, quel che non veggono, e sapere quel che non sanno: à man à mano vscirà di casa Filermo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa: in fatti non si può formare modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per sauij tenuti, andar di notte, scalar mura, ferire, vccidere, & palesemente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: non deurà dunque alcuno merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che communemente, ne è la cagione Amore. Horsù troviam modo di farsi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che suoli per vsanza fauorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza, scaccia da me ogni tema, infondimi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti sono seruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Hor mi voglio ritirare per questi contorni, e stare con l'occhio aperto.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Damiano, Romanesco.

Fil. *Damiano, questa sera il tuo padrone, se non prouede d'altro alloggerà in campagna.*

Dam. *Così fà, chi camina con i granchi, come lui.*

Fil. *Damiano l'amore, è vn mestiero da giouane.*

Dam. *Sì come il tossire, lo sputtare, il pisciare, e quasi ch'io no'l dico, è quello del vecchio.*

Fil. *Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti,*

& per infilzarsi quanto più ponno nelle arme di Vene-
re, non istimando punto, nè le ferite, nè'l sangue, che in
quelle possono spargere.

Dam. *La gioventù non hà altro desiderio maggiore di questo*
Hor buon prò vi faccia Signor Filermo, me ne vò, a
Dio?

Fil. *Mi riccomando à te: Hor Romanesco siamo fuori d'intrico,*
andiamo à nascondere lo Schiauo, che tu dopoi ver-
rai à pigliar Teresa, e la condurrai à casa.

Rom. *Questo è quello che mi preme: non bisogna mancare a*
poueretto: non perdiamo tempo, perche l'hora è tarda.

SCENA NONA.

Caterinicca, Teresa.

Cat. *FIno che Romanesco ti venga à pigliare, io ti vogl*
dare alcuni ricordi (aspettiamolo qui sù la porta,
ragioniamo) e questi seranno intorno al tuo gouerno
poi che tu cominci quest'arte della Cortigiana, la qua
vn'arte, la più sottile, e la più astuta, e sagace che sia
tutte le attioni del mondo. Io serò più breue che fie pe
sibile per mancamento del tempo.

Ter. *V'ascolterò con attentione.*

Cat. *Tu hai à praticare molta sorte di huomini, quali hann*
naturali diuersi, e consequentemente seranno di diuer
gusto: qui bisogna, che de ciascuno di loro cerchi di pe
trare co'l giuditio, in che s'estende più oltre la loro n
tura: come se son tenaci nell'amare, ò nò, se son vogli
ò capriccioſi, ò iracondi, ò per lo contrario manſueti

pia-

piacevoli, se son liberali ò auari, se son accorti, e malitiosi, ò ingannatori: se sono sciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattiua: ma sopra il tutto habbi mente se donano liberalmente, e volentieri, nè siano taccagni. che questa è quella cosa che tu deui più ricercare ne' tuoi amanti d'ogn'altra. perche la Cortigiana solamente all'vtile deue riguardare, e non ad altro.

Ter. *L'esser Cortigiana da qualche cosa (cred'io) e bisogna hauere più ceruello, che vna dottoressa.*

Cat. *Grand'arte, maggiore sagacità, e grandissima pacienza bisogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini siamo chiamate lupe, perche à noi ci ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimangiare anche, & allargarsi la cintola per lo tempo che hà da venire: perche la lupa rare volte mangia quando vuole, Noi altre quando siamo dietro à rifrustare il pelo à qualch'vno che habbia di che, non debbiamo giamai restare di scipparglì ciò che hà, & infino le strinche che hà intorno; come non gli puoi leuar più pelo scartalo, e scaccialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile, con vn poco di scusa, giamai non hauere di lui compassione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pezzo d'artigliaria che batte la fabrica magnifica del suo ben fare, appigliandoti dunque ad vn'altro con costui sfamati, & ingrassati per ogni verso.*

Ter. *O l'honestà piace fino all'asino Signora.*

Cat. *L'honestà non habita in casa di Cortigiane, perche acciò che tu sappi: la donna come hà perduto vna volta*

l'honore, cioè ch'ella s'imputanisca, non è cosa per vigliacca, e per dishonesta, che sia, che non ardisca commettere, voglio dire, che ciò ch'ella sà fare, e può fare, ogni cosa le par ben fatto, e le sia lecito, pur che guadagni; perche il guadagno è il fine di tutte le mercantie, & hauendo ella abbandonato ogn'altra cosa, che l'vtile che le dà la sua persona bisogna che quiui s'impieghi, e s'esserciti, perche acciò che tu sappi tutti sono misteri figlia mia.

Ter. *La buona memoria della Signora Malgarù, che fù sì facente nell'arte, diceua, à chi l'vdiua, che i cristieri dell'ignoranza è l'imparare.*

Cat. *Diceua anche, che Cortigiana inamorata, e ruffiana liberale, tosto vanno all'hospitale, e diceua il vero.*

Ter. *Mal seguitate voi i suoi.*

Cat. *Pacientia, chi sguazza per le feste, stenta il di da lauorare: hor metti mente: e bisogna che tu sappia in ogni cosa simulare, perche la simulatione non solamente, ne gli huomini, ma nelle donne è vno scudo, che spunta ogn'arme, e spezza ogni scudo mentre che si preuale dell'humiltà apparente, perche con l'astutia si predomina la robba, s'aprono le borse, e s'acquistano gli animi altrui, perche sotto specie di bontà si preuale d'ogni tristitia, & ad ogni trifticia bisogna che sia la Cortigiana pronta.*

Ter. *O' quanto ceruello bisogna hauere, à far quest'arte.*

Cat. *Il mondo, è sì pieno di tristitie, che difficilmente si può guardare la Cortigiana per tante sorte di generationi, ch'ella conuien tutto dì, e tutta notte praticare.*

Mi

Ter. *Mi serebbe caro, che voi mi diceste, qual natione d'huomini debbo abbracciare, e quali scacciare.*

Cat. *Io pur te ne voleuo fauellare: l'esperientia hora mi ti fà parlare: I nostri, Siciliani i Calabresi, i Piamontesi, & i Toscani che pratticano in Siragusa, e soglion passare à Malta: se non son ricchi ricchi, ò s'essi non ti mandano il presente gagliardo al primo tratto, non te ne impacciare, perche sono di natura tenaci, & son più di ciancie che di fatti buoni.*

Ter. *Se n'hà veduto pur alle volte, di costoro alcuni gran donatori.*

Cat. *Vn fiore non fà primauera figlia mia; costoro sono gente poco buona per noi altre, ti dico, chi se ne calza, non se ne veste, son Corsari.*

Ter. *Che sò io: alcuni di loro nel passeggiare mi paiono molto belli, e puliti.*

Cat. *Essi sono come la castagna di fuori bella, e dentro hà la magagna: se mirerai à queste, tu se ruinata in breue tempo: tu non deui guardare al bello dell'huomo, nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni spesso, ti arrichisca, t'ingrassi, e ti renda vanto, e riputatione.*

Ter. *I Napoletani, i Melanesi, e i Romani, che vengono il tempo di guerra come mi gustano Signora: passeggiano campeggiano, e panoneggiano con quelle belle vesti garbate, con que' begli ori forbiti, con tanti odori, e muschi, che egli è vn piacere il contemplargli.*

Cat. *Tu se spacciata: soldati che vanno alla guerra eh? Voglie di femine pregne, sono costoro prune acerbe: non hanno altro, che apparenza sono paraninfi, e gallani,*

larghi di bocca, stretti di mani: io ti veggo mal capitata, ò che allegrezza tu mi voi dare.

Ter. *A quel che mi pare, non vi lodate di niuno.*

Cat. *Ti dirò il diffetto, di qualunque in generale: tu co'l giuditio dopoi scerni quelli che tu credi che faccino per te.*

Ter. *Non crederò ad alcuno se prima non toccherò la facenda con le proprie mani.*

Cat. *Tu non la intendi, anzi bisogna in questo mistiero giocar di giuditio, & à sorte trar la faua del bossolo.*

Ter. *Indouinela Grillo. ma seguitate.*

Cat. *I Bolognesi sono sfrenati, & assai larghi nello spendere: Romagnuoli fantastichi, ma tenaci nello amore: capricciosi sono i Lombardi, ma amoreuoli: dispettosi i Genouesi, ma placabili, e spendono anche se s'inamorano: Vinitiani sono astuti, ma amorosi, e pieni di amoreuolezza: & suolsi dire, che chi non gusta gli abbracciamenti d'vna Greca, e le lasciuie, e carezze d'vn Vinitiano, non sà che cosa sia il regno, nè le dolcezze d'Amore.*

Ter. *Così diceua Violante, che s'haurebbe fatta di neue per vno di costoro, lodauagli assai certo quando veniuano con le loro naui in questo porto.*

Cat. *Spagnuoli molte, buone, e care parole hanno sempre in bocca, ma questi del presidio ne i fatti dello spendere non corrispondeno, sono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egli è vero, che non sono molti.*

Ter. *Non gli cauerebbe vn soldo dalle mano il diauolo*

con

con le sue malitie: fecero vn mal gioco costoro alla Francesche lla: che poco hà che vene cacciata come fumo anche noi altre di Malta.

Cat. Che cosa: non hò saputo cosa alcuna. dì?

Ter. Vna meza squadra de Spagnuoli, di quelli, che poco hauennero di Meßina co'l Sig. Pompeo Colonna, che andauano à Malta, le furno alla porta, & quiui gli voleuano entrare in casa per forza: ella s'abbattè all'hora hauere il Marcheſe in casa, il qual subito si fece alla fenestra tutto rosso di faccia per colera, e sgridò loro: onde che essi v'andorno via: nondimeno alcuni di loro cacciati dal mal talento tentorno entrare, per l'vscio di dietro (ma auentura sua) lo Schiauo, che le suol far seruigi in casa all'hora all'hora gli lo haueua chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte: queſti soldati giacano ogni giorno al trent'vno: e con poca discretione: mal haggia i ribaldi.

Ter. Non sanno, che cosa sia discretione: e n'alloggiano sempre.

Cat. Tedeschi sono buoni: ma quel bere à voglia loro è vna dura cosa: quelle Maestotte, che seco conuersano, vedi, che hanno vesti, & ori, si dee per ciò pensare, che siano se nō larghi nello spēdere: con vn Capitano loro già hebbi io conuersatione vn tēpo egli mi faceua di gran bene: eglitera sospettoso, ma io conobbi subito la natura sua, e gli rimediai, che dopoi non era paga, che egli toccasse, ch'io non gli la scioppaßi dall'vgne facendogli le muine.

Ter. *Pocos'intendono nel parlare i Tedeschi.*

Cat. *Che importa à te: baſtiti, che tu ſappi pigliare i doni, che ti donano.*

Ter. *I Franceſi Signora? che vanno e vengono da Malta.*

Cat. *I Franceſi, molti ſe ne trouano di buoni, ma de peſſimi anche molti, perche hanno coſtoro per vſanza di ſempre andare per gli eſtremi: ecco ſe t'amano, ti gettano dietro ciò che tengono, ſe poco t'appreggiono, ti laſciano morir di fame: hor ti fanno le muine, hor ti baſtonano: però il battere, che fà l'amante l'inamorata è vero ſegno d'amore ſi ſuol dire: ma coſtoro che ſono di paſſaggio, poco vtile ſe ne ponno cauare.*

Ter. *Le baſtonate, ſono vn triſto ſegno d'amare, par à me.*

Cat. *Coſtoro montano in capriccio (la qual coſa hanno più familiare, che il bene, e'l mangiare) tutto vogliono, tutto gettano, tutto mangiano, e tutto beono, e ciò che hanno di buono te lo donano, ma ſe lor gira il capriccio, tutto ti ritolgono: così per lo dritto, come per lo roueſcio conuien, che ſoffri patientemente la loro natura: ma chi sà eſſer con eſſi loro ſe bene ſi pate da vna banda, dall'altra ſi ſguazza.*

Ter. *Strano humore.*

Cat. *I frutti d'amore non ſono ad vn modo ſempre, ma tal'hor acerbi, e tal'hor di mezo ſapore, come i granati che ſi danno à gl'infermi. ci ſono poi alcuni bocconi braui, li quali ſogliono venir alle volte dopo pranſo, che ſon vtili ſopramodo allo ſtomaco, ma non ſi ponno così apertamente vſare ogni dì, perche ſono prohibiti dal medico.*

Ter. *Inſegnatemeli, per ciò, che ſempre ſtà bene à ſapere de buono*

del buono, e del tristo, quello per vsare, questo per guardarsene, come auuengono l'occasioni.

Cat. *Voglio dire, di ceri' homini, tu mi intendi bene.*

Ter. *Non certo.*

Cat. *Certi che sprezzano le pompe, & vestono positiuamente, non intendi de que' capellazzi, de que' tabbaroni.*

Ter. *Io v'hò.*

Cat. *Grande vtile, e gran piacere si trahe da essi; fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti, perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia, che chi è reo, & è buono tenuto, può fare il male, & non è creduto.*

Ter. *Chi non sà fingere, non sà viuere diceua Antonino taneriere.*

Cat. *Ma ecco Romanesco, che viene à pigliarti.*

Ter. *Veggolo.*

Cat. *Gli Schiaui sono soggetti figlia mia, che poche donne gl'intendono, fà che tu gli habbi à cuore, perche sono molti gli vtili, & i beneficij, che da quelli si traggono.*

Ter. *Romanesco siete qui?*

SCENA DECIMA

Romanesco, Teresa, Caterinicca.

Rom. *HOrsù vogliam andare?*

Ter. *Andiamo: lasciatemi pigliare il mio manto.*

Rom. *Pigliatelo, ch'io v'aspetto.*

Cat. *Merta Romanesco cotesta fanciulla ogni bene per le sue*

buone

buone qualità: giamai l'harrei veduta, se non fosse stato il gran bisogno, ch'io hò d'andare à Napoli, O Amore quanto sè disturbator de gli altrui commodi.

Rom. *Amore, il corpo strassina, e l'animo inquieta di coloro, che se gli fanno troppo soggetti.*

Cat. *Non ritrouerò mai riposo in cosa alcuna fuor, che nelle braccia del mio Mario crudele.*

Rom. *Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale, quand'ella se gli dà tutta in preda.*

Cat. *Le dolcezze d'amore non pàiono dolci, nè saporite, se non sono condite da molta spesa Romanesco.*

Rom. *Il ver dite: è anche lecito di fare ogni cosa per hauere nell'amore i suoi gusti: al fine chi riman di dietro serri l'vscio.*

Ter. *Eccomi, Signora à riuederci.*

Rom. *Andiamo.* Cat. *Và in buon'hora.*

SCENA VNDECIMA.

Giannello, Romanesco, Teresa.

Rom. Gia. *ANdate inanzi, e tirateui il manto sù la faccia. Colui, che si dispone al morire non riguarda più il mondo: vada come si voglia ò cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.*

Rom. *O là? non impedite, chi và per la strada sua?*

Ter. *Oimè.*

Rom. *Fermateui o là? à questo modo eh? oimè, ah traditori,*

ah

ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella và con coloro, che m'hanno assalito: io non sò s'io sia ferito ò sì, ò nò, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben sì. basta tu haurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco consiglia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non sopravenga la seconda, e la terza: che delle male operationi mai non ne segue buon frutto: par, che m'intuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che serebbe ben altro, che piatonate; meschino mi veggo inanzi gli occhi le forche, che m'aspettano. Il padrone serà in furore, & ogni altra parola mi darà del poltrone giù per lo capo, gli verrò in odio, e succedendomi prigionia, ò alcuna cosa bisognosa di aiuto, mi lascierà in arbitrio della fortuna, perire: ma che poteu'io incontrà à tanti? meschino, che ben hora discerno, che delle cose, che succedono ne i garbugli, se, se ne caua qualche cosa di buono è de i padroni, se male de i seruidori: così, io serò quello, che in questa dia uoleria porterò la pena per tutti: e tu bagascia cornuta eri d'accordo seco eh? pacientia; hor chi è bagnato si fughi: la porta è aperta, vò entrare, e raccontar ogni cosa al padrone.

SCE.

SCENA DVODCIMA.

Giouanna, Caterinicca.

Gio. *PErdonatemi, ch'io non posso rimanere.*

Cat. *Vò che rimaniate ad ogni modo à farmi compagnia questa notte, in ogni modo hauete serrata la casa.*

Gio. *Io dubito che non segua qualche disordine trà voi, il Signor Filermo, e'l Capitano, sapete come egliè fantastico.*

Cat. *I denari son qui: chi vuol gridar gridi, sò la natura del Capitano, che è alla condicion de i cani, che abbaiano, e non mordono.*

Gio. *Le cose così sforzate, e fuor dell'ordinario (vi dico) non riescono in fatto: voi gli promettesti? egliè appeppato vedete?*

Cat. *Le Cortigiane non deono mai riguardare à promesse, quand'elleno trouano vtile, e guadagno, che all'vtile, & al guadagno deono appigliarsi: il promettere, e l'attendere, è cosa da huomo d'honore, e non da pari nostre, che l'honore habbiamo rifiutato in tutto; perche il guadagno è vna coltrina, ò vn riparo che si pone dauanti alla vergogna, acciò che sappiate.*

Gio. *Hoggidì la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo: però il ragioneuole è vna bella cosa.*

Cat. *Il ragioneuole, nè l'honestà non hà luogo in casa di Cortigiane, quando le vedeste vsare giamai?*

Gio. *Mi pare, che voi hauete imparato lo stile, che costumano le Corti, le quali non istimano al tempo d'hoggi, se*

non

non gli sfacciati, i prosontuosi, i parasiti, gli adulatori, i ruffiani, e i mancatori di fede, i quali trionfano, e sguazzano il mondo: alla barbaccia di chi procede lealmente, e mantiene la fede, che se ne vanno nudi, & affamati.

Cat. Che differenza trouate voi da noi Cortigiane, à i Cortigiani, che viueno alle corti? se non nell'essere loro maschi, e noi femine? se son loro tali, quali voi gli hauete dipinti, piacemi dunque imitar il loro procedere, e ciò perche non vò andarmi stracciata con l'attendere le promesse, ch'io faccio: buon di promesse?

Gio. Pur, che Teresa habbia ventura, il tutto passerà bene: costei è bella, e gratiosa: la bellezza, e la gratia è il trionfo della Cortigiana.

Cat. A questi tempi ben bisogna, che la Cortigiana sia bella, e gratiosa, e di esquisite virtù dotata, se ella vuol far con la sua persona qualche cosetta di facoltà: perche questi Baroni vecchi sono colmi d'auaritia, e i giouani quasi tutti son poueri; che auanti, che se gli scippi vn baiocco dall'vgna, conuiene sudare sotto la soma trenta volte, che se noi fossimo somare annolleggiate à vettura, se ressimo meno stanche dalla fatica.

Gio. O che pene.

Cat. Lasciamo il sofferire quelle schifezze stomacose, le baue, e i mali odori, che ci rendono le carni loro sudiccie, e rancie? nè i giouanigli sprezzi, gli strani appettiti, le percosse, le villanie, che ci fanno sopportare, e la fame, e la sete, che ci fanno alloggiare sempre in casa, che il tutto pur sarebbe sopportabile, se almeno dopoi ci donas-

sero

sero qualche cosa; ma essi ben spesse volte, ci lasciano partire, con sola alcuna bella parola, e con le mani piene di mosche, che maledetta la loro discretione.

Gio. Chi delle cose palesemente fatte, e d'importanza non si vergogna (come noi veggiamo fare ogni giorno ad alcuni) de le picciole, e secrete manco si vergogneranno.

Cat. I gentil'huomini honorati non deono giamai far cosa della quale, si possano vergognare, ò palese, ò segreta, ch'el la si sia; per che se è palese il mondo la risguarda, se è secreta la conscientia dee rimordere: ma alcuni par che si burlino delle cose malfatte.

Gio. E vsanza di ricchi ignoranti, burlarsi delle cose de i poueri, chi s'impaccia con chi stima l'honore fà sempre bene. diceua colui.

Cat. Gli huomini nulla stimano l'honore, nell'ingannare le donne; anzi dello inganno se n'appregiano come vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno se bene i giouani sono ricchi, sono auari la maggior parte di loro.

Cat. Eh Giouanna; questi giouani spendono ciò che hanno in ben vestirsi, solamente per comparere gai alla piazza, perche se son mal vestiti, e mal in arnese, par loro che gli altri gli habbiano à schiffo, come indegni della loro conuersatione: e quest'attilatura, è vna potente forza nel disponer l'animo d'vn giouane à farlo spendere, & massimamente coloro, che sono per natura ambitiosi, e per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure anche fanno l'amore per ogni strada, per ogni canto: e s'odono continuamente,

te nelle lor bocche smisurati vanti di spendacchiare all'ingrosso; dicendo io feci, io dissi con la tale, co la cotale, ma credio, che faccino assai ben poco.

Cat. *Fanno l'amore in apparenza, e si vanno menando lo stecco per bocca, che paion satolli, nondimeno fanno le lor cene co'l pane cotidiano, che se'l menano per mano vn'hora di lungo, inanzi che si spengano la fame. Si pigliano piacere di farci la corte inanzi solamente, et à dir la come la stà se bene noi ci dimostriamo di volere loro aggradire, mostrano di non intendere, perche non vogliono spendere: e di ciò n'hò veduta la proua io, molte volte.*

Gio. *Il manco pensiero, che essi hanno è il caso nostro, io non sò doue s'habbiano trouato tal vsanza.*

Cat. *Dal non volere spendere.*

Gio. *Il bello è, che vanno con questa prattica l'vn dietro all'altro, e noi tribuliamo: toccano le schiaue più tosto, che le Cortigiane dalla prima bossola.*

Cat. *Faccino: voi gli vedrete in breue tutti pieni di pellarelle, e di mal franceſe, & faranno il peccato, e la penitenza in vna vuolta, forse che in Siragusa non ce n'è.*

Gio. *Al tempo d'hoggi, ogni feminuccia rompe la lancia col mal franceſe, e lo abbatte.*

Cat. *Dite il vero, che questi mali sono declinati, & hanno abbassato quel terrore, che rendeua à ogn'vno così paurosо: hora con quattro recipe, si smorba dalla persona: ogn'vn conosce la natura del male, & il rimedio pronto. Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fusse rogna, per me venga vn'amorbato dal mal franceſe, & facciami il presente gagliardo, ch'io non mi rimarrò gi è*

di accarezzarlo. meglio, è vn malfranzosato, che paghi bene, che vn di questi vaccantelli, musculosi, che sol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci dona niente del suo: che sol il donare è la vera sanità delle Cortigiane, la luce de gli occhi loro, e quel, che più appreggiano al mondo.

Gio. L'arte nostra è venuta al basso: guardate anche, che quanto la donna è più bella, gratiosa, e di riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò solamente, perche si danno ad intendere, di non poterla conseguire se non con molti denari, nientedimeno, ella lo farebbe con pochi, se la ricercassero: mirate come vanno le cose delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana: hor lenta giace, hor furiosa corre soleua dir Narduzzo; e diceua il vero: colui, che ritrouò quel prouerbio, non mentì già d'vna giotta: che bellezza di Cortigiana, forza di facchino, consiglio di pouer'huomo non val vn quattrino.

Gio. A dirlo qui in frà di noi, egli è la stessa verità: Mi ricordo ne i primi tempi della mia giouentù, che questi Baroni più grandi paganano vn'occhiata dieci scudi; e se voleuano dormire con vna di noi, prima vn mese di lungo passeggiauano la strada, facendoci la corte, et con mille doni, e fauori ci honorauano, e ci vantauano, inanzi che fossero introdotti in casa, & anche quiui qualche giorno humilmente pregauano, al fine, co'l mandare il presente abbondante, honoreuole, e gagliardo era loro aperta la porta delle gratie.

Cat. Non si legano più le vigne con le salciccie: tutto và, tutto passa:

to passa: tutte le buone vsanze sono perdute.

io. *Non si getta più il lardo à cani, l'arte è in declinatione.*

at. *L'alzar del fianco de i carnouali, il ferrar d'Agosto, & il trionfo delle fere de i Santi Martini, già noi gli faceuamo à buoni capponi grassi, gallozzi d'india, pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte, perche spendeuano stadi per mia fè in fargli dilicati; le confettioni, di marzapani, di copaite, e di confetti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di malvasie, e d'ipprocrassi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.*

io. *A questi tempi dicono, che chi spende il suo dee ben guardare doue lo mette: e se non guardano non vaglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.*

at. *O quante di noi altre portano le maniche, che non sono come la saldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiui giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soaui freschi, que' banchettini saporiti, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrear ci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè il mal'anno, che lor possa venire.*

io. *E doue lasciate voi l'andare à giardini: il dormire sù i tapeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano addosso, l'odore de' quali con la conuersatione de gli a-*

manti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e suoni, ch
iui faceuammo insieme, era vn solazzo, vn piacere d
non morir mai: Oimè, che hora prouiamo, e conoscia
mo, qual era il tempo passato, & qual e il presente, quel
lo pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e mi
seria.

Cat. Quante sono di noi altre, che hanno fino bisogno d'v
carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle, agli,
radici, con pane nero, e muffo ancora? & imaginate, ch
se la Cortigiana non mangia bene non può mantener
nè bella, nè morbida, e chi non hà nè bellezza, nè mo
bidezza, buon dì gioia mia.

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe
che hor sono i trofei de i nostri deschi, ammolliscono sì
carni, ch'elle diuentano al tatto come la stoppa, e con
l'huomo le assaggia, e palpa, subito l'appettito gli sc
ma, e consequentemente abborrisce la nostra conuers
tione, e quiui ritira lo spendere, doue consiste il tutto p
noi.

Cat. E quindi auuiene, che alcune, per ciò affamate, quan
sono chieste à cena da chi le inuitano, leuano i fianc
sì sconciamente, che rimangono doppo come vtri, ò c
me fussero piene di cottone, non hauendo esse altra v
glia all'hora, che di dormacchiare, pensate come stà c
lui, che le giace appresso, il quale sentendole esalare p
lo souerchio cibo vapori indiscreti, & odori schiffos
dalli quali fatto accorto, se egli portasse, più amore, c
quello di Piramo à Tisbe, è sforzato con i calzi, e c
gli vrti à scacciarle del letto, e mandarle alle forche.

E non

Gio. *E non hà dubbio, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarsi, ò di sotto, ò di sopra.*

Cat. *Quel l'altre, à quali puteno il fiato, l'asselle, e i piedi pen sate come la fanno; se le delicate, le belle, e le leggiadre, non mancano di disaggio, e di noia. perche dopo che gli anni passati fumo tutte noi altre cacciate per la guerra da Malta, par che qui in Siragusa sempre il mal'anno ci habbia perseguitate.*

Gio. *Io non sò più, come si dobbiamo gouernare, se non consigliare ogn'vna, che faccia tal arte, che quand'ella hà per li capeli vn ricco, pelarlo bene, perche come il Gatto hà buona pelle, è degno d'esser scorticato. Ma, che stiamo più qui à buccinare alla Luna: hormai si ritira in casa ogn'vno.*

Cat. *Con l'esclamare le nostre miserie, habbiamo passato vn poco di tempo: Entriamo dentro.*

Gio. *Entriamo.*

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damiano.

Cap. NE' il Cielo, nè la Terra, nè gli Elementi tu
ti, nè tutta la potenza humana insieme h
uranno potere di arrestarmi, che io dal Le
uante al Ponente non riuolga sottosopr
tutto il mondo.

Dam. *Signore non si deono mai riffiutare i consigli, che son*
buoni, ancor che vengano da bassa persona (vostra Sign
ria mi perdoni) e non ista bene, & è cosa abominosa,
peßima, frà vn gentil'huomo, e l'altro stare sempre s
l'armi per cauarsi il cuore.

Cap. *L'huom d'honore non dee mai stare, ad altra sentenza*
che à quella che gli dà la spada, e la cappa: stà ben le
gato colui?

Dam. *Stà legato forte.*

Cap. *Basta, egli confessa hauer dati i denari à Filermo, perch*
incontra cambio gli hà promesso la libertà, facendol
fuggire fuor di quest'Isola traditore: ecco che bella pr
fessione: Molti sono chiamati gentil'huomini: ma poch
ne sono degni: tu pur vedesti le doble, e la mone
ta eh?

Dam. *Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari vostri.*

Oimè

Cap. *Oimè con quante fatiche, e stenti gli hò acquistati, che all'oncontro posso dire, che hò giocato la vita mille volte, e mille messala à rischio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio restare di farne aspra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio scudo d'acciaio, la spada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.*

Dam. *Signore, si dourebbe far ogni cosa prima, che venire all'armi.*

Cap. *Và ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queste leuiere sfizzose: O temerità se minile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale sopra la terra più vile della donna, la qual conoscendosi tale in ciò sol dimostra d'hauer intelletto, tenendo nel suo secreto per bestia ciascuno huomo, che l'ama, disidera, che la segue: cornute bagascie, à fè di Caualiero, che vi castigherò, e chi castiga più fieramente di me? chi fà sentire altrui i mal'anni, e le male pasque, che le mani del Capitano Mandracchio? che per poco di cosa spinge altrui alla morte? sì come maggior odij non si trouano di quelli, che causa amore, così non sono minori le vendette che si fanno per l'amorose ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e robba, e sprezzo gli s'accosta.*

Dam. *Ecco l'armi Signore.*

Cap. *Ingrate, perfide: uiruinerò, vi straccierò, e vi trucciderò.*

Dam. *Signore, e si suol dire, che colui, è molto prudente, che in tutte le cose vsa la temperanza, e serua, la mediocrità: sarà bene dunque à differire, & con prudenza*

gouer-

gouernarsi in questa cosa.

Cap. *In tutte le cose il differire è dannoso: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.*

Dam. *Tic tic tic.*

Cap. *O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che postoui sopra zolfo, ò altra trista cosa amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite,*

Dam. *Tic tic tic, siate voi uccise, co'l resto delle slandre.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano.

Cap. *Getta la porta à basso, e sfida à singolar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sono mancatore di fede.*

Dam. *Romperò la porta tic tic tic.*

Cat. *Il fuoco nelle mani.*

Gio. *Siamo ruinate eh?*

Dam. *La Signora Caterinicca vogliamo.*

Gio. *Non può hora venire meschina, che si laua i piedi.*

Cap. *Venite fuora cornute, venite sporche, laua cecci.*

Cat. *Eccomi qui? che cosa? io hò venduto la mia schiaua à*

chi

chi più mi bà piacciuto, perche?

Cap. *Vieni à basso ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò ammazzar teco à corpo à corpo villana cucchina, suergognata, capparona.*

Dam. *Nel letto.*

Cat. *Vengo: lasciatemi lauare i piedi.*

Cap. *Se serai Caualier d'honore verrai fuori: io t'aspetto con l'armi in mano.*

Dam. *I vecchi, quando passano vna certa età ritornano bambini: mirate che parole per la colera si lascia vscir di bocca quest'huomo.*

Cat. *S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio caccar nelle bracche, vecchio bauoso senza senno.*

Dam. *Ha ha ha ha io son per impazzir questa sera.*

Cap. *Ah lorda vbriaca, mangia cauoli, parli à questo modo con vn par mio? muso di sommara, di scroffa:*

Dam. *Ah ah ah, il camino fà gran fumo.*

Cat. *Non sè partito anchora vecchio mentecatto: glorione.*

Gio. *Andateuene, che perdete il tempo, ella hà venduto la sua schiaua, al Signor Filermo, voi douenate venir prima se che potena far la meschina: Signore?*

Cap. *Leuarla à me per darla ad altri che voi non sapete s'io sò voler ciò ch'io voglio? vi squarterò, vi ruinerò, vi getterò la casa in capo, e vi sottererò viue, come merita il poco rispetto, che mi hauete portato: e chi son'io (furbe) qualche asino forse? qualche galeotto? non putanazze rimenate.*

Cat. *Leuati di quà, se non ti getto in capo vn orinal di piscio.*

Dam. *Leuateui Signore, che potrebbono anche lauarui il capo senza sapone.*

Cap. *A me eh?*

Dam *Signore, habbiate pacienza, ch'è bel fuggir mentre la fugga è occulta.*

Cap. *La pacienza, e la fuga è cosa da poltroni.*

Dam. *Guardate, guardate Signore?*

Cap. *Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo? foccacci schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh? Damiano è piscio guarda? ah mangia cocumeri?*

Dam. *Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.*

Cap. *Pian piano; si rauederemo Signore: vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io morire s'io scanfarde, la manco parte ser à l'orecchia: mi sia tagliata nò nò, mio danno s'io ve la perdono: poss'io perder l'honore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano incisa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua: vi farò bene io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.*

Dam. *Chi fà le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopoi, quello che mai non s'haurebbe pensato.*

SCE-

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco.

Fil. TRaditore, non lasciarò io questa vendetta à miei figliuoli, serà questa la tua, e mia ruina Giannel lo tienla certa: e tu pezzo di poltrone subito fuggisti e perche non gridare che serebbe corso gente? e colui desisteua dall'impresa.

Rom. *Gridai, quanto può vno, che si creda hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza?*

Fil. *Conoscesti tu bene, che colui che ti assalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.*

Rom. *Così foss'egli impiccato.*

Fil. *Era solo?*

Rom. *Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini che iui stessero per vscir fuori.*

Fil. *Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno correrli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrauano.*

Rom. *Io credeua (vi dico) hauer la testa in fraccassea sì le botte mi haueuano orbato, io non sapeua pur trouar la strada di venir à casa meschino.*

Fortuna

Fil. *Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti bastaua di farmi nascer povero gentilhuomo (à gentilhuomini miseria oltre le altre estreme) che anche per farmi sentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi facesti inamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conosce nè amore, nè carità; ma sol pregia quella cosa, di ch'io misero più sono bisogneso, e per più maggior tormento giugnermi, mi facesti trouare con ingiusto modo, & infame atto que' maladetti denari, li quali mi hanno condotto à pessimo, & infame fine; perdendo la fama, e l'honore insieme, quale son le più pregiate cose, che dee hauere in sè il caualieri d'honore. fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobriose miserie di questo mondo.*

Rom. *Non v'affliggete Signore: perche ogni mal fresco agevolmente si leua ma inuecchiato non mai. attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne & amori non vi mancheranno. Dello schiauo n'hauete voi noua alcuna?*

Fil. *Non io.*

Rom. *Di costui dubito assai perche se haueremmo fatto perdita di quella cosa, che ci doueua esser di danno certo, e se ne dogliamo, e rammarichiamo tanto, che dourà esser dunque di quest'altra, che c'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quiui impararemo, voi l'inamorar di cui non douemate, & io à tener mano à vani pensieri d'inamorati, spesse volte irrationali. e quanto sarebbe stato meglio che ve ne foste andato à prender l'habito à Malta.*

La

Fil. *La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non posso pensar altrimenti, che il Capitano non sia in arme, vedendosi rubbato, che già se ne dee esser accorto, & leuata la schiaua, nè può anche essere che lo schiauo non habbia di passo in passo palesato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che esce di casa, nascondianci qui dietro, & discostandosi egli vn poco da casa, forse ci darà lingua d'ogni cosa.*

Dam. *Piano.*

SCENA QVARTA.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. *IO scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vecchio insensato: vna fornace non getta tanto fumo, quanto questo mio cicalone: dice cose del diauolo. In somma l'huomo tocco, ò dall'amore, ò nella robba sia quanto esser si voglia sauio, e prudente, non può far (che non preuarichi) e non promoua parole di riso, e di poca consideratione: Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'hà prima battuto, e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.*

Rom. *Che diss'io?*

Fil. *Piano.*

Il bello

Dam. *Il bell'è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gliè stato sedutto da Romanesco, e spintoui dal Sig. Filermo, & ch'essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.*

Fil. *Amore, tù, tù mi hai ruinato.*

Rom. *O Romanesco à che passo sè tu condotto.*

Dam. *Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui.*

Rom. *Le carte vengono à voi questa volta.*

Dam. *Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere, e dopoi farlo fuggir fuor di Sicilia: quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie: tù capiterai pur questa volta sù le forche.*

Fil. *I tre bastoni vengono à te Romanesco.*

Dam. *Egliè pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è vdito d'alcuno se non lodare: ma il tutto n'è stato cagione lo sciagurato furfante.*

Rom. *Tu te ne menti per la gola.*

Fil. *Così ei non dicesse il vero come lo dice.*

Dam. *Non è buono il consiglio de i padroni, à fidarsi, ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi: ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come hò inteso dire: costui hà ruinato cotesto buon giouane, ilquale cacciato dall'amore, e dal tristo à lui continui sproni, s'hà impiegato in cose che dal gentilhuomo si deono fuggire più che dal morbo, e più che d alla morte; meschino me ne sà male.*

Fil. *Oimè, che la necessità non hà legge: l'huom da bene molte*

te

te volte pecca, ancor che non habbia voglia di peccare, come hora hò fatt'io.

Dam. *Delle cose de gli Amanti se ne ride la plebe, non che gli huomini di conto: o che fauole ogni dì nascono, per quest' Amore, il qual fà impazzire, à quel ch'io veggo, i sauij, e ogni sorte di persona che si mischia con lui. Odi il padrone; non hò tempo pur di pisciare: cancharo venga à chi hà voluntà di seruire.*

Fil. *Tu pur hai vdito eh?*

Rom. *Hò: ma che diauol' di rimedio dobbiam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forca?*

Fil. *Io son' oppresso sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che se stato l'inuentore della truffa, ritroua anche il rimedio, se non le forche t'aspettano caldò caldo.*

Rom *I lacci, le forche, e simili cose furono trouate per istrocciare, per affogare, & impendere gli abbandonati da i rimedij, per me nò, che forse saprò con lo aiuto d'Iddio rimediare al male che ci soprastà.*

Fil. *Io per me non sò qual partito prendere, sì sono confuso. la mia speranza è solo nelle tue astutie, le quali sò, che non son atte ad vscire di questo intrico, ma se fussimo anche nelle mani del diauolo n'vsciressimo.*

Rom. *E pur vero, che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche tosto, che qualche ruina gli fracassa, ci si raccommandano, ci chiamano fratelli, e ciò che hanno ce lo vogliono donare: volta carta: siamo cani, e poltroni, e per esser cani, e poltroni, ci spesacchiano: e si maltrattano à lor modo.*

Non

Fil. *Non è tempo hora da ciancie, tempo è da far da douero.*

Rom. *Hor lasciate far à me: fermateui vn poco.*

Fil. *Che vuoi fare?*

Rom. *Con buone parole: à punto: si pestarebbe acqua nel mortaio.*

Fil. *Che cosa di? se vuoi ch'io intenda anch'io.*

Rom. *Fermateui: tutte le Greche son dolci di piega: il Capitano come haueſſe i ſuoi.*

Fil. *Tu mi uccidi.*

Rom. *Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge.*

Fil. *Castelli.*

Rom. *Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo.*

Fil. *Se la troui tu sè vn valent'huomo.*

Rom. *Sò ben io che? ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, e questo importa il tutto.*

Fil. *Non si può amare, e disamare à voglia sua.*

Rom. *Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla.*

Fil. *Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa.*

Rom. *Buon principio: Deh lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non hauete caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa.*

Fil. *Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?*

Rom *O quanto è misera la vita di colui, che serue vn'amante, ma intolerabile, quando non può ottener la cosa desiderata.*

Fada

Fil. *Bada quà? Quando Giannello ti assalì: Teresa in quel atto, che fece?*

Rom. *Le porsi la mano, e se ne gi seco.*

Fil. *La mano?*

Rom. *E subito con lui correndo, l'vno e l'altro mi sparuero da gli occhi?*

Fil. *Dunque ella se ne gi seco volentieri.*

Rom. *Lo direbbe Franca lama, che g i fù mozza la lingua, io per dirla come la stà: giocherei la testa, che elle erano d'accordo con lui.*

Fil. *D'accordo con lui?*

Rom. *Ma che? e perche nò?*

Fil. *Assassina: come san' hauer il mele in bocca, e'l raſoio in mano.*

Rom. *Femina è cosa mobil per natura, dice colui: però il meglio è ritirarsi da quella più che si può.*

Fil. *Pur duole à chi la perde ancor che trista: misero me.*

Rom. *Non si dee à se stesso esser nimico, correndo dietro à chi lo sdegna: poco ella si cura d'altri, che di Giannello, e di ciò voi ne doureste hormai esser chiaro: hor risolueteui à lasciarla, e siate certo, che sì come Amore cresce per vso, così anche, per disuso si scema.*

Fil. *O Filermo misero, & infelice, non vedi non vedi tu, che solamente la donna è data all'huomo, per vno stimulo, che continuamente lo condanna ad infinito tormento? O nimica dell'humana natura barbara razza de cani, ben hora tu m'hai dato à conoscere te hauere nascoso sotto vna bellezza non altrimenti, che stranagante vn cuor di Tigre così fiero, e così gelato, che*

humano

humano effetto non può giamai scaldarlo, nè mouerlo à pietà; E ben hora, che la ragione m'hà tolto da gli occhi quel velo, co'l quale amore mi rendeua cieco, confesso quanto mal fà colui, che seruo dell'appetito, compiacendo al senso si dà in preda di femina, laqual non hà fede che la regga, morso, che la raffreni, vergogna che la ritenga, e castigo, che la emendi, perciò che trasportata da tristissimi costumi, e vigliacchissimi desideri s'inuia à quel fine, che più le piace, e doue meno dourebbe. Ecco io misero Filermo con quanto Amore, con quanto affetto seguitaua costei, con quanto pericolo dell'honor mio, e della vita mia mi sono lasciato trasportare à far cose, che non solamente indegne sono di gentilhuomo, ma del più infame huomo del mondo, le quali da ciascuno mi faranno mostrare à dito: Hor poi che la vigliacca femina se n'è ita con chi più gli hà piacciuto, vadasi con la mal'hora; Io da qui auanti, quanto per lo adietro la seguitai, e l'amai, tanto da qui inanzi sono per disamarla, e fuggirla, nè per altro porrellami dinanzi à gli occhi, non per colei che già pareuami tutta bontà, e tutta gratia, ma per vn vero ritratto di tutto il vituperio del mondo, e come donna, che danno apporta sempre à colui, che la segue, io son per fuggirla, & perpetuamente odiarla, sì come nimica d'ogni quiete, & indriccio d'ogni mala operatione. Hor vieni Romanesco, ch'io sono del tutto risoluto di disamar, anzi odiar costei, e di più far emenda de gli errori, ch'io hò commessi in questo amor lordo, e pieno di ogni bassezza. Horsù che hai pensato di fare; sù rinfrancammosi.

Io

Rom. *Io non dubito de tanto male se così farete, come hauete diuisato.*

Fil. *Siene certissimo.*

Rom. *Hor voglio, che hor hora picchiamo alla casa la Sig. Caterinicca: & voi secondo il mio ragionare, risponderete: e ciò che dirò, confermate, perche il tutto stà nel rihauere i denari, che rihauuti legheremo la bocca al Capitano rendendoli.*

Fil. *Chi hà da far non dormi, tu mi hai tutto rincorato.*

Rom. *Impossibil'era à non pericolare, se erauate proteruo nel conseguir colei; ruina d'ogni cosa.*

Fil. *Picchia, voglio andare per lo primo passaggio à Malta, e quiui pigliarò l'habito, e con seguitar le galere, mi scorderò di costei.*

Rom. *Tic tic tic tic.*

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. *VA nella mal'hora, non mi rompere più il culo, huomo insensato: s'io vengo à basso leurirone mastino, n'vsciremo di piscio vè? o la mi comincia à fumare.*

Fil. *Odi, che parole scanfarde.*

Rom. *Fermatevi vn poco: Signora Caterinicca due parole se vi piace: piano: con buone parole, e tristi fatti la pigliaremo bene.*

Fil. *Ne dubito assai: perche costei è quella, che pettina la*

cada

coda al diauolo. ella è astutissima.

Rom. Sia astuta quanto vol essere la femina, pur cade, chi espugna nel debole; Vò picchiare anchora, tic tic tic ti

Cat. Io non sono Caterinicca di Maldonado patriccia Rodi ta s'io non ti getto questo Mortaio in capo, vecchio ca pone e che ci và lumacone bauoso.

Rom. Hor mettete la colera nel fodro Sig. Caterinicca, ta ta crudeltà con i vostri seruitori non istà bene.

Cat. O se Dio mi aiuti, ch'io mi credeua, che voi foste qu pipissrelone del Capitano, che poco hà, che mi era ven to à tentare, & à minacciare: e ciò perche io vi hò data mia schiaua: ma io l'hò cacciato alle forche, e chi si c de essere costui. pezzazzo di carne rancida, e muffa?

Rom. O Signora Caterinicca siam perciò tutti ruinati, c maladetto sia à quell'hora, e à quel punto, che ci int metteßimo in tal negotio, ilqual ci sanno meschini, voi, & io, e'l mio padrone insieme.

Cat. Che cosa dici Romanesco? è interuenuto alcuna cosa male?

Rom. Dalla morte in fuori, non può accadere peggio: mesc ni, che siamo tutti noi: era meglio prendere vn laccio ponersselo al collo.

Cat. Lascia: vengo à basso.

Rom. All'erta: fate lo sdegnoso, e dite, ch'ella era d'accor con Giannello della fugga di Teresa, e che vi hà truf to i denari, e brauate: e state là?

Fil. Peggi'è, che egliè il vero.

Cat. Romanesco tu mi hai fatto morire il cuore, che c'è glie mio?

Ruine

Rom. *Ruina la maggiore, che possa mai venire; ruina della vita, della robba, e dell'honore: io impiccato, voi frustata, e'l mio padrone infamato.*

Cat. *E perche? che hò fatt'io meschina.*

Rom. *Lo saprete bene dalla giustitia, dal Giudice, e dal boia: Oimè misero, doue ci hà condotti la sorte: o puttane maladette: o amore traditore: o mavigoldi pensieri.*

Cat. *Io son confusa: Signor Filermo, che c'è figlio mio, mi fà morir il cuore costui con cotesto fauellare,*

Fil. *Voi hauete precipitato, e voi, e me, e questo pouer'huomo con le vostre astutie, e con vostri inganni: ma io non sono quel ch'io sono, se di cotal truffa fattami da voi non mi vendico à derrata, basta.*

Cat. *Che parole sono queste gioia mia.*

Rom. *Non ragionate seco, perche egli è stato troppo offeso da voi: e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, se non fosse per bruttarsi le mani in sangue così infame.*

Cat. *Non l'offesi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò venduta la mia schiaua, e gli l'hò data per quello, che siamo rimasi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, e che vuol più?*

Rom. *Glie l'hauete venduta sì, ma poi glie l'hauete ritolta.*

Cat. *Non si troverà mai cotello: vòlete meco la burla?*

Rom. *Come nega il tradimento.*

Fil. *La fune gli lo farà ben confessare. pian piano.*

Cat. *Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il coltello nella gola: che hormai son tutta in angonia.*

Rom. *Pur conuiene, che sappiate, se ben mostrate di non sapere il negotio come stà: acciò che, se si potrà mai rifpronegga: ma?*

Cat. *Ma?e come vuoi trouar rimedio se non si sà il male.*

Rom. *Dui mali cadono sopra voi per prima.*

Cat. *Tu mi vuoi consumare hoggi: Di il fatto.*

Rom. *Il caso stà à questo modo.*

Cat. *Ben?*

Rom. *Lo schiauo del Capitano, hoggi gli hà inuolato ducen to ducati fuor della cassa, & egli se n'è accorto, & do po hauerlo battuto, e ribattuto, hà confessato come io voi, & il mio padrone gli li hauemmo fatti rubbare, c che con quelli habbiamo comperato la schiaua, e che ciò siete ancor voi stata consapeuole: hor il Capitano h posto lo schiauo in prigione, & hà ordinato, che voi, c io siamo incarcerati: meschino, ch'io non vi posso finir dire tanto male.*

Cat. *Ma che sò io di simili cosa?*

Fil. *Pur hauete hauuto i denari: e poi c'è anche altro: perch io voglio, che siate castigata per hauermi truffata Te resa.*

Cat. *Io truffatta Teresa?*

Rom. *Si, voi truffatta Teresa? io dopo che mi partì da voi con lei in compagnia, nell'andar à casa, Giannello d Medico mi assalì, e con molte percosse che mi dete, se menò seco, & ella n'andò v alontieri.*

Cat. *E possibil questo?*

Rom. *Così non fosse egli il vero.*

Cat. *Che colpa n'hò io di dunque?*

Fil. *Voi gli hauete tenuto la spia, & erauate seco d'accord e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi seran di mal prò, pian piano.*

Mai

at. *Mai si troverà questo.*

om. *Con l'andare in prigione, hauer della fune, & co'l esser mal trattata da i ministri della giustitia bisognerà confessare il tutto: si che non vi è altro rimedio, che ritornar i suoi denari al Capitano, che ribauutigli, si terrà poi modo, e via, che non dirà, nè farà altro: altrimenti siam ruinati tutti affatto affatto.*

il. *Vogli'ella, ò nò, conuerrà pur trouargli, & questo serà anche il manco male.*

at. *I denari sono salui essi. ma la mia schiaua?*

om. *Stà nelle mani di Giannello suo inamorato, e doue può te star meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io sento di quà giù, i birri forse, che vengono à prenderci. Vhimene.*

at. *E di gratia, riparíamo à tanto male: entriamo in casa, e pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o pouerina entrate presto.*

il. *La vaca è nostra: và tu spia ciò, che fà il Capitano, frà tanto io piglierò i denari.*

om. *O s'io potessi hauer Damiano, che se bene egli è mio nimico, pur anche da nimici alle volte si caua costrutto.*

SCENA SESTA.

Mario, Ahyssa.

Mar. *A Fè Madonna Ahyssa, ch'io sono tutto fracassato la vita per lo stare continuamente à sedere: e*

se bene è commodità l'andar in barca, nondimeno stanca molto la vita.

Ahy. *Anchora io son fiacca molto, pur non sento la stanchezza, per douerne questa sera hauer tanta contentezza, quanta haurò nel veder Teresa mia figlia: l'andare per lo mondo, non è misliero da ogn'vno, & massimamente da donne, vedeste voi mai la crudeltà, dello andare, e dello stare à posta di canaglie, come sono questi marinari?*

Mar. *Marinari, Gabellieri, e Hosti sono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch' io la mia Signora Caterinicca. O quanto si fà per questo Amore?*

Ahy. *Niuno amore, à quel del padre, e della madre verso i figliuoli si può vguagliare: tutti gli altri son baie à paragon di questo: io ringratio la Fortuna, che mi hà lasciato giugnere à saluamento in Siragusa, perche io leuerò mia figlia dal pensiero forse del mal fare: io la riscatterò, & poi la compagnerò, si che viurà à Dio, & all'honor del mondo.*

Mar. *Fortunate bene è da sauia donna, che beata si può chiamare quella madre, che non vede sue figliuole puttane.*

Ahy. *Non altro che l'amor filiale, mi haurebbe fatto vscir fuor di Napoli mio: Napoli veramente fior del mondo*

Mar. *O quanto noi (essendo in mare) habbiam desiderato di giugner in questa Città; voi per compir i vostri desirij, io gli miei.*

Ahy. *Hor siam giunti in porto di salute, e l'vno, e l'altro sguazzera in breue, con stare in braccio delle sue delitie*

Il mag-

ar. *Il maggior diletto, che habbino i nauiganti, è il condursi in porto sicuri, e risguardar la terra, come hora faciam noi: hor andiam pur diritti alla casa la Signora Caterinicca: poi che quella è il rifuggio d'ogni nostra contentezza.*

hy. *Andiamo, de dui figliuoli (come v'hò raccontato Sig. Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sà se quel pouero figliuolo, che mi fù preso da Turchi, è più viuo: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone della mia vecchiezza.*

lar. *Con cotesta ristorerete il danno del figliuolo perduto. Ma che gente è quella, che vien fuora di quella porta? par che vi sia vno schiauo legato.*

hy. *La notte non mi lascia così ben vedere, seguiamo pure il nostro viaggio.*

SCENA SETTIMA.

Capitano, Zarur, Damiano, Ahyssa, Mario.

Cap. *Cane ladrone à questo modo*

Dam. *Ribaldo.*

Cap. *Dimmi ribello di Dio, ad instanza di Filermo mi rubbaste i denari eh?*

Zar. *Romanesco mi persuase à pigliarglie'l Sig. Filermo all'oncontro mi promisse la libertà: & liberandomi, io haueua deliberato ritornar Christiano, come era prima.*

Mar. *Fermamoci vn poco madonna Ahyssa.*

Ahy. *Se non mi inganna la notte, mi par vedere il Capitano Mandracchio, o Dio il volesse.*

Mar. *Questo che vi prese schiaua in Barberia?*

Ahy. *Signor sì.*

Cap. *Adunque tu eri Christiano eh? Ah cane mastino.*

Zar. *Io era Christiano Signor sì: ma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di miei compassioneuoli trauagli.*

Dam. *Che importa il lasciarlo dire.*

Cap. *Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forca l'aspetta.*

Dam. *Di sù.*

Zar. *Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn'assello, sopra il quale si ritrouò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduta dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò pregna: costei giunta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell'armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Caualiero Napoletano: venne il termine che la Turca partorì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'altro femina: il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in fascie fù all'hora donata ad vna Cortigiana, che all'hora amaua il nostro padrone: dopoi fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindeci anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padron nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueramente s'andauamo industriando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mie bisogna girmene à Salerno, e per*

mia

mia dura sorte incapai in andando ne' Corsa'li di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & quiui priuo di speranza di riscattarmi per essere pouero, & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopoi mi diedi al corso, insieme con quelli.

Ahy. *Oimè: facciamoci innanzi, ch'io meglio lo raffiguri.*

Mar. *Fermateui.*

Cap. *Mi s'arrizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e'l Capitano della Galeotta?*

Ahy. *Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.*

Zar. *Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre si chiama Ahyssa.*

Cap. *Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro alle vene.*

Ahy. *Io non posso più induggiare: Eccoui Sig. Capitano la sfortunata Ahyssa: ecco il frutto, che mi lasciaste nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il qual poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente.*

Cap. *Voi siete Ahyssa?*

Ahy. *Io sono Ahyssa, che rimase grauida di voi: questo è vno de' dui figli ch'io parturì gemelli.*

Cap. *Voi sete Ahyssa, ch'io presi in Barberia sopra le Gerbe?*

Ahy. *Io son quella: e questi è vostro figliuolo, il quale in andando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ei v'hà raccontato.*

Cap. *Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o Ahyssa cara siate*

voi

voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato, chi serà la mia consolatione, e la mia contentezza. Dimmi come ti chiamaui à Napoli, & al battesimo?

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molte volte fui con coloro in corso: vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro surti alla Fauigliana co'l tempo cattiuo, quiui essendo noi assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia, fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io toccai ad vno Assappo, che mi condusse in Meßina, e quiui V. S. mi comperò.

Cap. Perche non ti appalesare per Christiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. Ahyssa, ditemi: e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà?

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinicca di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinicca di Maldonado?

Ahy. Signor sì.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla al battesimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap Oimè: che sent'io, che od'io? seguitate Ahyssa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli hauer perduto il figliuolo, communicando i miei trauagli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte quì in Siragusa come fuor'vscito della patria: il quale così in ragionando

do, mi venne à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama, come ella haueua in casa vna Teresa: e dissemi esser costei stata nudrita, & alleuata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signore in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo di riscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti con la fregata, & erauamo in via per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. *Teresa di Caterinicca è vostra figliuola dunque? di u ci nata insieme con Alfonso?*

Ahy. *L'vno, e l'altro son uostri, e miei figliuoli, & uoi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.*

Cap. *Io trascecolo: o bontà di nostro Signore.*

Ahy. *Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi deue stantia questa Caterinicca, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto da me bramata figliuola nostra.*

Cap. *O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, quanto, quanto sè grande, e incomprehensibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiungnesse con la figliuola? o sij tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato*

dtan

à tanto obbrobrioso peccato, & infame atto; ma in vece tu mi hai fatto acquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentezza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno, hora con la giunta di questi dui figliuoli, che posso più desiderare, se non di acquistarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la libertà tua al horrendo la seruitù, cosa più dura, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu sè nato di gentil'huomo d'honore, vieni che t'abbraccio, e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. *Io rinasco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.*

Zar. *Ecco Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiauo; datemi la mano, ch'io vè la bacci.*

Cap. *Piglia la in segno, ch'io ti son padre.*

Zar. *Mani care, mani valorose, e nobili.*

Ayh. *Concedimele anchora à me figliuolo, che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da esser care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.*

Cap. *Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro vi terrò sempre cari come l'istessa mia vita.*

Dam. *O che cose strane, e degno di grandissima marauiglia soggetto certamente pieno di Stupore.*

Mam. *Io per me mi sento sì pieno di confusione vdendo queste cose*

se

se maraviglioſe, che non sò che mi dire, nè sò s'io le debba credere, e pur le veggo in effetto essere.

Cap. *Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vdito il tutto: và correndo da Caterinicca, e dille che voglio, che siamo tutto vno, e quà vengha tosto che ella ritroverà il suo Signor Mario, e Abyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: che l'vno e l'altro son giunti quà da Napoli.*

Mar. *E per segno di ciò pigliate quest'anello per segnale ch'io sono giōto, e dateglilo, che subito verrà via, e ui crederà.*

Dam. *Io vado correndo.*

Cap. *Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stempera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza. Hor voi Abyssa, et voi Signor Mario con Alfonso entrateuene in casa mia, ch'io hor hora vengo à voi, hor voglio intendere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi aueggio che tu sè nella bocca al lupo, che lupo si può chiamare l'inamorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non haurà fin hora messo mani nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta: io vò fargli conoscer gratitudine tale, che se n'andrà sempre mai lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà manomessa, e leuatole la verginità, come può essere agevolmente giuro al mondo, che lui la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero tre migliaia d'huomini, se fusse tutta Italia tutto il mondo, manderò tutto in esterminio, e in precipicio: perche non soglio mai comportare nè compatire che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che*

si

sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, sarebbe questa: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si dè vedere inanzi impunita ingiuria fattagli d'alcuno huomo che viua.

SCENA OTTAVA.

Romanesco, Capitano.

Rom. *Gran Comedia sarebbe: io sono stato qui dietro à questo canto spiando, & hò vdito il tutto, e ne sono rimaso sì pieno di merauiglia, che non sò doue io m'habbia il capo: Ma poi che il Capitano è in tanta allegrezza, vò raccontargli il ratto, che hà fatto Giannello di Teresa, perche io m'aueggio, che non ne hà saputo ancor niente. Dio vi salui, e ui dia ogni contentezza Sig. Capitano.*

Cap. *Vieni à me, o Romanesco, odi vna parola?*

Rom. *Vengo sopra la vostra fede?*

Cap. *Non temer nò, s'è accommodata ogni cosa.*

Rom. *Eccomi?*

Cap. *Tu sai il negotio delli denari, com'è passato.*

Rom. *E ben.*

Cap. *Tu sai come il tuo padrone, co i miei denari hà comperato Teresa, & il mio schiauo sedutto da te à ciò me gl rubbasse.*

Rom. *Questo non ne sò nulla.*

Cap. *Non temer nò, perche io ti perdono ogni'errore commesso. E sò come hai condotta à casa del tuo padrone Teresa, doue ella stà al presente?*

Rom. *Non lo dico io, ch'ei non lo sà ancora.*

Però

Cap. *Però quello, che hora è interuenuto, che non sai te lorac conterò.*

Rom. *Non v'affaticate di dirlomi: perche per ordine sò il tutto, così della madre di Teresa, come del gentil'huomo della Sig. Caterinicca, e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrouati fratelli, & amendui vostri figliuoli: della qual cosa con V. S. molto mi rallegro.*

Cap. *Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tanta consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.*

Rom. *Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?*

Cap. *Non gli la menaste tu in casa dopo che voi faceste il contratto con la Caterinicca?*

Rom. *Non sapete dunque ciò, che è seguito dopoi?*

Cap. *Che cosa?*

Rom. *Fui assalito nel condurla à casa.*

Cap. *Qualche diauolo anchora: Da cui?*

Rom. *Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & ella mostrò d'andarci volontieri.*

Cap. *Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?*

Rom. *Il mio padrone pigliò il pesse nella rete, & altri se'l mangiò.*

Cap. *Com'e possibile, che vn tale, habbia bauuto tanto ardimento?*

Rom. *Amor, che non ardisce di fare? doueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e per ciò il far cosa dispiaceuole à voi, era come esser certo di tosto douer morire.*

Cap. *L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che hà*

fatto

fatto, e lodo molto la deliberatione di morir à coteſto mo-
do, come tu dì, perche hà del grande, la morte che vien
per mano di huomo ſegnalato, come ſon io: & io gli la fa-
ccua certo.

Rom. *Voſtra Signoria giudica giuſtamente.*

Cap. *Il vero giudice giudica quel che per giuſtitia conoſce.*

Rom. *E ſtata belliſſima burla.*

Cap. *Io, che credeua hauer la citella certa, non la hebbi, que*
che l'hebbe non la puote godere, Giannello, che in tutt
haueua perduto la ſperanza d'hauerla, hà portato via i
palio: buon prò gli faccia, ſia ſua dunque.

Rom. *Il mio padrone è rimaſo con le mani piene di moſche.*

Dam. *Non fù atto da Caualiero il farmi rubbar i denari.*

Rom. *Nè io, nè il mio padrone hà colpa di queſto Signore.*

Cap. *Ma chi l'hà dunque?*

Rom. *Fù Amore nel mio padrone: e di me, debito di ſeruit*
fedele, per eſſer tenuto ad obedire i ſuoi comandamenti
Ma ſappiate Signor ch'egli di ciò ne è diſperatiſſimo
e pentitiſſimo, non tanto del rubbamento, quanto dell'a
mor di Tereſa.

Cap. *Mi rallegro infinitamente: perche farò, che Giannell*
la prenderà per moglie, & io gli darò la dote, dopo ch
l'ho ritrouata eſſer mia figlia.

Rom. *Sarà ben fatto: & io vi chiedo perdono delle offe*
fattoui.

Cap. *Io ti perdono di nouo, & così faccio il medeſimo al tu*
padrone, però và, digli, che hor hora ſia contento di ve
nir quà in caſa mia (doppo che tu gli haurai raccontato
tutto) ch'io tengo buon animo verſo di lui: e dagli anch
que-

questa noua, che verche, essò rimanga contento affatto: vog'io farlo Capitano della mia Galeotta, e quiui nel corso vò che proui quanto sia meglio l'attendere all'armi, che gir dietro all'Amore, tutte cose fieuoli, e quelle dò honore, e di pregio.

om. Egli era in casa la Sig. Caterinicca, che voleua portar i denari tolti à V. S.

ap. Và via volando; e fà che veng a l'vno, e l'altro insieme, e dopo spia doue è Teresa, e Gianneilo, e ragguagliali d'ogni cosa, e fà similmente, che essi vengano, perch'io intendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

om. Non vorrei tornargli sotto; le piatonate mi doglieno anchora: però io ci andarò, che in questa noua, non basto nate, ma vn bel presente mi dourebbono dare.

SCENA NONA.

Damiano, Capitano.

am. VEngo correndo: la Signora Caterinicca impazzisse per allegrezza: il Sig. Filermo, il quale hò ritrouato seco è rimaso tutto confuso per meraviglia di così strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui pure anche ella era presente, stà perciò come vna pietra immobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno costoro tutti farebbenno vna storia; Hor m'hanno spinto via correndo, acciò ch'io gli apra la porta di dietro, & hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

ap. Và: come Alfonso serà vestito da par suo non parerà

più lo schiauo, che mi seruirà, ma alla presenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore stesso. Hor accompagnarò Teresa con Giannello, con darle buona dote, e procurando loro qualche buono officio in questa Città, farò in modo, che camperanno la vita, come si conuiene à pari loro; ma che poss'io più desiderare? se non del tutto chiamarmi auuenturatissimo padre, e felicissimo huomo. Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouassi essere à giorni miei; Ecco Iddio, che suole sempre aiutare gli afflitti, mi hà cambiato il pessimo stato nel qual io era, & mi hà posto nella maggior contentezza, ch'io poss desiderare à questo mondo. Hor voglio entrare in casa à far le congratulationi maggiori; lasciando per esempio à ciascuno: CHE non è giamai l'huomo così perturbato dalla auuersa Fortuna, che in vn punto, in vn attimo Dio non lo renda felice, e contento.

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano.

Rom. NON entrate Signor, vdite?
Cap. Romanesco che c'è, che vieni fuor di casa mi
eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?
Rom *Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia:*
pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insie
per venir à casa di V. S. ma poco hanno caminato,
sono abbattuti nella Sig. Caterinicca, che era co'l

Filermo

Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatisi del tutto in fra loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, et io son' entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V. S. per parte loro, ch'el la entri, che non veggono l'hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Signora Caterinicca: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V. S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capitano della Galeotta vostra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimaso contento, & è quiui venuto per ringratiarne V. S. della gratia.

Cap. *Io entrerò dunque: Tu Romanesco darai licenza à queste brigate, e dopoi vieni tu anchora in casa.*

Rom. *Spettatori la Comedia è qui finita, se peravventura ella vi serà piacciuta; fatene con fischi, e con batter palma à palma segno d'allegrezza: a Dio.*

Il Fine del quinto, & vltimo Atto, della Schiaua Comedia del Caualier Calderari.

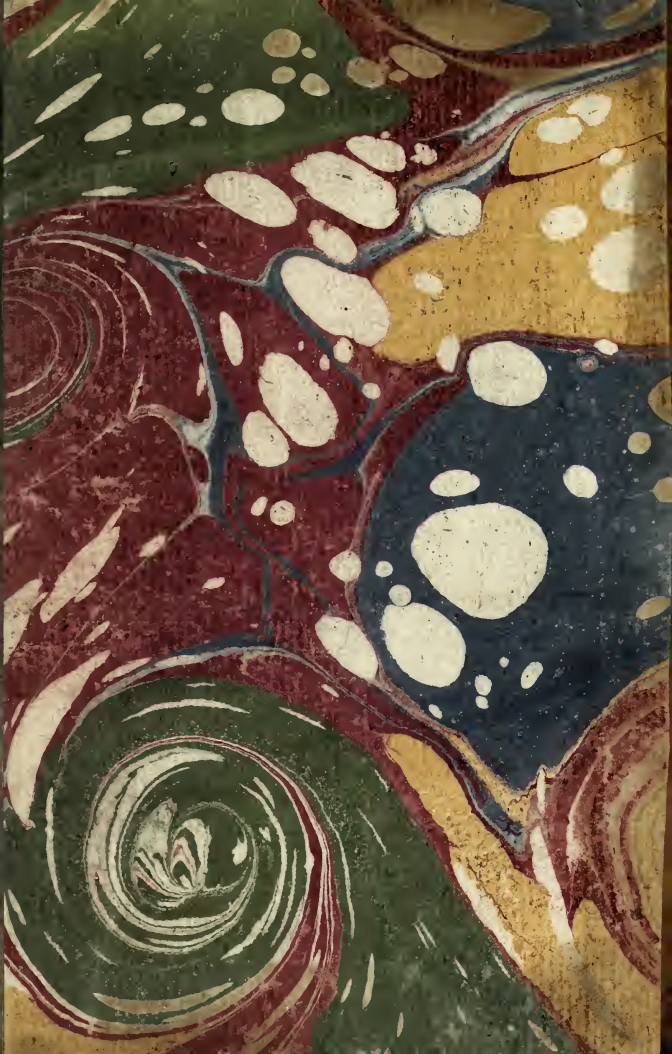
REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M.

Tutti sono fogli intieri, ecceto M. ch'è mezo foglio

IN VICENZA.

Appresso Agostino dalla Noce. M. D. LXXXI

2534-702

2# 8